ARTHUR CONAN DOYLE
IL CAPITANO DELLA «STELLA POLARE»
(1986)

INDICE

Giocare col fuoco
Il Fiasco di «Los Amigos»
Dichiarazione di J. Habakuk Jephson
Il bullo di «Brocas Court»
La mano
Il capitano della stella polare
Il parassita

Documenti

Interpretazioni di Conan Doyle *di Domenico Cammarota*

GIOCARE COL FUOCO

Non posso pretendere di riuscire a dire quello che accadde il giorno 14 dell'aprile scorso al numero 17 di Badderly Gardens. Scritta nero su bianco, la mia ipotesi potrebbe sembrare troppo grossolana e grottesca per essere presa seriamente in considerazione. Eppure, che qualcosa accadde, e che era di una natura tale che lascerà il suo segno su ciascuno di noi per il resto della vita, è un fatto certo, come possono affermare unanimemente cinque testimoni.

Non mi lancerò in alcuna ipotesi o polemica. Darò solo un resoconto chiaro che sarà sottoposto all'esame di John Moir, Harvey Deacon, e della signora Delamere, e non verrà pubblicato a meno che essi non siano disposti ad avallarne ogni particolare. Non sono in grado di ottenere l'approvazione di Paul Le Duc, perché sembra abbia lasciato il Paese.

Fu John Moir (il noto socio più anziano dello studio Moir, Moir & Sanderson) che in origine attirò la nostra attenzione sulle Scienze Occulte. Egli aveva, come molti uomini d'affari duri e pratici, un lato mistico del proprio carattere, che l'aveva condotto ad esaminare e infine ad accettare quei fenomeni elusivi che sono raggruppati insieme a molte follie e a molti imbrogli, sotto il nome generale di spiritismo.

VISIT…

Le sue ricerche, che erano cominciate con curiosità e intelligenza, erano finite miseramente nel dogma, e lui era diventato convinto e fanatico come un qualsiasi altro bigotto. Rappresentava nel nostro gruppetto quella massa di uomini che hanno trasformato questi singolari fenomeni in una nuova religione.

La signora Delamere, la nostra medium, era sua sorella, e moglie di Delamere, lo scultore emergente. La nostra esperienza ci aveva mostrato che lavorare in questo campo senza un medium era futile come lo è per un astronomo osservare le stelle senza un telescopio. D'altra parte, lavorare con un medium stipendiato ci ripugnava. Non era ovvio che lei oppure lui si sarebbero sentiti costretti a darci qualche risultato in cambio dei soldi ricevuti, e che la tentazione di imbrogliare sarebbe stata irresistibile? Non ci si può fidare di nessun fenomeno che sia stato prodotto ad una ghinea all'ora.

Ma, fortunatamente, Moir aveva scoperto che sua sorella era una sensitiva. In altre parole, era una batteria di energia magnetica animale, che è l'unica forma di energia ad essere tanto sottile da funzionare sia sul piano spirituale che su quello materiale. Naturalmente, quando dico questo, non voglio dare niente per scontato, ma espongo solo le teorie con le quali noi spiegavamo - giustamente o erroneamente - ciò che vedevamo.

La signora Delamere partecipò alle nostre riunioni, senza l'approvazione di suo marito. Benché non avesse mandato prova di una grande forza psichica, riuscimmo, alla fine, ad ottenere quei fenomeni usuali di comunicazione mediante colpi battuti sul tavolino che sono, nello stesso tempo, tanto puerili e tanto inspiegabili. Ogni domenica sera ci incontravamo nello studio di Harvey Deacon in Badderly Gardens, nella casa che si trova subito dopo l'incrocio con Merton Park Road.

La creatività mostrata da Harvey Deacon nell'arte, avrebbe portato chiunque a credere che egli fosse un ardente appassionato di ogni cosa strana e sensazionale. Proprio l'aspetto pittoresco nello studio dell'Occulto era stata la qualità che in principio lo aveva attratto. Ma la sua attenzione fu ben presto attirata da qualcuno di quei fenomeni cui ho accennato.

Arrivò rapidamente alla conclusione che quello che aveva giudicato come un'avventura divertente e come un passatempo serale, fosse una realtà formidabile. Era un uomo dalla mente lucida e logica - un vero discendente del suo antenato, il noto professore scozzese - e rappresentava nel nostro piccolo circolo l'elemento critico, l'uomo che senza pregiudizi è pronto a seguire i fatti fin dove li vede e che si rifiuta di teorizzare prima di avere i propri dati. La sua prudenza infastidiva Moir, così come la fede robusta di

quest'ultimo divertiva Deacon, ma ciascuno a suo modo era ugualmente affascinato dalla materia.

E io? Che cosa rappresentavo? Non ero un critico scientifico. Forse la cosa migliore che posso affermare riguardo a me stesso è che ero un uomo di mondo, ansioso di partecipare ad ogni movimento nuovo, grato di ogni sensazione insolita che potesse farmi uscire da me stesso, aprendomi a nuove possibilità di esistenza. Io non sono un entusiasta, ma mi piace la compagnia di quelli che lo sono. Il discorso di Moir, che mi diede l'impressione che avessimo un *passe-partout* privato per la porta della morte, mi riempì di un vago senso di soddisfazione. L'atmosfera rilassante della seduta a luci oscurate era deliziosa per me. Insomma, la cosa mi divertiva, e per questo vi presi parte.

Fu, come ho già detto, il 14 dell'aprile scorso che accadde il singolare avvenimento di cui mi accingo a parlare. Fui il primo ad arrivare allo studio, ma la signora Delamere era già lì, e stava prendendo il tè con la signora Deacon. Le due donne e lo stesso Deacon erano in piedi di fronte ad un quadro incompleto posto su di un cavalletto. Non sono un esperto d'arte, e non ho mai dichiarato di capire quello che Deacon vuol dire con i suoi quadri, ma in quel caso vidi che il dipinto era pieno di immagini; ritraeva fate, animali, e figure allegoriche di ogni genere. Le signore erano prodighe di elogi, e in realtà l'effetto coloristico era notevole.

«Che cosa ne pensi, Markham?», chiese.

«Ebbene, è più grande di me», dissi. «Queste bestie, che cosa sono?»

«Mostri mitici, creature immaginarie, emblemi araldici, una sorta di processione magica e bizzarra.»

«E alla testa della processione c'è un cavallo bianco!»

«Non è un cavallo», disse stizzosamente, il che era sorprendente perché, di solito, era una persona dallo spiccato senso dell'umorismo, e a stento prendeva sul serio se stesso.

«Che cos'è, allora?»

«Non vedi il corno che ha in fronte? È un unicorno! Ti ho detto che erano animali araldici. Non sai riconoscerli?»

«Mi dispiace molto, Deacon», dissi, perché mi sembrava realmente adirato.

Rise della propria irritazione.

«Scusami, Markham!», rispose. «La questione è che ho dovuto fare un lavoraccio per dipingere queste bestie. L'ho dipinto e ridipinto tutto il giorno, cercando di immaginare che aspetto avrebbe un unicorno rampante, vi-

vo e reale. Alla fine, sono riuscito a dipingerlo come avevo sperato: perciò, quando non sei riuscito a riconoscerlo, mi ha dato fastidio.»

«Ma naturalmente, si capisce che è un unicorno», dissi, perché era chiaramente depresso della mia ottusità. «Vedo il corno distintamente, ma non avevo mai visto un unicorno, tranne che nello stemma reale, e perciò non ci ho pensato. E questi altri sono basilischi, grifoni, e una specie di dragoni?»

«Sì, non ho avuto difficoltà a dipingerli. È solo l'unicorno che mi ha fatto impazzire. Comunque, fino a domani mattina, non voglio più pensarci.» Girò quindi il quadro sul cavalletto, e chiacchierammo di altri argomenti.

Moir era in ritardo quella sera e, quando infine arrivò, portò con sé, con nostra grande sorpresa, un francese basso e tozzo che ci presentò come Monsieur Paul Le Duc. Ho detto che qualsiasi intrusione nel nostro circolo avrebbe turbato le condizioni e introdotto un elemento di sospetto. Sapevamo di poterci fidare l'uno dell'altro, ma tutti i nostri risultati sarebbero stati viziati dalla presenza di un estraneo.

Monsieur Paul Le Duc era un famoso studioso di occultismo, un veggente, un medium e un mistico. Era arrivato in Inghilterra con una lettera di presentazione per Moir scritta dal Presidente della Confraternita parigina dei Rosa Croce. Che cosa c'era di più naturale che condurlo alla nostra piccola seduta, e che noi ci sentissimo onorati della sua presenza?

Era, come ho già detto, ben rasato, notevole solo per i grandi occhi scuri e vellutati, che fissavano con uno sguardo vago. Era ben vestito, aveva i modi di un gentiluomo, e il suo strano inglese fece sorridere le due signore. La signora Deacon aveva dei pregiudizi nei confronti delle nostre ricerche e lasciò la stanza.

Allora abbassammo le luci, come era nostro costume, e avvicinammo le sedie al tavolo quadrato di mogano che si trovava al centro dello studio. La luce era fioca, ma sufficiente da permetterci di vedere distintamente il volto degli altri. Ricordo che riuscii perfino a notare le mani curiose, tozze e quadrate, che il francese appoggiò sul tavolo.

«Che cosa buffa!», disse. «Sono molti anni che faccio queste sedute, e ancora mi diverte. La signora è una medium. Cadete in *trance*?»

«Non posso affermarlo», disse la signora Delamere. «Ma sono sempre cosciente di una sonnolenza estrema.»

«È il primo stadio. Poi continuate, e allora arriva il *trance*. Quando il *trance* arriva, allora il vostro spirito esce e subentra un altro spirito, e voi potete parlare o scrivere. Dovete lasciare che la vostra macchina sia guida-

ta da un altro. Ehi? Ma che cosa c'entrano gli unicorni?»

Harvey Deacon sussultò sulla sedia. Il francese muoveva la testa lentamente e fissava tra le ombre che avvolgevano le pareti.

«Che cosa buffa!», disse. «Sempre unicorni. Chi sta pensando tanto intensamente ad un soggetto così bizzarro?»

«Ma è meraviglioso!», gridò Deacon. «Ho cercato di dipingerne uno tutto il giorno. Come fate a saperlo?»

«Ci avete pensato in questa stanza.»

«Certamente.»

«I pensieri sono cose, amico mio. Quando si immagina una cosa, si crea una cosa. Non lo sapevate? Ma io vedo i vostri unicorni perché non è solo con i miei occhi che vedo.»

«Volete dire che posso creare una cosa che non è mai esistita, semplicemente pensandola?»

«Certamente. È il fatto che sottintende tutti gli altri. Perciò, un pensiero cattivo è anche un pericolo.»

«Questo è valido, suppongo, sul piano astrale?», chiese Moir.

«Ah, queste sono parole, amico mio. I pensieri sono qui, sono altrove, sono dovunque... non posso dirlo. Li vedo... li tocco.»

«Potete farceli vedere?»

«Significa materializzarli. Ecco! È un esperimento. Ma è necessaria l'energia. Vediamo quanta energia abbiamo, e poi si vedrà che cosa possiamo fare. Posso farvi disporre in un altro modo?»

«È evidente che ne sapete molto più di noi», disse Harvey Deacon. «Desidero che prendiate il controllo della situazione.»

«È possibile che le condizioni non siano buone. Ma cercheremo di capire che cosa possiamo fare. La signora resterà seduta dov'è, io sarò al suo fianco, e quel signore accanto a me. Il signor Moir siederà accanto alla signora, perché è bene alternare biondi e bruni. Ecco! E ora, con il vostro permesso, spegnerò tutte le luci.»

«Che utilità ha il buio?», domandai.

«La forza con cui abbiamo a che fare è una vibrazione dell'etere, e lo è anche la luce. Ognuno di noi ha i propri fili, non è vero? Non avrete mica paura del buio, madame? Com'è buffa una seduta del genere!»

Sulle prime, il buio era pesto ma, dopo pochi minuti, i nostri occhi si abituarono tanto che riuscivamo a scorgere gli altri, anche se oscuramente e vagamente. Non vedevo nient'altro nella stanza, salvo le nere sagome delle figure immobili. Tutti noi prendevamo la faccenda molto più seriamente di

quanto non avessimo mai fatto prima.

«Mettete le mani sulla fronte. È inutile che ci tocchiamo, visto che siamo così pochi intorno ad un tavolo così grande. Voi vi concentrerete, madame e, se il sonno arriverà, non dovrete lottare. Ma ora stiamo in silenzio ad aspettare, va bene?»

Così restammo in silenzio ad aspettare, fissando l'oscurità che ci circondava. Un orologio ticchettava, e un cane abbaiava a tratti, in lontananza. Una o due volte, una vettura passò rumorosamente per la strada, e la luce dei fari che trapelava tra le fessure delle tende era un'interruzione gradita in quell'attesa buia.

Avvertivo quei sintomi fisici che le sedute precedenti mi avevano reso familiari: i piedi freddi, le mani tremanti, le palme calde, e una sensazione di vento freddo sulla schiena. Avvertii anche degli strani dolori lancinanti negli avambracci; mi parve soprattutto in quello sinistro, che era il più vicino al nostro ospite. Era dovuto, senza dubbio, a qualche disturbo circolatorio ma, ciononostante, era degno di nota. Contemporaneamente, ero cosciente di un senso di aspettativa quasi doloroso. Dal silenzio rigido e assoluto dei miei compagni, capii che i loro nervi erano in tensione come i miei.

E poi, d'improvviso, un suono si levò dall'oscurità. Era un sibilo basso, il respiro leggero e veloce di una donna. Divenne ancora più leggero e veloce, come se penetrasse tra denti serrati, per finire in un rantolo sonoro, accompagnato da un fruscio soffocato di stoffa.

«Che cos'è? Va tutto bene?», chiese qualcuno nel buio.

«Sì, va tutto bene», disse il francese. «È la signora: è in *trance*. Ora, signori, se aspetterete in silenzio, vedrete qualcosa che penso vi interesserà molto.»

Si sentivano ancora il ticchettio e il respiro, ora più lento e più profondo, della medium. Ancora si scorgeva il lampo occasionale, più benvenuto che mai, delle luci delle carrozze di passaggio. Quale abisso stavamo attraversando: il velo sollevato sull'eternità su una sponda e le carrozze di Londra sull'altra? Il tavolo tremava come per una pulsazione potente. Oscillava decisamente, ritmicamente: con un movimento lieve si alzava e si abbassava sotto le nostre dita. Colpi secchi e scricchiolii si levavano dal legno, scoppiettii, e crepitii, simili ai rumori di una fascina che brucia e crepita in una notte di gelo.

«C'è molta energia», disse il francese. «Guardate sul tavolo!»

Avevo pensato che fosse una mia allucinazione, ma tutti la vedevano o-

ra. Sulla superficie del tavolo, c'era una luce fosforescente, grigio-giallastra, o piuttosto un vapore luminoso più che una luce. Roteava, si avvolgeva e ondeggiava in spire oscure e tremolanti, turbinando come una nuvola di fumo. Vedevo le mani bianche e quadrate del medium francese in quella luce funerea.

«Che bello!», gridò. «È splendido!»

«Chiamiamo l'alfabeto?», chiese Moir.

«Ma no... possiamo fare di meglio», disse il nostro ospite. «È una cosa rudimentale battere colpi sul tavolo per ogni lettera dell'alfabeto e, con una medium come la signora, potremmo fare di meglio.»

«Sì, farete di meglio», disse una voce.

«Chi è? Chi ha parlato? Sei stato tu, Markham?»

«No, non ho parlato.»

«È la signora che ha parlato.»

«Ma non era la sua voce.»

«Siete voi, signora Delamere?»

«Non è la medium, ma è l'energia che si serve degli organi della medium», disse la voce strana, profonda.

«Dov'è la signora Delamere? Non le farai del male, spero.»

«La medium è felice in un altro piano dell'esistenza. Ha preso il mio posto, come io ho preso il suo.»

«Chi sei?»

«Non vi importa chi sono. Sono uno che è vissuto come vivete voi, e che è morto come voi morirete.»

Udimmo il cigolio e lo stridio di una vettura che si fermava alla porta della casa accanto. Si sentì una discussione a proposito di una tariffa, e poi i brontolii dell'autista risuonarono in strada. La nuvola giallo-verdastra turbinava ancora lieve al di sopra del tavolo: in qualche punto era più fioca, ma brillava di una luminosità tenebrosa verso l'alto, di fronte alla donna. Il mio cuore fu afferrato da un senso di paura e di gelo. Mi pareva che, con leggerezza e superficialità, ci fossimo accostati al più reale e augusto dei sacramenti, quella comunione con i morti di cui hanno parlato i Padri della Chiesa.

«Non pensate che siamo andati troppo oltre? Non dovremmo interrompere questa seduta?», gridai.

Ma gli altri erano tutti avidi di sapere come sarebbe finita. Risero dei miei scrupoli.

«Tutte le facoltà sono fatte per essere usate», disse Harvey Deacon. «Se

possiamo far questo, noi *dobbiamo* farlo. Ogni nuovo orientamento della conoscenza è stato chiamato illecito al suo principio. È giusto e corretto che indaghiamo la natura della morte.»

«È giusto e corretto», disse la voce.

«Allora, che cosa possiamo chiederti?», gridò Moir, che era sovreccitato. «Dacci una prova. Ci darai la prova che sei realmente qui?»

«Quale prova chiedete?»

«Bene, allora... ho qualche moneta in tasca. Mi dirai quante sono?»

«Noi torniamo nella speranza di insegnare ad elevare, e non per risolvere indovinelli infantili.»

«Ah, ah, signor Moir, avete sbagliato questa volta!», gridò il francese. «Ma certamente quello che dice il Controllo è sensato.»

«È una religione, non un gioco», disse la voce fredda e dura.

«È esatto! È proprio come la vedo io», gridò Moir. «Mi dispiace di aver fatto una domanda stupida. Non mi vuoi dire chi sei?»

«Che cosa importa?»

«È da molto che sei uno spirito?»

«Sì.»

«Da quando?»

«Noi non concepiamo il tempo come voi. Le nostre condizioni sono diverse.»

«Sei felice?»

«Sì.»

«Non desideri tornare a vivere?»

«No, certamente no.»

«Fai qualcosa?»

«Non saremmo felici, se non facessimo qualcosa.»

«Che cosa fai?»

«Ho detto che le condizioni sono completamente diverse.»

«Ci puoi dare un'idea del tuo lavoro?»

«Lavoriamo per migliorare noi stessi ed elevare gli altri.»

«Sei contento di essere venuto qui stanotte?»

«Sono felice di venire se posso fare del bene con la mia venuta.»

«Allora fare del bene è il tuo fine?»

«È il fine di tutta la vita su ogni piano.»

«Vedi, Markham, questo risponde ai tuoi scrupoli.»

Era vero, perché i miei dubbi erano svaniti, ed era rimasto solo l'interesse.

«Provi dolore nella tua vita?», domandai.
«No, il dolore è del corpo.»
«Provi un dolore mentale?»
«Sì: si può sempre essere tristi e ansiosi.»
«Vedi gli amici che hai conosciuto sulla terra?»
«Qualcuno di loro.»
«Perché solo qualcuno di loro?»
«Solo quelli che mi sono congeniali.»
«I mariti incontrano le mogli?»
«Solo quelli che si sono amati veramente.»
«E gli altri?»
«Non sono niente gli uni per gli altri.»
«Dev'esserci un legame spirituale?»
«Naturalmente.»
«Quello che stiamo facendo è giusto?»
«Se è fatto nello spirito giusto.»
«Qual è lo spirito sbagliato?»
«La curiosità e la leggerezza.»
«Ne può nascere un danno?»
«Un danno molto grave.»
«Che genere di danno?»
«Potreste chiamare delle Forze su cui non avete controllo.»
«Forze del Male?»
«Forze non sviluppate.»
«Dici che sono pericolose. Pericolose per il corpo, oppure per la mente?»
«Talvolta per entrambi.»
Seguì una pausa, e il buio sembrò divenire ancora più fitto, mentre la nebbia giallo-verdastra turbinava e fumava sul tavolo.
«Vorresti fare qualche domanda, Moir?», chiese Harvey Deacon.
«Solo questa: nel vostro mondo pregate?»
«Si dovrebbe pregare in ogni mondo.»
«Perché?»
«Perché è il riconoscimento delle Forze che sono al di fuori di noi stessi.»
«Quale religione professate lassù?»
«Abbiamo le stesse differenze che avete voi.»
«Non avete nessuna conoscenza certa?»

«Abbiamo solo la fede.»

«Questi problemi religiosi», disse il francese, «non sono interessanti per voi, seri inglesi, e non sono nemmeno molto divertenti. Mi pare che con questa essenza potremmo riuscire a vivere una grande esperienza, non è vero? Qualcosa di cui potremmo parlare.»

«Ma niente potrebbe essere più interessante di questo», disse Moir.

«Allora, se la pensate così, va bene», rispose il francese in tono stizzito. «Da parte mia, mi pare di aver già sentito tutto ciò, e questa notte vorrei tentare qualche esperimento con tutta questa forza a nostra disposizione. Ma, se avete altre domande, allora fatele e, quando avrete finito, possiamo provare qualcos'altro.»

Ma l'incanto era spezzato. Chiedemmo e richiedemmo, ma la medium restava in silenzio. Solo il suo respiro profondo e regolare provava che lei era ancora lì. La nebbia si avvolgeva ancora al di sopra del tavolo.

«Avete turbato l'armonia. Non risponderà più.»

«Ma abbiamo già appreso tutto quello che poteva dire, non è vero? Da parte mia, desidero vedere qualcosa che non ho mai visto prima.»

«Che cosa?»

«Che cosa vorreste fare?»

«Vi ho detto che i pensieri sono cose. Ora vorrei provarvelo, e mostrarvi che cos'è un pensiero. Sì, sì, posso farlo e voi lo vedrete. Ora vi chiedo solo di restare tranquilli, di non dire niente, e di mantenere le mani ferme sul tavolo.»

La stanza era più buia e silenziosa di prima. La stessa sensazione di ansia, che mi aveva preso all'inizio della seduta, mi riafferrò il cuore. Le radici dei capelli mi pizzicavano.

«Funziona! Funziona!», gridò il francese, e la sua voce era incrinata, il che mi disse che anche lui era teso fino all'estremo.

La nebbia luminosa si sollevò lentamente dal tavolo, e poi attraversò la stanza, ondeggiando e tremolando. Nell'angolo più lontano e più scuro, si ammassò e scintillò, indurendosi in basso in un nucleo brillante. Era un nocciolo irradiante, strano, mutevole, luminoso, ma non emanava raggi nell'oscurità. Il colore da giallo-verdastro si era trasformato in un rosso cupo e funereo. Poi, intorno a questo nucleo, cominciò ad avvolgersi una spirale di una sostanza scura e fumosa, che si inspessiva, si induriva, diventando più densa e più nera. Quando la luce si spense, soffocò tutto quello che le era cresciuto intorno.

«È scomparso.»

«Shhh! C'è qualcosa nella stanza.»

Sentimmo nell'angolo in cui era stata la luce, qualcosa che respirava profondamente e si agitava nell'oscurità.

«Che cos'è? Le Duc, che cosa avete fatto?»

«Va tutto bene. Non ne verrà alcun danno.» La voce del francese tremava per l'agitazione.

«Buon Dio, Moir, c'è un grande animale nella stanza. Eccolo: è vicino alla mia sedia! Va' via! Va' via!»

Era la voce di Harvey Deacon, e poi si sentì il rumore di qualcosa che soffiava pesantemente. E poi... e poi... come posso raccontarvi quello che accadde poi?

Una cosa enorme urtava violentemente contro di noi nel buio, si impennava, scalpitava, sbatteva, saltava, sbuffava. Il tavolo fu fatto a pezzi, e noi fummo sparpagliati in ogni direzione. L'animale galoppava e si arrampicava tra noi, balzando con energia orribile da un angolo all'altro della stanza. Urlavamo tutti per la paura e strisciavamo per terra per allontanarci da quella cosa. Qualcosa mi calpestò la mano sinistra, e sentii le ossa frantumarsi sotto il peso.

«Una luce! Una luce!», strillò qualcuno.

«Moir, hai i fiammiferi? I fiammiferi!»

«No, non ne ho nessuno. Deacon, dove sono i fiammiferi? Per la misericordia di Dio, i fiammiferi!»

«Non riesco a trovarli. Ehi, francese, fermatelo!»

«È al di là delle mie possibilità. Oh, *Mon Dieu*, non riesco a fermarlo. La porta! Dov'è la porta?»

La mia mano, per fortuna, cadde per caso sulla maniglia mentre brancolavo nel buio. La creatura, ansando e sbuffando, mi oltrepassò e cozzò con un urto violento contro il tramezzo di quercia. Subito dopo che l'animale mi ebbe oltrepassato, girai la maniglia e, in un attimo, fummo tutti fuori, sbattendo violentemente la porta dietro di noi. Dall'interno arrivavano orribili scalpitii, boati, e rovinii.

«Che cos'è? In nome di Dio, che cos'è?»

«Un cavallo. L'ho visto quando si è aperta la porta. Ma la signora Delamere...?»

«Dobbiamo andarla a prendere. Andiamo, Markham: più aspettiamo, e meno ci piacerà.»

Spalancata la porta, ci precipitammo dentro. La medium era per terra, tra i frantumi della sua sedia. L'afferrammo e la trascinammo rapidamente

fuori. Quando ormai eravamo alla porta, guardai dietro nel buio. C'erano due occhi strani che luccicavano, poi si sentì un rumore di zoccoli, e feci appena in tempo a sbattere la porta, quando l'animale vi urtò contro e la sfondò.

«Sta arrivando! Sta arrivando!»

«Correte, correte, se volete salvarvi!», gridò il francese.

Ci fu un altro urto, e qualcosa si avventò attraverso la porta spaccata. Era un lungo corno bianco che brillava alla luce della lampada. Per un momento baluginò, e poi, con uno schiocco, scomparve.

«Presto! Presto! Da questa parte!», urlava Harvey Deacon.

«Trasportatela qui! Presto!»

Ci eravamo rifugiati nella camera da pranzo, e avevamo chiuso la pesante porta di quercia. Stendemmo la donna svenuta sul sofà e, mentre eravamo intenti a farlo, Moir, il duro uomo d'affari, cadde svenuto sul tappeto del focolare. Harvey Deacon era bianco come un cadavere, e sussultava e si contraeva come un epilettico. Sentimmo la porta dello studio volare in pezzi con un enorme fracasso, mentre l'animale sbuffava e scalpitava nell'atrio, su e giù, scuotendo tutta la casa con la sua furia. Il francese si era coperto il volto con le mani, e singhiozzava come un bambino spaventato.

«Che cosa facciamo?» Lo scossi rudemente per le spalle.

«Un fucile serve a qualcosa?»

«No, no! Il potere se ne andrà, e allora finirà tutto.»

«Avreste potuto ucciderci tutti, pazzo, con i vostri esperimenti infernali.»

«Non lo sapevo. Come facevo a sapere che si sarebbe spaventato? È folle dal terrore! È stata colpa di Deacon: lo ha percosso.»

Un grido terribile risuonò in tutta la casa.

«È mia moglie! Devo uscire. Anche se è il Demonio in persona, uscirò.»

Spalancò la porta e si precipitò nell'atrio. Alla sua estremità, ai piedi delle scale, la signora Deacon giaceva svenuta, terrorizzata da ciò che aveva visto. Ma non c'era nient'altro.

Con gli occhi pieni di orrore ci guardammo intorno, ma era tutto tranquillo e silenzioso. Mi avvicinai al quadrato nero della porta dello studio, aspettandomi ad ogni passo che qualche creatura terribile avrebbe fatto la sua apparizione. Ma non arrivò niente, e tutto era tranquillo nella stanza.

Sbirciando e scrutando, con il cuore in gola, arrivammo sulla soglia e fissammo nell'oscurità. Non si sentiva nessun rumore, ma in un punto non era buio. Una nube luminosa e brillante, con il centro incandescente, si li-

brava in un angolo della stanza. Lentamente si oscurò e si affievolì, diventando più sottile e più fioca, finché la stessa oscurità densa, vellutata, riempì tutto lo studio. E, quando balenò l'ultimo luccichio di luce tremolante, il francese ruppe in un grido di gioia.

«Che meraviglia!», gridò. «Nessuno è ferito: c'è solo la porta rotta e le signore spaventate. Ma, amici miei, abbiamo fatto qualcosa che non era mai stata fatta prima.»

«E, per quanto mi riguarda», disse Harvey Deacon, «certamente non sarà mai più rifatta.»

E questo fu tutto ciò che accadde il 14 aprile scorso al numero 17 di Badderly Gardens. Ho cominciato col dire che sarebbe grottesco ricorrere a dogmi per spiegare ciò che accadde, ma io ho fornito le mie impressioni, anzi le *nostre* impressioni (poiché sono corroborate da Harvey Deacon e da John Moir), per quello che valgono. Potete, se vi piace, immaginare che fummo vittime di una beffa elaborata e straordinaria. O forse ne sapete più di noi nel campo dell'occultismo, e potete darci notizia di avvenimenti simili. In quest'ultimo caso, una lettera inviata a William Markham, al 146M di Albany, aiuterebbe a gettare luce su quello che per noi è ancora oscuro.

IL FIASCO DI LOS AMIGOS

Un tempo ero il primo medico di Los Amigos.

Naturalmente tutti hanno sentito parlare della centrale elettrica di Los Amigos. La città è estesa, e la circondano decine di cittadine e di villaggi, che ricevono l'energia elettrica dalla stessa centrale, cosicché lavora su grande scala. La gente di Los Amigos dice che è la più grande sulla Terra: d'altronde, questa è un'affermazione che noi facciamo per tutto ciò che concerne Los Amigos, tranne che per la galera e l'indice di mortalità. Questi ultimi due si dice che siano i più piccoli del mondo.

Ora, con una centrale elettrica così efficiente, sembrava uno spreco di corda che i criminali di Los Amigos dovessero morire in quel modo antiquato. Poi arrivò la notizia che all'Est era già in funzione la sedia elettrica e che, dopotutto, gli effetti non erano così immediati come si era sperato. Gli ingegneri dell'Ovest alzarono le sopracciglia, leggendo quanto fossero deboli le scosse con cui quegli uomini erano morti, e promisero che se un criminale irriducibile si fosse presentato a Los Amigos, avrebbe avuto un trattamento migliore e avrebbe ricevuto tutta l'energia della grande dina-

mo. Non si sarebbe fatto nessun risparmio, dissero gli ingegneri, ma il criminale avrebbe ricevuto tutta l'energia che c'era. E quale sarebbe stato l'effetto nessuno avrebbe potuto predirlo, salvo che sarebbe stato fulminante e mortale. Mai nessun uomo era stato tanto caricato di elettricità quanto avrebbero fatto loro: sarebbe stato colpito dall'energia di dieci fulmini. Qualcuno profetizzò la combustione, e qualcun altro la disintegrazione. Stavamo aspettando ansiosamente di definire la disputa con una dimostrazione concreta, quando si presentò Duncan Warner.

Warner era stato ricercato dalla legge, e da nessun altro, per molti anni. Bandito, assassino, rapinatore di treni e di passanti, era un uomo che aveva oltrepassato i limiti della pietà umana. Aveva meritato una decina di condanne a morte, e gli abitanti di Los Amigos gli avevano preparato un festeggiamento degno di lui. Lui pensava di non esserne degno, perché fece due assurdi tentativi di evasione.

Era un uomo forte, muscoloso, con una testa leonina dai capelli neri e arruffati, e una barba fluente che gli copriva l'ampio mento. Quando fu giudicato, non c'era un volto più fine del suo in tutta l'aula affollata. Non è una scoperta che la faccia migliore è quella che sta sul banco degli accusati. Ma il suo buon aspetto non riuscì a bilanciare le sue cattive azioni. Il suo avvocato fece tutto quello che poteva, ma aveva tutto contro, e Duncan Warner fu affidato alla grande dinamo di Los Amigos.

Io ero alla riunione della Commissione, quando si discusse la faccenda. Il Consiglio Cittadino aveva scelto quattro esperti per curare i preparativi. Tre di loro erano personaggi di spicco. C'era Joseph McConnor, l'ingegnere che aveva progettato la dinamo, e c'era Joshua Westmacott, il Presidente della Electrical Supply Company, Limited. Poi c'ero io in qualità di medico primario e, infine, un vecchio tedesco di nome Peter Stulpnagel.

I Tedeschi erano un gruppo forte a Los Amigos, e tutti lo avevano votato come proprio rappresentante. Era così che era finito nella Commissione. Si diceva che fosse stato un valente elettrotecnico in patria, e che lavorasse eternamente con fili, isolatori e Bottiglie di Leyda. Ma non sembrava che avesse mai fatto qualche scoperta clamorosa, o che avesse ottenuto risultati degni di essere pubblicati. Alla fine, fu considerato un innocuo eccentrico che aveva l'hobby della scienza.

Noi tre, da uomini pratici, sorridemmo quando venimmo a sapere che era stato eletto come nostro collega, e alla riunione ci lanciavamo occhiate divertite, senza curarci molto del vecchio tedesco. Lui sedeva con le mani raccolte a coppa intorno alle orecchie, perché era un po' sordo, e non pren-

deva parte alla conversazione più dei signori della stampa che scrivevano appunti nei banchi laterali.

Non ci mettemmo molto a definire tutta la faccenda. A New York era stata usata una scarica di duemila volt, e la morte non era stata istantanea. Evidentemente la scossa era stata troppo debole. Los Amigos non sarebbe caduta nello stesso errore. La carica sarebbe stata sei volte più potente, e perciò, naturalmente, sarebbe stata sei volte più efficace. Non avrebbe potuto esserci nulla di più logico. Tutta l'energia concentrata della grande dinamo sarebbe stata usata per Duncan Warner.

Perciò noi tre decidemmo tutto, ed eravamo già in piedi per sciogliere la riunione, quando il nostro silenzioso compagno aprì la bocca per la prima volta.

«Signori», disse, «mi pare che mostriate un'ignoranza straordinaria nel campo dell'elettricità. Non avete approfondito i princìpi della sua azione su un essere umano.»

La Commissione stava per esplodere in una replica irata a questo commento brusco, ma il Presidente della Electrical Company si toccò la fronte con un dito per ricordarci l'eccentricità del tedesco.

«Per favore, diteci, signore», rispose con un sorriso ironico, «che cos'è nelle nostre conclusioni che trovate errato?»

«La vostra ipotesi che una quantità enorme di elettricità aumenti automaticamente l'effetto di una piccola quantità. Non ritenete possibile che l'effetto sia completamente diverso? Sapete qualcosa, in base ad esperimenti concreti, sull'effetto di scosse così potenti?»

«Lo sappiamo per analogia», disse pomposamente il Presidente. «Tutte le droghe aumentano il loro effetto, se si aumenta la dose, per esempio... per esempio...»

«Il whisky», disse Joseph McConnor.

«Esattamente. Il whisky. In questo caso lo potete vedere chiaramente.»

Peter Stulpnagel sorrise e scosse la testa.

«Il vostro esempio non è molto buono», disse. «Quando avevo l'abitudine di bere whisky, notavo di solito che un bicchiere mi eccitava, ma che sei mi facevano dormire, il che è proprio l'effetto opposto: che cosa ne dite?»

Noi tre uomini pratici scoppiammo a ridere. Già sapevamo che il nostro collega era bizzarro, ma non avevamo mai pensato che arrivasse fino a questo punto.

«Che cosa succede allora?», continuò Peter Stulpnagel.

«Correremo questo rischio», disse il Presidente.

«Vi prego di considerare», disse Peter, «che gli operai che hanno toccato fili elettrici, e che hanno ricevuto scosse di solo poche centinaia di volt, sono morti istantaneamente. Il fatto è noto. Eppure, quando è stata usata un'energia molto più grande su un criminale di New York, l'uomo è sopravvissuto per un po' di tempo. Non vi salta agli occhi che una dose minore è più mortale?»

«Penso, signore, che questa discussione sia stata portata anche troppo avanti», disse il Presidente, alzandosi. «La decisione è stata già presa dalla maggioranza della Commissione, e Duncan Warner verrà giustiziato sulla sedia elettrica martedì da tutta l'energia della dinamo di Los Amigos. È così?»

«Sono d'accordo», disse Joseph McConnor.

«Sono d'accordo», dissi io.

«E io protesto», disse Peter Stulpnagel.

«Allora la mozione è approvata, e la vostra protesta sarà debitamente messa a verbale», disse il Presidente, e così la seduta fu sciolta.

Alla esecuzione era presente poco pubblico. Noi quattro membri della Commissione, naturalmente, eravamo presenti insieme al boia che doveva eseguire i nostri ordini. Gli altri erano il Capo della Polizia, il Direttore del carcere, il cappellano, e tre rappresentanti della stampa.

La stanza era una piccola camera di mattoni, annessa alla centrale elettrica. Era stata usata come lavanderia, e da una parte c'erano una stufa e una vasca, ma non c'era nessun'altra suppellettile tranne la sedia per il condannato a morte. Gli era stata messa davanti, perché vi poggiasse i piedi, una lastra metallica a cui era collegato un filo elettrico isolato e spesso. Al di sopra della sedia pendeva dal soffitto un altro filo che sarebbe stato collegato ad una sbarretta metallica.

La sbarretta sporgeva da una calotta che sarebbe stata applicata alla testa del condannato. Quando si fosse stabilito il contatto, sarebbe giunta l'ora di Duncan Warner.

C'era un silenzio solenne, mentre aspettavamo l'arrivo del prigioniero. Gli ingegneri erano un po' pallidi, e muovevano nervosamente i fili. Perfino l'incallito Capo della Polizia era a disagio, perché una semplice impiccagione è una cosa, e questa fulminazione della carne e del sangue tutt'un'altra. Per quanto riguarda i giornalisti, i loro volti erano più bianchi dei fogli che avevano davanti.

L'unico che non sembrava risentire dell'atmosfera di questi preparativi

era l'eccentrico tedesco, che gironzolava per la stanza con un sorriso sulle labbra e una punta di malizia nello sguardo. Più di una volta arrivò fino al punto di scoppiare a ridere, finché il cappellano lo rimproverò aspramente per la sua leggerezza inopportuna.

«Come potete comportarvi tanto male, signor Stulpnagel», disse, «da scherzare in presenza della morte?»

Ma il tedesco era imperturbabile.

«Se fossi in presenza della morte, non scherzerei», disse, «ma, visto che non lo sono, posso fare ciò che voglio.»

Questa risposta impertinente stava per provocare un altro rimprovero ancora più aspro da parte del cappellano, quando la porta si spalancò ed entrarono due guardie che conducevano Duncan Warner. Questi si guardò intorno con un volto privo d'espressione, poi avanzò con passo deciso, e si sedette sulla sedia.

«Fatela finita», disse.

Era barbaro farlo aspettare a lungo. Il cappellano gli mormorò qualche parola all'orecchio, il boia gli fece scendere la calotta sul capo e poi, mentre trattenevamo il respiro, il filo e il metallo furono messi in contatto.

«Gran Dio!», gridò Duncan Warner.

Era sobbalzato sulla sedia mentre la scossa spaventosa colpiva il suo corpo. Ma non era morto. Al contrario, i suoi occhi brillavano più di prima. C'era stato solo un cambiamento, ma era un cambiamento singolare. Il nero era scomparso dai suoi capelli e dalla barba come l'ombra scompare da un passaggio. Erano divenuti bianchi come la neve. Ma non c'era nessun altro segno di deterioramento. La sua pelle era liscia, soffice e lucente come quella di un bambino.

Il Capo della Polizia guardò la Commissione con uno sguardo di biasimo.

«Sembra che ci sia qualche intoppo, signori», disse.

Noi tre uomini pratici ci guardammo l'un l'altro.

Peter Stulpnagel sorrise malinconicamente.

«Penso che si dovrebbe ripetere l'esecuzione», dissi.

Fu ripristinato il contatto, e di nuovo Duncan Warner saltò sulla sedia e gridò ma, in realtà, se non fosse rimasto sulla sedia, nessuno di noi l'avrebbe riconosciuto. I capelli e la barba gli si erano sbriciolati in un istante, e la stanza sembrava una bottega di barbiere il sabato sera. Aveva gli occhi ancora luccicanti e il volto splendente di salute, ma il cranio era pelato come un pezzo di formaggio olandese, e il mento privo di qualsiasi traccia di pe-

luria. Cominciò a muovere un braccio, lentamente e dubbiosamente sulle prime, ma con più fiducia e sicurezza mano a mano che procedeva.

«Questo gigante», disse, «ha meravigliato metà dei dottori della Costa del Pacifico. È forte, robusto e agile come un ramoscello di noce americano.»

«Vi sentite bene?», chiese il vecchio tedesco.

«Non mi sono mai sentito meglio in vita mia», disse allegramente Duncan Warner.

La situazione era penosa. Il Capo della Polizia guardava la Commissione. Peter Stulpnagel ghignava e si strofinava le mani. Gli ingegneri si grattavano la testa. Il prigioniero dal capo calvo muoveva un braccio e aveva l'aria compiaciuta.

«Penso che un'altra scossa...», cominciò a dire il Presidente.

«No, signore», disse il Capo della Polizia. «Abbiamo già fatto abbastanza idiozie per questa mattina. Siamo qui per un'esecuzione, e un'esecuzione ci sarà.»

«Che cosa proponete?»

«C'è un gancio adatto nel soffitto. Mandiamo a cercare la corda, e metteremo subito le cose a posto.»

Seguì un altro silenzio imbarazzato, quando le guardie andarono a cercare la corda. Peter Stulpnagel si chinò su Duncan Warner, e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il bandito alzò gli occhi con espressione sorpresa.

«Voi dite?», chiese.

Il tedesco annuì.

«Che cosa? In nessun modo?»

Peter scosse il capo, e i due cominciarono a ridere come se fossero a conoscenza di qualcosa di molto divertente.

La corda fu portata, e lo stesso Capo della Polizia fece scivolare il cappio intorno al collo del criminale. Poi le due guardie, il boia e il Capo della Polizia, lo appesero al soffitto. Rimase appeso per mezz'ora al soffitto: una visione orrenda. Poi, in un silenzio solenne, lo tirarono giù, e una delle guardie uscì per ordinare il feretro in cui doveva essere posto il corpo. Ma, quando il condannato fu di nuovo a terra, quale fu il nostro stupore nel vedere che Duncan Warner mise le mani intorno al collo, sciolse il cappio, ed inspirò profondamente.

«Le vendite della bottega di Paul Jefferson stanno andando bene», osservò, «da lassù vedevo la folla», e accennò al gancio attaccato al soffitto.

«Rimettetelo su!», gridò il Capo della Polizia. «Lo ammazzeremo in un

modo o nell'altro.»

In un attimo la vittima fu di nuovo appesa al gancio.

Lo lasciarono appeso per un'ora ma, quando lo rimisero a terra, era più ciarliero che mai.

«Il vecchio Plunkett va troppo spesso al Bar *Arkady*», disse. «C'è andato tre volte in un'ora. Il vecchio Plunkett farebbe meglio a smettere.»

Era mostruoso e incredibile, ma era così. Non era possibile far finta di niente. Quell'uomo stava lì a parlare, quando avrebbe dovuto essere morto. Tutti rimanemmo a guardarlo sbalorditi, ma il Capo della Polizia, Carpenter, non era uomo da rassegnarsi così facilmente. Fece cenno agli altri di farsi da parte, in modo che il prigioniero fosse lasciato solo.

«Duncan Warner», disse lentamente, «voi siete qui a fare la vostra parte, e io sono qui a fare la mia. Il vostro ruolo è vivere, se vi riuscite, e il mio ruolo è eseguire la sentenza del tribunale. Ci avete sconfitti sull'elettricità. Ed è un punto a vostro favore. E ci avete sconfitti sull'impiccagione, perché sembra che vi faccia bene alla salute. Ma ora è il mio turno di sconfiggervi, perché devo eseguire il mio dovere.»

Mentre parlava, estrasse una sei colpi dalla giacca, e la scaricò sul prigioniero. La stanza era così piena di fumo che non vedevamo niente ma, quando il fumo si diradò, il prigioniero era ancora in piedi e guardava con disgusto il bavero della propria giacca.

«Le giacche dovrebbero costare di meno», disse. «Questa mi è costata trenta dollari, e guardatela ora! I sei buchi sul bavero sono già abbastanza brutti, ma quattro pallottole sono uscite dall'altra parte, e il dietro della giacca deve essere proprio ridotto bene.»

Il Capo della Polizia lasciò cadere la pistola, poi abbassò le braccia sui fianchi: era un uomo sconfitto.

«Forse qualcuno di voi può spiegarmi che cosa vuol dire tutto questo», disse, guardando inerme la Commissione.

Peter Stulpnagel fece un passo avanti.

«Ve lo dirò io», disse.

«Sembrate l'unico che sappia qualcosa.»

«Io *sono* l'unico che sappia qualcosa. Avrei dovuto avvertire questi signori ma, poiché non mi avrebbero ascoltato, ho lasciato che lo imparassero con l'esperienza. Quello che avete fatto con la vostra elettricità è stato accrescere la vitalità di quest'uomo fino al punto che potrà sfuggire alla morte per secoli!»

«Per secoli?»

«Sì, ci vorranno centinaia d'anni per esaurire l'enorme energia nervosa che gli avete somministrato. L'elettricità è vita, e voi l'avete caricato di elettricità fino all'estremo. Forse tra cinquant'anni potrete ucciderlo, ma non ne sono certo.»

«Buon Dio! Che cosa ne faremo di lui?», gridò l'infelice Capo della Polizia.

Peter Stulpnagel si strinse nelle spalle.

«Mi sembra che non importi molto che cosa ne farete di lui ora», disse.

«Forse potremmo togliergli l'elettricità. Potremmo appenderlo per i calcagni.»

«No, no, è fuori discussione.»

«Bene, bene, non combineremo più guai a Los Amigos, in ogni modo», disse il Capo della Polizia, con decisione: «Andrà nel nuovo carcere. La prigione lo logorerà».

«Al contrario», disse Peter Stulpnagel, «penso che sia più probabile che sarà lui a logorare la prigione.»

Fu un fiasco completo, e per anni non ne abbiamo parlato più del necessario, ma ora non è più un segreto, e penso che vi piacerebbe annotare questi fatti nel vostro taccuino.

DICHIARAZIONE DI J. HABAKUK JEPHSON

Nel mese di dicembre dell'anno 1873, la nave inglese *Dei Gratia* fece rotta verso lo stretto di Gibilterra, trainando il relitto del brigantino *Marie Celeste*, che era stato raccolto a 38° 40' di latitudine nord e 17° 15' di longitudine ovest. Ci furono molte circostanze, connesse alla condizione e all'aspetto di questo vascello abbandonato, che provocarono commenti all'epoca, e suscitarono una curiosità che non è mai stata soddisfatta. Quali furono queste circostanze è riassunto in un abile articolo apparso sulla *Gibraltar Gazette*. Il lettore curioso può trovarlo nel numero del 4 gennaio 1874, a meno che la memoria, non mi inganni. A beneficio di coloro che possono trovarsi nell'impossibilità di rintracciare il quotidiano in questione, riporterò alcuni brani che toccano gli aspetti essenziali del caso.

Dice l'anonimo cronista della *Gazette*:

> Noi stessi abbiamo visitato il relitto della *Marie Celeste*, e abbiamo interrogato gli ufficiali del *Dei Gratia* su ogni punto che potrebbe gettare una luce sulla faccenda. La loro opinione è che il

brigantino fu abbandonato molti giorni, o forse settimane, prima del suo ritrovamento. Il Giornale di Bordo, che fu ritrovato nella cabina del Capitano, afferma che il vascello faceva vela da Boston a Lisbona e che partì il 16 ottobre. Comunque, è mal conservato, e offre poche informazioni. Non fa alcun riferimento a cattive condizioni del tempo e, in realtà, lo stato della vernice e del sartiame del vascello escludono la possibilità che sia stato abbandonato per un motivo del genere. Ha una perfetta tenuta d'acqua. Non ci sono segni di lotta o di violenza, e non è stato trovato assolutamente nulla che spieghi la scomparsa dell'equipaggio. Molti indizi fanno credere che fosse presente una donna a bordo: nella cabina sono stati infatti trovati una macchina da cucire e alcuni capi d'abbigliamento femminili. Probabilmente appartenevano alla moglie del Comandante che, come afferma il Giornale di Bordo, aveva accompagnato il marito. Come esempio della mitezza del clima, si può osservare che un rocchetto di seta fu trovato appoggiato sulla macchina da cucire, benché un minimo rollio del vascello l'avrebbe fatto cadere.

Le scialuppe erano intatte e pendevano dai paranchi, e il carico, che consisteva in sego e orologi americani, era in ordine. Una spada antica di strana fattura fu scoperta tra varie cianfrusaglie che erano nel castello di prua. Quest'arma si dice presentasse una striatura longitudinale sulla lama, come se fosse stata pulita di recente. È stata consegnata alla polizia, e passata al Dr. Monaghan, l'analista, per un'ispezione. Il risultato del suo esame non è ancora reso noto. Possiamo notare, in conclusione, che il Capitano Dalton, del *Dei Gratia*, un marinaio abile e intelligente, è dell'opinione che la *Marie Celeste* sia stata abbandonata a una distanza notevole dal luogo dove è stata ritrovata, poiché a quella latitudine c'è una corrente molto forte che proviene dalla costa africana. Comunque, confessa la propria incapacità di avanzare una qualsiasi ipotesi che possa spiegare tutti i fatti connessi a questo caso. Nella completa assenza di una spiegazione o di una prova, è da temere che la sorte dell'equipaggio della *Marie Celeste* sarà aggiunta alla lunga serie dei misteri del mare che saranno risolti solo il grande giorno in cui il mare restituirà i suoi morti. Se è stato commesso un crimine, come si sospetta, ci sono poche speranze di consegnare i colpevoli alla giustizia.

Completerò quest'estratto dalla *Gibraltar Gazette* citando un telegramma spedito da Boston, che ha fatto il giro dei quotidiani inglesi, e rappresenta la totalità delle informazioni che sono state raccolte sulla *Marie Celeste*. Dice il telegramma:

> Era un brigantino di 170 tonnellate, e apparteneva a *White, Russel & White*, importatori di vino di questa città. Il comandante J.W. Tibbs era da molto impiegato in questa ditta, ed era un uomo di nota abilità e di provata onestà. Era accompagnato dalla moglie, di trentun'anni, e dal loro figlio minore di cinque anni. L'equipaggio comprendeva sette uomini, inclusi due marinai di colore, e un mozzo. C'erano tre passeggeri, uno dei quali era il famoso specialista in tubercolosi, il Dr. Habakuk Jephson, che si era distinto come sostenitore dell'abolizionismo agli albori del movimento. Il suo *pamphlet*, intitolato «Dov'è tuo fratello?», esercitò una forte influenza sull'opinione pubblica, prima della guerra. Gli altri passeggeri erano il signor J. Harton, un impiegato alle dipendenze della ditta, e il signor Septimius Goring, un gentiluomo mulatto, originario di New Orleans. Tutte le indagini non sono riuscite a gettare luce sul destino di questi quattordici esseri umani. La perdita del Dr. Jephson sarà lamentata sia negli ambienti politici che in quelli scientifici.

Ho qui compendiato, a beneficio del pubblico, tutto quello che finora si sa a proposito della *Marie Celeste* e del suo equipaggio, perché i dieci anni trascorsi non sono serviti in nessun modo a chiarire il mistero. Ho preso la penna in mano con l'intenzione di raccontare tutto quello che so su quel viaggio sfortunato. Lo considero come un mio dovere verso la società perché i sintomi, che ho già riscontrato in altre persone, mi portano a credere che tra pochi mesi la mia lingua e le mie mani saranno altrettanto incapaci di comunicare informazioni. Permettetemi di aggiungere, come prefazione al mio racconto, che sono Joseph Habakuk Jephson, Dottore in Medicina dell'Università di Harvard, ed ex Consulente Medico del Samaritan Hospital di Brooklyn.

Molti, senza dubbio si chiederanno perché non abbia dichiarato prima la mia identità, e perché abbia permesso che tante congetture e supposizioni fossero accettate senza contestazioni. Se la rivelazione dei fatti in mio pos-

sesso fosse stata utile in qualche modo ai fini della giustizia, l'avrei fatto senza esitazioni. Mi sembrava, tuttavia, che un simile risultato non fosse possibile. E quando tentai, dopo l'avvenimento, di esporre il mio caso ad un ufficiale inglese, mi scontrai con un'incredulità tanto offensiva che mi sono deciso a non espormi mai più ad un simile oltraggio.

Ma posso scusare la scortesia del magistrato di Liverpool, se penso al trattamento che ricevetti dai miei stessi parenti i quali, benché conoscessero il mio carattere irreprensibile, ascoltarono la mia storia con un sorriso indulgente, come per assecondare l'idea fissa di un monomaniaco. Questa denigrazione della mia sincerità mi portò agli estremi con John Vanburger, il fratello di mia moglie, e mi rafforzò nella decisione di lasciar cadere la faccenda nell'oblio: una decisione che ho riveduto solo a causa delle sollecitazioni di mio figlio. Al fine di rendere comprensibile il mio racconto, devo far qualche accenno a uno o due avvenimenti della mia vita precedente che gettano una qualche luce sugli eventi che seguirono.

Mio padre, William K. Jephson, era Pastore di una setta chiamata *I Fratelli di Plymouth*, ed era uno dei cittadini più rispettabili di Lowell. Come la maggior parte degli altri Puritani del New England, era un deciso oppositore dello schiavismo, e fu dalle sue labbra che ricevetti quelle lezioni che hanno indirizzato ogni azione della mia mente.

Mentre studiavo medicina alla Harvard University, mi ero già guadagnato la fama di essere un avanzato abolizionista. E quando, dopo aver preso la laurea, acquistai un terzo dello studio del Dr. Willis, di Brooklyn, riuscii, malgrado i miei doveri professionali, a dedicare molto tempo alla causa che avevo a cuore. Il mio *pamphlet*, «Dov'è tuo fratello?» (Swarburgh, Lister &Co., 1859) attirò un'attenzione notevole.

Quando scoppiò la guerra, lasciai Brooklyn e mi unii al 13° Reggimento di New York per tutta la campagna. Fui presente alla seconda battaglia di Bull's Run e alla battaglia di Gettysburg. Infine, fui ferito gravemente ad Antietam, e sarei probabilmente perito sul campo di battaglia, se non fosse stato per l'umanità di un gentiluomo, di nome Murray, che mi trasportò fino alla sua casa e mi curò premurosamente. Grazie alla sua carità e all'assistenza che ricevetti dalle sue domestiche di colore, fui in grado ben presto di camminare per tutta la piantagione con l'aiuto di un bastone. Fu durante questo periodo di convalescenza che accadde un fatto strettamente connesso alla mia storia.

Tra le negre più assidue che mi avevano assistito durante la malattia, c'era una vecchia che sembrava esercitare grande autorità sulle altre. Era mol-

to premurosa nei miei confronti e, dalle poche parole che ci scambiammo, capii che aveva sentito parlare di me, e che mi era grata perché sostenevo la causa della sua razza oppressa.

Un giorno, mentre sedevo da solo nella veranda, a crogiolarmi al sole e a riflettere se dovevo raggiungere l'Armata di Grant, fui sorpreso di vedere quella vecchia zoppicare verso di me. Dopo essersi guardata prudentemente intorno per vedere se eravamo soli, frugò fra i vestiti e tirò fuori una borsetta di camoscio che pendeva dal suo collo con una cordicella bianca.

«Padrone», disse chinandosi e gracchiando le parole al mio orecchio, «io morire presto. Io molto vecchia. Non rimanere ancora molto, in piantagione di Padron Murray.»

«Potete vivere ancora molto, Martha», risposi. «Sapete che sono un dottore. Se vi sentite male, spiegatemi di che cosa si tratta, e io tenterò di curarvi.»

«Non volere vivere... volere morire. Sono felice di raggiungere il Signore.»

A questo punto si lasciò andare ad una di quelle rapsodie semibarbare a cui spesso indulgono i negri.

«Ma, padrone, io avere una cosa da lasciare dietro di me, quando me ne andrò. Non potere portarla con me in Paradiso. È una cosa preziosissima, più preziosa e più sacra di tutte le altre cose del mondo. Io, povera vecchia negra, avere questa cosa perché il mio popolo, un grandissimo popolo, pensa di tornare alla vecchia terra. Ma voi non potete capire come capisce la gente negra. Mio padre me la diede, e suo padre la diede a lui, ma ora a chi la darò io? La povera Martha non avere figli, non avere parenti, nessuno. Tutt'intorno vedo uomini neri malvagi. La donna negra essere molto stupida. Nessuno è degno della pietra. E allora dico, il Padrone Jephson, che scrive libri e lotta per la gente di colore, lui dev'essere un brav'uomo, e avrà la pietra, anche se è bianco, e non potrà mai sapere che cosa significa e da dove viene.»

A questo punto, la vecchia frugò nella borsetta di camoscio e ne tirò fuori una pietra nera, piuttosto piatta, con un buco al centro.

«Ecco, prendetela», disse, premendola nella mia mano, «prendetela. Dal male non è mai venuto il bene. Custoditela, non la perdete mai!» E, con un gesto di ammonizione, la vecchia se ne andò via zoppicando nello stesso modo cauto in cui era arrivata, guardando da ogni parte per vedere se eravamo stati osservati.

Ero più divertito che impressionato dalla premura della vecchia, ed ero

stato trattenuto dal ridere durante il suo discorso solo dalla paura di urtare i suoi sentimenti. Quando se ne fu andata, diedi un'occhiata più minuziosa alla pietra che mi aveva dato. Era di un nero intenso, molto dura e di forma ovale: proprio il tipo di pietra piatta che si raccoglie sulla riva del mare, se si vuole lanciarla lontano. Era lunga circa dieci centimetri, e a metà aveva la larghezza di cinque, ma era arrotondata alle estremità. La cosa più strana di quella pietra erano parecchie righe in rilievo tracciate a semicircolo sulla superficie, che le davano l'aspetto di un orecchio umano.

Tutto sommato, ero abbastanza interessato alla pietra ed ero deciso a farla analizzare dal mio amico geologo, il Professor Schroeder del New York Institute, alla prima opportunità. Nel frattempo, la infilai in tasca e, alzatomi dalla sedia, mi avviai a fare un giro nel boschetto, dimenticando l'avvenimento.

Poco dopo le mie ferite furono rimarginate, e partii dalla piantagione del signor Murray. Le Armate dell'Unione erano vittoriose dovunque e stavano convergendo su Richmond, cosicché il mio intervento mi parve superfluo e tornai a Brooklyn. Ripresi la mia professione, e sposai la seconda figlia di Josiah Vanburger, il noto intagliatore di legno. Nel corso di pochi anni creai una vasta rete di amicizie e acquistai un'ottima reputazione nel campo delle malattie polmonari.

Conservavo ancora la vecchia pietra nera, e spesso raccontavo la storia del drammatico modo in cui ne ero venuto in possesso. Mantenni anche la mia risoluzione di mostrarla al Professor Schroeder, che s'interessò molto sia alla storia che alla pietra. Dichiarò che si trattava di un pezzo di meteorite, e attirò la mia attenzione sul fatto che la somiglianza con un orecchio non era casuale, ma che era stata accuratamente lavorata perché assumesse quella forma. Una dozzina di piccoli particolari anatomici mostravano che l'artista era stato sia preciso che abile.

«Non mi meraviglierei», disse il Professore, «se provenisse da una statua più grande, benché non riesca a capire come sia stato possibile lavorare un materiale così duro. Se quest'orecchio faceva parte di una statua, vorrei vederla!»

Anch'io la pensavo così a quel tempo ma, in seguito, ho cambiato parere.

I successivi sette o otto anni della mia vita furono tranquilli e privi di avvenimenti. L'estate seguiva alla primavera, e la primavera seguiva all'inverno, senza nessuna variazione nella mia professione. Poiché lo studio aveva allargato la clientela, mi associai a J.S. Jackson, che avrebbe avuto un quarto dei profitti.

La tensione continua, comunque, aveva indebolito la mia salute, e alla fine mi ammalai tanto seriamente che mia moglie insisté nel farmi consultare il Dr. Kavanagh Smith, che era un mio collega al Samaritan Hospital. Egli mi visitò, e dichiarò che la sommità del mio polmone sinistro era in uno stato di infiammazione, per cui mi raccomandò di fare una serie di cure e di intraprendere un lungo viaggio per mare.

Il mio carattere, che è per natura inquieto, mi spinse ad accettare volentieri il consiglio del medico, e la questione fu conclusa dall'incontro con il giovane Russel, della ditta *White, Russel & White*, che mi offrì un passaggio su una delle navi del padre, la *Marie Celeste*, che stava per salpare da Boston.

«È una nave piccola, ma comoda», disse, «e Tibbs, il Comandante, è un'ottima persona. Non c'è niente di meglio di una nave a vela per un ammalato.»

Anch'io ero della stessa opinione, perciò accettai immediatamente l'offerta.

Il mio progetto originario era che mia moglie mi accompagnasse nel viaggio. Ma era sempre stata poco appassionata di mare, e c'erano dei motivi di famiglia seri che le impedivano di esporsi ad un qualsiasi rischio a quell'epoca; perciò decidemmo che sarebbe rimasta a casa. Non sono un uomo né religioso né espansivo, ma ringrazio Dio per questo! Per quanto riguardava lo studio, risolsi facilmente il problema, in quanto Jackson, il mio socio, era un uomo degno di fiducia e pieno di buona volontà.

Arrivai a Boston il 12 ottobre 1873, e mi recai immediatamente all'ufficio della Ditta per ringraziarli della loro cortesia. Mentre aspettavo nell'ufficio di contabilità che avessero un momento libero per ricevermi, le parole *Marie Celeste* attirarono la mia attenzione. Mi guardai intorno e vidi un uomo altissimo e magro, che si protendeva verso l'educato contabile dalla pelle color mogano per chiedere qualcosa all'impiegato che si trovava dall'altra parte.

Vedevo per metà il suo volto, e capii che nelle sue vene scorreva sangue nero: forse aveva un quarto di sangue negro, o forse qualcosa di più. Il naso aquilino e curvo e i capelli dritti e lisci mostravano la discendenza bianca, ma gli occhi scuri e inquieti, la bocca sensuale e la dentatura splendente, richiamavano la sua origine africana. Il suo fisico era quello di una persona malata, e il volto era profondamente butterato dal vaiolo: insomma, l'impressione generale era tanto sfavorevole da essere quasi rivoltante. Ma, quando parlò, fu con una voce bassa e melodiosa e con parole appropriate:

era evidentemente un uomo di una certa cultura.

«Desidero fare qualche domanda a proposito della *Marie Celeste*», ripeté, chinandosi verso l'impiegato. «Salperà dopodomani, è vero?»

«Sì, signore», disse il giovane impiegato, in tono insolitamente educato a causa del timore reverenziale che gli ispirava un grande diamante appuntato sullo sparato della camicia del mulatto.

«Dov'è diretta?»

«Lisbona.»

«Quanti uomini d'equipaggio ci sono?»

«Sette, signore.»

«Ci sono passeggeri?»

«Sì, due. Uno è un nostro giovane impiegato e l'altro è un medico di New York.»

«Nessun passeggero proviene dal Sud?», chiese l'uomo con ansia.

«No, nessuno, signore.»

«C'è una cabina per un altro passeggero?»

«È possibile sistemarne altri tre», rispose l'impiegato.

«Allora partirò», disse l'uomo, in tono deciso. «Partirò: prenoto subito il mio passaggio. Scrivete, per favore: signor Septimius Goring di New Orleans.»

L'impiegato riempì un modulo e lo porse allo straniero, indicando uno spazio vuoto alla fine della pagina. Quando il signor Goring si chinò per firmare, inorridii nel notare che le dita della sua mano destra erano state mozzate, e che teneva la penna tra il pollice e il palmo. Ho visto migliaia di morti in battaglia, e ho assistito ad ogni specie di operazione chirurgica, ma non ricordo nessuna visione che mi abbia provocato un simile fremito di disgusto come quella grande mano, scura e spugnosa, da cui sporgeva un unico dito. Ma la usava con sufficiente abilità perché, non appena ebbe firmato, fece un cenno d'assenso verso l'impiegato e uscì a grandi passi dall'ufficio, proprio mentre il signor White mi mandava a dire che mi aspettava.

Salii sulla *Marie Celeste* quella sera, e diedi un'occhiata alla mia cuccetta, che era molto comoda, considerando la piccola stazza del vascello. Il signor Goring, che avevo visto quella mattina, aveva la cabina vicino alla mia. Di fronte c'era la cabina del Comandante e la piccola cuccetta di John Harton, che viaggiava per affari della Ditta.

Queste cabine erano sistemate su entrambi i lati del corridoio che conduceva dal ponte di coperta al salone. Quest'ultimo era una stanza comoda,

ricoperta di pannelli realizzati con grande gusto in quercia e mogano, e adorna di folti tappeti di Bruxelles e di lussuosi sofà.

Ero molto felice della sistemazione, e anche del Comandante Tibbs, un uomo dalle maniere sincere e marinaresche, con una voce profonda e un aspetto cordiale. Mi aveva accolto sulla nave con affetto e aveva insistito per aprire una bottiglia di vino nella sua cabina. Mi disse che intendeva portare con sé in viaggio la moglie e il figlio minore, e che sperava, con la fortuna dalla nostra, di raggiungere Lisbona in tre settimane. Chiacchierammo piacevolmente e ci lasciammo da buoni amici. Il Comandante mi avvisò di terminare i miei preparativi la mattina seguente, in quanto intendeva salpare con la marea di mezzogiorno, avendo ormai stivato tutto il carico.

Ritornai al mio albergo, dove trovai ad attendermi una lettera di mia moglie e, dopo una notte di sonno ristoratore, ritornai alla nave la mattina. Da questo momento in avanti, potrò citare dei brani del diario che scrissi per variare la monotonia della lunga traversata. Se è in uno stile disadorno, almeno posso contare sull'accuratezza dei particolari, poiché fu scritto coscienziosamente, giorno dopo giorno.

16 ottobre. Abbiamo mollato i cavi d'ancoraggio alle due e mezza e siamo stati trainati fuori dalla baia, poi il rimorchiatore ci ha lasciati e, con la velatura al completo, la nave è filata a circa nove nodi all'ora. Sono rimasto a poppa a guardare l'America celarsi a poco a poco dietro l'orizzonte finché la foschia della sera non l'ha nascosta alla mia vista. Una luce rossa isolata, comunque, ha continuato a risplendere minacciosa dietro di noi, formando una lunga scia sull'acqua simile ad una traccia di sangue. Mentre scrivo è ancora visibile, benché sia ridotta ad un puntino.

Il Comandante è di cattivo umore, perché due uomini del suo equipaggio gli sono venuti a mancare all'ultimo momento, ed è stato costretto ad imbarcare una coppia di negri che si trovavano per caso sulla banchina. I due uomini scomparsi erano seri e fidati, e avevano fatto con lui molte traversate; il fatto che non si siano presentati lo ha stupito più che irritato.

Quando un equipaggio di sette uomini deve lavorare su di una nave di dimensioni discrete, la perdita di due marinai esperti è grave. Infatti, benché i due negri possano fare i turni al timone o ramazzare il ponte, sono di poca o di nessuna utilità con il tempo cattivo. Anche il nostro cuoco è un uomo di colore, e il signor Septimius Goring ha un giovane servitore nero, cosicché siamo una comunità piuttosto eterogenea. Il contabile, John Har-

ton, promette di essere un buon compagno, perché è un giovane cordiale e divertente.

È strano quanto poco la ricchezza abbia a che vedere con la felicità! C'è chi ha tutto il mondo davanti e cerca la fortuna in una terra lontana, eppure è felice nei limiti consentiti ad un essere umano. Goring è ricco, se non mi sbaglio, e anch'io lo sono, ma so di avere un polmone ammalato, e Goring ha qualche problema ancora più serio, a giudicare dal suo aspetto. Quanto disgraziati appariamo a confronto di quel giovane spensierato e squattrinato!

17 ottobre. La signora Tibbs è comparsa sul ponte per la prima volta questa mattina. È una donna cordiale ed energica, ed è accompagnata da un caro bimbo che è appena capace di sgambettare e cinguettare. Il giovane Harton è piombato subito su di lui, e lo ha portato nella sua cabina dove, senza dubbio, getterà i semi della futura dispepsia nello stomaco del bambino. Quanto ci rende cinici la medicina!

Il tempo è ancora quanto di meglio si possa desiderare, con una lieve brezza che spira da ovest-sud-ovest. Il vascello naviga così stabile che a stento si crederebbe che si muova, se non fosse per lo stridio del sartiame, il gonfiarsi delle vele, e il lungo solco bianco dietro la poppa.

Per tutta la mattina, ho camminato sul cassero con il Comandante, e penso che l'aria fresca e pungente abbia già giovato alla mia respirazione, perché l'esercizio non mi ha assolutamente stancato. Tibbs è un uomo di intelligenza notevole, e abbiamo avuto un'interessante discussione a proposito delle osservazioni di Maury sulle correnti dell'oceano, che è terminata con lo scendere nella sua cabina a consultare l'opera originale.

Vi abbiamo trovato Goring, con grande sorpresa del Comandante, perché non è costume che i passeggeri entrino in quel «sancta sanctorum», a meno che non siano invitati. Comunque Goring si è scusato per l'intrusione, adducendo a propria giustificazione l'ignoranza degli usi della vita di bordo. Il marinaio, dal buon carattere, ha riso dell'incidente, e lo ha pregato di rimanere e di onorarci della sua compagnia.

Goring ha indicato i cronometri, di cui aveva aperto l'astuccio, e ha detto che li stava ammirando. Deve evidentemente avere qualche conoscenza pratica degli strumenti matematici poiché, alla prima occhiata, ha detto qual è il più affidabile dei tre e ha anche indovinato il loro prezzo. Ha avuto anche una discussione con il Comandante a proposito delle variazioni della bussola e, quando siamo ritornati alle correnti dell'oceano, ha rivelato

un'eccellente padronanza della materia. Tutto sommato, è un uomo di grande cultura e raffinatezza. La sua voce è in armonia con la sua conversazione, ed entrambe sono in antitesi netta con il suo volto e la sua figura.

Il punto, fatto a mezzogiorno, indica che abbiamo percorso duecentoventi miglia. Verso sera, la brezza si è rinforzata, e il Primo Ufficiale ha ordinato di ammainare una mano di terzaruoli nelle vele di gabbia e di velaccio, nell'attesa di una notte ventosa. Noto che il barometro è sceso a ventinove. Spero che il nostro viaggio non sia brutto, perché sono un pessimo marinaio, e la mia salute probabilmente riceverebbe più male che bene da una traversata burrascosa, benché abbia una grande fiducia nell'abilità del Comandante e nel buono stato del vascello. Dopo cena, ho giocato a «cribbage» con il signor Tibbs, e Harton ha suonato per noi qualche motivetto con il violino.

18 ottobre. Le previsioni fosche della notte scorsa non si sono avverate: infatti il vento è calato del tutto e ora ci muoviamo su un tranquillo mare calmo, increspato ogni tanto da qualche fugace colpo di vento che è insufficiente a gonfiare le vele. L'aria è più fredda di ieri, e io ho indossato una delle pesanti maglie di lana che mia moglie ha fatto per me.

In mattinata, Harton è venuto nella mia cabina, e abbiamo fumato un sigaro insieme. Dice che ricorda di aver visto Goring a Cleveland, nell'Ohio, nel '69. Era, a quanto pare, un enigma allora come lo è ora. Andava gironzolando senza avere un lavoro chiaro, ed era estremamente reticente a proposito dei suoi affari. Quell'uomo mi interessava dal punto di vista psicologico. Stamattina, a colazione, ho provato ad un tratto quella vaga sensazione di disagio che si sente quando si viene fissati e, alzando rapidamente gli occhi, ho incontrato i suoi fissi su di me, con una tale intensità da sembrare ferocia. La sua espressione si è subito addolcita e ha fatto qualche osservazione convenzionale sul tempo.

Abbastanza stranamente, Harton dice di aver vissuto un'esperienza simile ieri sul ponte. Ho notato che Goring parla spesso con i due marinai di colore quando cammina per la nave. È una caratteristica che ammiro molto, perché in genere i mezzosangue disprezzano il loro sangue negro e trattano i loro consanguinei di colore con un'intolleranza maggiore di quella mostrata dai bianchi. Il giovane servo gli è devoto, il che depone a favore del suo modo di fare. Tutto sommato quell'uomo è uno strano insieme di qualità incongrue e, a meno che non m'inganni su di lui, mi fornirà molto materiale d'osservazione durante il viaggio.

Il Comandante si lagna dei suoi cronometri, che non segnano lo stesso tempo. Dice che è la prima volta che non concordano. Non siamo riusciti a fare il punto a mezzogiorno, a causa della caligine. Dalla stima della posizione, abbiamo dedotto di aver percorso circa centosettanta miglia in ventiquattro ore. Gli uomini di colore, come aveva predetto il Comandante, si sono rivelati i marinai peggiori ma, poiché tengono bene il timone, sono fissi al governo della nave, mentre gli uomini più esperti lavorano alle vele. Questi particolari sono abbastanza banali, ma anche una piccola cosa serve da argomento di conversazione a bordo di una nave.

La comparsa di una balena verso sera ha provocato una grande agitazione. Dal dorso tagliente e dalla coda biforcuta, deduco si trattasse di un balenottero, o *finner*, come vengono chiamati dai pescatori.

19 ottobre. Il vento era freddo, perciò sono rimasto prudentemente in cabina per tutto il giorno, uscendo solo per la cena. Stando disteso sulla cuccetta posso, senza muovermi, prendere i miei libri, le pipe, o qualsiasi altra cosa desideri, il che è uno dei vantaggi di un alloggio piccolo. La mia vecchia ferita ha cominciato a farmi male per qualche ora al giorno, probabilmente a causa del freddo. Ho letto i *Saggi* di Montaigne e mi sono preso cura di me. Harton è venuto nel pomeriggio con Doddy, il figlio del Comandante, poi è venuto il Comandante, cosicché ho quasi tenuto salotto.

20 e 21 ottobre. Fa ancora freddo, cade una pioggerella continua, e io non ho potuto lasciare la cabina. Questo isolamento mi fa sentire fiacco e depresso. Goring è venuto a trovarmi, ma la sua compagnia non mi ha tirato su, visto che ha detto a stento qualche parola: si è limitato solo a fissarmi in quella sua maniera peculiare e piuttosto irritante. Poi si è alzato ed è uscito dalla cabina senza dire niente.

Comincio a sospettare che quell'uomo sia pazzo. Penso di aver già detto che la sua cabina è vicino alla mia. Le due cabine sono divise semplicemente da un sottile tramezzo di legno che è incrinato in molti punti. Alcune delle incrinature sono così grandi che, quando sono disteso sulla mia cuccetta, posso a stento evitare di seguire i suoi movimenti nella cabina adiacente. Senza alcun desiderio di spiarlo, lo vedo sempre chino su quella che sembra una mappa a lavorare con matita e compasso. Ho già osservato l'interesse che mostra nelle materie connesse alla navigazione, ma sono rimasto sorpreso dal fatto che si prenda la pena di elaborare la rotta della nave. Comunque, è un divertimento innocuo, e senza dubbio confronta i

suoi risultati con quelli del Comandante.

Vorrei che quell'uomo non occupasse tanto i miei pensieri. La notte del 20, ho avuto un incubo: pensavo che la mia cuccetta fosse una bara in cui giacevo e che Goring tentasse di inchiodarvi il coperchio, mentre io tentavo di spingerlo via freneticamente. Perfino quando mi sono svegliato, sono riuscito a fatica a convincermi di non essere in una bara. Come medico, so che un incubo è solo un disturbo vascolare degli emisferi cerebrali: eppure, nel mio stato di veglia, non riesco a liberarmi dell'impressione morbosa che ha provocato nella mia mente.

22 ottobre. È una bella giornata, nel cielo c'è a stento una nuvoletta, e soffia un vento forte da sud-ovest che ci spinge allegramente verso la nostra meta. Evidentemente dev'esserci stata una tempesta violenta vicino a noi, perché le onde sono tremende, e la nave sbanda fino al punto che l'estremità dell'albero di trinchetto tocca quasi il mare. Ho fatto una passeggiata ristoratrice sul cassero, benché abbia perso la capacità di muovermi su una nave che beccheggia. Ci sono molti uccellini - fringuelli, penso - appollaiati sul sartiame.

Ore 16,40. Mentre ero sul ponte questa mattina, ho sentito un'esplosione improvvisa provenire dalla direzione della mia cabina. Mi sono affrettato giù e ho scoperto di aver evitato per poco un grave incidente. Goring stava pulendo un revolver, a quanto pare nella sua cabina, quando il tamburo, che riteneva fosse scarico, ha esploso un colpo. La pallottola ha attraversato il tramezzo tra le due cabine e si è conficcata nella murata, nel punto esatto dove di solito appoggio la testa. Sono stato troppo spesso in battaglia per esagerare le sciocchezze, ma non ci sono dubbi che, se fossi stato nella cuccetta, la pallottola mi avrebbe ucciso. Goring, pover'uomo, non sapeva che ero salito sul ponte, e quindi dev'essersi spaventato terribilmente. Non ho mai visto un'emozione simile sul volto di un uomo come quella che aveva Goring quando, precipitandosi fuori della sua cabina con la pistola fumante in mano, si è scontrato faccia a faccia con me che scendevo dal ponte. Naturalmente, si è profuso in scuse, ma io ho riso dell'incidente.

Ore 23. È accaduta una disgrazia così spaventosa e così orribile che il mio scampato pericolo di stamattina ha perso ogni importanza. La signora Tibbs e suo figlio sono scomparsi: spariti nel nulla. Riesco a malapena a calmarmi per scrivere i tristi particolari. Verso le otto e mezza, Tibbs è entrato in fretta nella mia cabina con un viso pallidissimo e mi ha chiesto se avessi visto sua moglie. Ho risposto di no. Allora si è precipitato nel salo-

ne e ha cominciato a cercare dovunque le sue tracce, mentre io lo seguivo, tentando invano di persuaderlo che i suoi timori erano ridicoli.

Abbiamo perquisito la nave per un'ora e mezzo senza imbatterci in nessuna traccia della donna o del bambino scomparsi. Il povero Tibbs ha perso completamente la voce a forza di chiamare sua moglie. Perfino i marinai, che sono in genere abbastanza stolidi, erano profondamente turbati nel vederlo vagare a capo scoperto e scarmigliato per il ponte, cercando con ansia febbrile nei posti più impossibili, e ritornandovi sempre con un'ostinazione pietosa.

L'ultima volta che la donna è stata vista è stato verso le sette, quando ha portato Doddy a poppa per fargli prendere una boccata d'aria fresca, prima di metterlo a letto. A quell'ora a poppa non c'era nessuno, tranne il marinaio negro al timone, che nega di averla vista. L'intera faccenda è avvolta dal mistero. La mia teoria è che, mentre la signora Tibbs tratteneva il bambino ed era appoggiata alla murata, Doddy ha fatto un balzo cadendo fuori bordo e che, nel tentativo disperato di afferrarlo o di salvarlo, la donna l'abbia seguito. Non riesco a spiegare la doppia sparizione in nessun altro modo. È possibile che questa tragedia sia avvenuta senza che il marinaio al timone se ne accorgesse, poiché era buio e gli osteriggi appuntiti del salone ne schermano la maggior parte del cassero.

Qualsiasi sia la verità, è una terribile catastrofe che ha gettato un'ombra oscura sul nostro viaggio. L'ufficiale ha fatto virare la nave ma, naturalmente non c'è la minima speranza di ritrovarli. Il Comandante giace in uno stato di torpore nella sua cabina. Gli ho somministrato una potente dose di oppio nel caffè in modo che per qualche ora almeno la sua angoscia possa lenirsi.

23 ottobre. Mi sono svegliato con un vago senso di disagio e di disgrazia: solo dopo qualche momento di riflessione sono riuscito a ricordare la perdita che abbiamo subito la notte scorsa. Quando sono salito sul ponte ho visto il povero Comandante immobile a fissare l'immensità delle acque che ci lasciamo indietro e che contengono tutto quello che aveva di più caro sulla terra.

Ho tentato di parlargli, ma si è voltato bruscamente e ha cominciato a misurare a grandi passi il ponte, con la testa china sul petto. Perfino ora, che la verità è così chiara, non riesce ad oltrepassare una scialuppa o una vela piegata senza guardarvi al di sotto. Sembra più vecchio di dieci anni rispetto a ieri mattina.

Harton è molto addolorato, perché era affezionato al piccolo Doddy, e anche Goring sembra triste. È rimasto chiuso nella sua cabina tutto il giorno e, quando gli ho lanciato un'occhiata casuale, ho visto che stava con la testa appoggiata sulle mani come se fosse immerso in una malinconica fantasticheria. Temo che siamo l'equipaggio più triste che abbia mai navigato. Quanto sarebbe sconvolta mia moglie nel sentire del nostro disastro!

Il moto ondoso è diminuito, e ora filiamo a circa otto nodi con tutte le vele spiegate e sospinti da una brezza lieve. Hyson è in pratica al comando della nave, perché Tibbs, benché faccia del suo meglio per farsi animo e mantenere i nervi saldi, è incapace di applicarsi ad un lavoro serio.

24 ottobre. La nave è maledetta? C'è mai stato un viaggio che sia cominciato così bene e si sia trasformato poi in un tale disastro? Tibbs si è sparato alla testa durante la notte. Sono stato svegliato verso le tre del mattino da un'esplosione, e immediatamente sono balzato su dal letto e mi sono precipitato nella cabina del Comandante per scoprirne la causa, benché avessi un presentimento terribile nel cuore.

Per quanto fossi arrivato in fretta, Goring era arrivato ancora più in fretta, perché era già chino sul cadavere del Comandante. Era una vista orrenda, perché tutta la parte anteriore della testa era fracassata, e la piccola stanza era piena di sangue. La pistola era accanto a lui sul pavimento, proprio come se gli fosse caduta di mano. Evidentemente, l'aveva infilata in bocca, prima di premere il grilletto.

Goring e io l'abbiamo sollevato con grande rispetto e l'abbiamo disteso sul letto. L'equipaggio era tutto raggruppato nella cabina, e i sei uomini bianchi erano profondamente addolorati, perché erano vecchi marinai che hanno navigato con lui per molti anni. Avevano il volto scuro e mormoravano, e uno di loro ha dichiarato apertamente che la nave è stregata. Harton ha aiutato a stendere fuori il povero Comandante, e lo abbiamo avvolto in una vela. Alle dodici, il pennone di trinchetto è stato ammainato, e abbiamo affidato il suo corpo al mare, mentre Goring leggeva il servizio funebre della Chiesa Anglicana.

Il vento si è rinforzato, e abbiamo fatto dieci nodi per tutto il giorno, e qualche volta anche dodici. Quanto prima arriveremo a Lisbona e scenderemo da questa nave maledetta, tanto meglio mi sentirò. Mi sembra di essere in una bara galleggiante. Non c'è da meravigliarsi che i poveri marinai siano superstiziosi quando io, un uomo colto, avverto così forte questa sensazione.

25 ottobre. La navigazione è stata ottima tutto il giorno. Mi sento apatico e depresso.

26 ottobre. Goring, Harton e io, abbiamo conversato insieme sul ponte, questa mattina. Harton ha tentato di far confessare a Goring la sua professione e lo scopo del suo viaggio in Europa, ma il mezzosangue ha eluso tutte le sue domande e non ci ha fornito nessuna informazione. Invece, è sembrato offeso dall'ostinazione di Harton, ed è sceso nella sua cabina. Mi chiedo perché dobbiamo interessarci tanto di quest'uomo! Suppongo che sia il suo aspetto impressionante, accoppiato alla sua evidente ricchezza, a stimolare la nostra curiosità.

La teoria di Harton è che Goring sia un investigatore sulle tracce di un criminale che è fuggito in Portogallo, e abbia scelto questo modo particolare di viaggiare per arrivare in incognito e piombare sulla preda all'improvviso.

Penso che questa ipotesi sia tirata per i capelli, ma Harton la basa su un libro dimenticato da Goring sul ponte, che lui ha raccolto e osservato. È una specie di album di ritagli di giornale, e ne raccoglie un gran numero.

Tutti questi ritagli sono relativi ad assassinii commessi in varie date negli Stati Uniti, negli ultimi vent'anni. La cosa strana che Harton ha notato è che sono invariabilmente omicidi, i cui autori non sono mai stati assicurati alla giustizia. Differiscono in ogni particolare, dice, sia in relazione al metodo di esecuzione che allo status sociale delle vittime, ma invariabilmente sono stati chiusi con la stessa formula: l'assassino è ancora in libertà, ma, naturalmente la polizia ha buoni motivi per credere nella sua rapida cattura. Certamente, questo fatto sembra appoggiare la teoria di Harton, benché possa essere solo un capriccio di Goring, oppure, come ho suggerito ad Harton, egli forse sta raccogliendo documentazione per scrivere un libro ad imitazione di De Quincey. In ogni caso, non sono fatti nostri.

27 e 28 ottobre. Il vento è ancora favorevole, e stiamo facendo buoni progressi. È strano quanto facilmente una intera famiglia possa scomparire ed essere dimenticata! Tibbs ormai viene citato di rado: Hyson ha preso possesso della sua cabina, e tutto procede come prima. Se non fosse per la macchina da cucire della signora Tibbs, che è su un tavolino, dimenticheremmo che quella sfortunata famiglia sia mai esistita.

È accaduto un altro incidente a bordo oggi, benché, per fortuna non sia

grave. Uno dei nostri marinai bianchi era andato giù nella stiva di poppa a prendere un rotolo di corda, quando uno dei portelli, che aveva tolto, gli è precipitato addosso. Si è salvato la vita buttandosi di lato, ma uno dei suoi piedi è rimasto schiacciato, e il marinaio sarà di poca utilità per il resto del viaggio. Ha attribuito l'incidente all'incuria del suo compagno negro, che l'aveva aiutato a spostare i portelli. Quest'ultimo invece, dà la colpa al rollio della nave.

Qualsiasi sia la causa, questo incidente riduce ulteriormente il nostro già piccolo equipaggio. Questa serie di eventi sfortunati sembra deprimere Harton, perché ha perso il suo buon umore abituale e la sua vitalità. Goring è l'unico che conservi la propria alacrità. Lo vedo sempre lavorare sulla mappa nella sua cabina. Le sue conoscenze nel campo della navigazione potrebbero esserci utili se succedesse qualcosa ad Hyson, che Iddio non voglia!

29 e 30 ottobre. Filiamo ancora sospinti da una forte brezza. Tutto è tranquillo e non c'è niente degno di nota.

31 ottobre. I miei polmoni deboli, insieme con gli episodi inquietanti del viaggio, hanno scosso tanto il mio sistema nervoso che l'incidente più banale mi sconvolge. Riesco a stento a credere di essere lo stesso uomo che legava l'arteria iliaca esterna, un'operazione che richiede la massima precisione, sotto il fuoco dei fucili nemici. Sono nervoso come un bambino.

La notte scorsa, intorno ai quattro tocchi del secondo turno di guardia, ero disteso nella cuccetta tentando invano di abbandonarmi ad un sonno ristoratore. Non c'era la luce nella mia cabina, ma un raggio di luna vi penetrava attraverso l'oblò, formando un cerchio argenteo che tremolava sulla porta.

Tenevo gli occhi assonnati fissi sul cerchio di luce, e mi accorgevo che, man mano che i miei sensi si assopivano, diventava sempre meno definito, quando sono stato svegliato all'improvviso dalla comparsa di un piccolo oggetto scuro proprio al centro del disco luminoso. Sono rimasto immobile e senza respirare a fissarlo. A poco a poco è diventato più grande e più netto, e allora ho visto che era una mano che si infilava lentamente attraverso la fessura della porta socchiusa.

Era una mano - l'ho notato con un fremito d'orrore - sprovvista di dita. La porta si è aperta lentamente, e la testa di Goring ha seguito la sua mano. È apparsa al centro del cerchio di luce, ed era incorniciata come da un alo-

ne spettrale e incerto, sullo sfondo del quale i suoi tratti spiccavano. Mi è sembrato di non aver mai visto una simile espressione assolutamente diabolica e spietata su un volto umano. I suoi occhi erano dilatati e sfolgoranti, le labbra erano tirate, tanto da scoprire i denti bianchi, e i capelli neri e lisci sembravano drizzarsi sulla fronte bassa come il cappuccio di un cobra.

L'apparizione improvvisa e silenziosa ha avuto un tale effetto su di me che sono balzato a sedere sul letto, tremando tutto, e ho teso la mano verso la pistola. Mi sono vergognato di cuore della mia avventatezza, quando mi ha spiegato lo scopo della sua intrusione, cosa che ha fatto subito con le parole più cortesi. Aveva mal di denti, poverino! Ed era venuto a chiedermi un po' di laudano, sapendo che ho con me una cassetta di medicinali.

Per quanto riguarda la sua espressione sinistra, Goring non è mai stato bello e poi, con il mio stato di tensione nervosa e gli effetti dell'ingannevole luce lunare, è stato facile immaginare qualcosa di orribile. Gli ho dato venti gocce, e se ne è andato, esprimendomi la sua gratitudine. Riesco a malapena a dire quanto questo banale incidente mi abbia turbato. Mi sono sentito sconvolto per tutto il giorno.

(A questo punto ometto la cronaca di una settimana di viaggio, perché non accadde nulla di importante in quel periodo, e il mio diario comprende solo qualche pagina di sciocchezze non degne di nota.)

7 novembre. Harton e io siamo stati a poppa tutta la mattina, perché il tempo sta diventando sempre più bello, man mano che ci avviciniamo alle latitudini meridionali. Abbiamo calcolato di aver fatto già i due terzi della traversata. Come saremo felici di vedere le verdi rive del Tago, e lasciare per sempre questa nave sfortunata!

Oggi mi sono sforzato di divertire Harton e di far passare piacevolmente il tempo, raccontandogli qualche esperienza della mia vita. Tra le altre cose, gli ho raccontato come sono venuto in possesso della mia pietra nera. A mo' di finale, ho frugato nella tasca del mio vecchio vestito da caccia e gli ho mostrato l'oggetto in questione.

Io e Harton eravamo chini sulla pietra, e gli stavo indicando le strane righe in rilievo, quando ci siamo accorti che un'ombra si era sovrapposta tra noi e il sole e, guardandoci intorno, abbiamo visto che Goring era dietro di noi e fissava la pietra al di sopra delle nostre spalle.

Per un motivo o per l'altro, aveva l'aria di essere molto eccitato, benché

evidentemente tentasse di controllarsi e di celare la sua emozione. Ha indicato una o due volte il mio cimelio con il suo dito mozzo, prima di riuscire a calmarsi tanto da chiedermi che cosa fosse e come ne fossi venuto in possesso. Mi ha posto la domanda in una maniera così brusca che avrei dovuto sentirmene offeso, se non avessi saputo che quell'uomo è un eccentrico.

Gli ho raccontato la storia così come l'avevo raccontata ad Harton. Ha ascoltato con interesse profondissimo e poi mi ha chiesto se avevo idea di cosa fosse la pietra. Gli ho detto di non avere nessuna idea, oltre al fatto di sapere che era un meteorite. Mi ha chiesto se ne avevo mai sperimentato gli effetti su un negro. Ho detto di no.

«Venite», ha detto, «vedremo che cosa ne pensa il nostro amico negro che è al timone.»

Ha preso la pietra in mano e si è avvicinato al marinaio, e i due l'hanno esaminata attentamente. Ho visto che l'uomo gesticolava e annuiva con espressione eccitata come se asserisse qualcosa, mentre il suo volto esprimeva una meraviglia completa, mista - penso - ad una sorta di rispetto. Goring subito dopo tornò verso di noi, tenendo ancora la pietra in mano.

«Dice che è una cosa inutile e priva di valore», ha detto, «che merita solo di essere buttata fuori bordo.»

Detto ciò, ha sollevato la mano, e avrebbe certamente lanciato il mio cimelio in acqua, se il marinaio nero non si fosse avventato su di lui e non l'avesse afferrato per il polso.

Goring, sentendosi imprigionato, ha lasciato cadere la pietra e se ne è andato con malagrazia sfuggendo alle mie rimostranze irate per il suo abuso di fiducia. Il marinaio nero ha raccolto la pietra e me l'ha portata con un profondo inchino e con tutti i segni di un rispetto assoluto.

L'intera faccenda è inspiegabile. Sono giunto rapidamente alla conclusione che Goring è un maniaco o qualcosa di simile. Quando confronto l'effetto prodotto dalla pietra sul marinaio con il rispetto che tutti avevano per Martha alla piantagione, e con la sorpresa di Goring quando l'ha vista, non posso arrivare che alla conclusione che posseggo realmente un talismano potente che affascina tutta la razza negra. Non posso più affidarlo nelle mani di Goring.

8 e 9 novembre. Che tempo splendido! Oltre qualche colpo di vento, abbiamo avuto solo brezze costanti per tutto il viaggio. Questi ultimi due giorni sono stati finora i migliori di tutta la traversata. È bello guardare gli

spruzzi volare a prua, quando la nave fende i marosi. Il sole brilla attraverso la nube di vapore e si spezza in una miriade di arcobaleni in miniatura: i marinai chiamano questo effetto *sun-dogs.*

Sono stato sul tetto del castello di prua per molte ore oggi a guardare i riverberi, accompagnati da un alone di colori prismatici. Il timoniere ha evidentemente raccontato agli altri negri della mia pietra meravigliosa, perché sono trattato da tutti con un rispetto grandissimo.

A proposito di fenomeni ottici, ieri sera ne abbiamo visto uno veramente curioso, che mi è stato fatto notare da Hyson. È consistito nella comparsa di un oggetto triangolare e ben definito in alto nel cielo, a nord della nave. Hyson ha spiegato che era esattamente come il Picco di Tenerife, visto da una grande distanza.

Il Picco, comunque, era in quel momento almeno a cinquecento miglia a sud. Deve essere stata una nuvola, oppure uno di quegli strani riflessi di cui si legge nei libri di mare. Fa molto caldo. Il Primo Ufficiale dice che non ha mai saputo che facesse tanto caldo a queste latitudini. In serata, ho giocato a scacchi con Harton.

10 novembre. Fa sempre più caldo. Oggi, qualche uccello di terra è arrivato e si è appollaiato sul sartiame, benché siamo ancora a una distanza notevole dalla nostra meta. Il caldo è così forte che siamo tutti troppo pigri per fare qualcos'altro, oltre poltrire sui ponti e fumare. Goring mi si è avvicinato e mi ha fatto qualche domanda a proposito della mia pietra. Ma gli ho risposto piuttosto bruscamente, perché non l'ho ancora perdonato per il suo sciocco tentativo di privarmene.

11 e 12 novembre. Filiamo ancora rapidamente. Non avevo idea che il Portogallo fosse così caldo ma, senza dubbio, a terra il clima sarà più fresco. Lo stesso Hyson ne sembra sorpreso, e anche per i marinai è la stessa cosa.

13 novembre. È accaduto un fatto straordinario, tanto straordinario da essere quasi inspiegabile. O Hyson ha sbagliato grossolanamente, oppure qualche campo magnetico ha disturbato i nostri strumenti.

Poco prima dell'alba, la vedetta, che era sul tetto del castello di prua, ha urlato di aver sentito un rumore di risacca verso prua, e a Hyson è parso di vedere il profilo di una terra. La nave ha virato di bordo e, benché non si vedesse alcuna luce, nessuno di noi ha dubitato che avessimo toccato la

costa portoghese prima del previsto.

Quale è stata la nostra sorpresa nel vedere la scena che si è rivelata ai nostri occhi al sorgere del sole! Fin dove arrivava il nostro sguardo, su entrambi i lati, c'era una lunga linea di risacca. Onde grandi e verdi arrivavano da ogni parte e si rompevano in una nube di schiuma. Ma che cosa c'era dietro la risacca! Né le rive verdi né le alte scogliere delle coste del Portogallo, ma una grande distesa di sabbia che si stendeva fino a confondersi con l'orizzonte. A destra e a sinistra, dovunque cadesse lo sguardo, c'era solo sabbia gialla, in alcuni punti ammucchiata in dune dalle forme fantastiche, alte anche centinaia di piedi, mentre in altri punti c'erano lunghe distese piatte quanto un tavolo da biliardo.

Harton e io, che eravamo saliti sul ponte, ci siamo guardati stupiti l'uno con l'altro, e Harton è scoppiato a ridere. Hyson è mortificato dell'incidente, e accusa gli strumenti dell'errore. Non ci sono dubbi che sia l'Africa, e che quello che abbiamo visto a nord qualche giorno fa, fosse realmente il Picco di Tenerife. Quando abbiamo visto gli uccelli di terra, dovevamo trovarci vicini ad una delle Canarie. Se abbiamo continuato sulla stessa rotta, ora siamo a nord di Capo Bianco, vicino alla zona inesplorata che costeggia l'immenso Sahara. Tutto quello che possiamo fare è rettificare i nostri strumenti per quanto possibile e ripartire di nuovo verso la nostra destinazione.

Ore 20,30. Siamo stati tranquilli tutto il giorno. La costa è ora ad un miglio e mezzo di distanza dalla nave. Hyson ha esaminato gli strumenti, ma non riesce a trovare nessuna ragione della loro incredibile deviazione.

Questa è la conclusione del mio diario personale, e devo ricavare il resto della mia dichiarazione dalla memoria. Ci sono poche possibilità che mi inganni sui fatti, che si sono impressi nel mio ricordo.

Quella stessa notte, la tempesta che da tanto tempo si addensava sul nostro capo, scoppiò, e io capii a che cosa tendevano tutti quei piccoli incidenti che avevo registrato senza alcuno scopo. Ero stato stupido e cieco a non averlo capito prima! Dirò che cosa accadde il più precisamente possibile.

Verso le undici e mezza, ero rientrato nella mia cabina, e mi preparavo ad andare a letto, quando sentii bussare alla porta. Apertala, vidi il piccolo servo negro di Goring, il quale mi disse che il suo padrone avrebbe voluto scambiare qualche parola con me sul ponte. Fui piuttosto sorpreso nell'apprendere che voleva vedermi ad un'ora così tarda, ma salii senza esitazioni.

Avevo appena messo piede sul cassero, quando fui afferrato alle spalle, fui trascinato a terra, e un fazzoletto mi fu stretto intorno alla bocca. Lottai con tutte le forze, ma una fune fu legata con rapidità e decisione attorno al mio corpo, e mi trovai assicurato al paranco di una delle scialuppe, nella assoluta impossibilità di fare o dire qualcosa, mentre la punta di un coltello premuta contro la mia gola, mi avvertiva di smettere di lottare.

La notte era così scura che fino ad allora non ero riuscito a riconoscere i miei assalitori ma, appena i miei occhi si furono abituati al buio e la luna spuntò tra le nuvole che l'avevano nascosta, scoprii di essere attorniato dai due marinai negri, dal cuore nero come la pelle, e dal mio compagno di viaggio, Goring. Ai miei piedi sul ponte era accucciato un altro uomo, ma era in ombra e non riuscii a riconoscerlo.

Tutto ciò accadde tanto rapidamente che era trascorso solo un minuto da quando ero salito sul ponte fino al momento in cui mi ero trovato imbavagliato e legato. Era stato tutto così immediato che a stento riuscivo a capirlo e a comprendere che cosa significasse.

Sentii la banda che mi attorniava parlare con sussurri concisi e violenti, e un sesto senso mi disse che la mia vita era l'argomento della discussione. Goring parlava in tono autoritario e furibondo, gli altri rispondevano con ostinazione, come se discutessero i suoi ordini. Poi si spostarono tutti insieme dal lato opposto del ponte, dove potevo ancora sentirli sussurrare, benché mi fossero celati alla vista dagli osteriggi del salone.

In tutto quel tempo, le voci dei marinai di guardia in coperta, che chiacchieravano e ridevano all'altra estremità della nave, erano perfettamente udibili. Li vedevo raccolti in circolo, del tutto all'oscuro dei misfatti che venivano compiuti a pochi metri di distanza. Oh! se avessi potuto avvertirli, anche se ciò mi fosse costato la vita! Ma era impossibile.

La luna splendeva a tratti tra le nuvole sparse: vedevo il luccichio delle onde e, al di là di esso, il vasto deserto magico con le sue fantastiche dune. Guardando in basso, vidi che l'uomo accucciato sul ponte era ancora lì. Mentre lo fissavo, un raggio tremolante di luna illuminò in pieno il volto girato verso l'alto. Buon Dio! Perfino ora, che sono trascorsi più di dodici anni, la mia mano trema mentre scrivo che, malgrado i tratti contorti e gli occhi sporgenti, riconobbi il viso di Harton, il giovane e simpatico impiegato che era stato il mio compagno di viaggio.

Non c'era bisogno dell'occhio di un medico per vedere che era morto: il fazzoletto attorcigliato intorno al collo, e il bavaglio sulla bocca, indicavano il modo silenzioso in cui quei demoni l'avevano strangolato. La chiave

con cui interpretare tutti gli avvenimenti del nostro viaggio mi attraversò la mente come un lampo, mentre guardavo il cadavere del povero Harton. Molto rimaneva oscuro e inspiegabile, ma intuivo vagamente la verità.

Sentii lo strofinio di un fiammifero provenire dall'altra parte degli osteriggi, e poi vidi la figura alta e scarna di Goring stagliarsi sulle murate, tenendo in mano qualcosa che sembrava una lanterna. L'abbassò per un momento fuori bordo e, con mia grande meraviglia, vidi che tra le dune un lampo si accese in risposta. Si accese e si spense con tanta rapidità che, se non avessi seguito la direzione dello sguardo di Goring, non l'avrei mai notato.

Il mulatto abbassò di nuovo la lanterna e di nuovo dalla spiaggia arrivò una risposta. Poi scese dalla murata e, nel farlo, provocò un tale rumore che per un momento il cuore mi balzò in petto al pensiero che avrebbe attirato lo sguardo delle vedette sui propri movimenti. Era una speranza vana. La notte era calma e la nave immobile, cosicché nessun senso del dovere li manteneva all'erta.

Hyson, che dopo la morte di Tibbs era al comando di entrambi i turni di guardia, era sceso sottocoperta per dormire qualche ora, e il nostromo, che era stato lasciato in carica, era con gli altri due uomini ai piedi dell'albero di trinchetto. Senza potermi muovere, senza poter parlare, con le corde che mi segavano la carne e con l'uomo assassinato ai miei piedi, aspettavo il secondo atto della tragedia.

Le quattro canaglie erano ora dall'altra parte del ponte. Il cuoco era armato di una specie di mannaia, gli altri avevano dei coltelli, e Goring un revolver. Erano tutti affacciati alla battagliola e guardavano il mare come se cercassero di vedere qualcosa. Vidi che uno di questi afferrava il braccio di un altro e indicava qualcosa; seguendo la direzione del dito, scorsi una grande massa che si muoveva verso la nave.

Quando emerse dall'oscurità, vidi che era una canoa molto grande, piena di uomini e spinta da almeno una dozzina di remi. Quando guizzò sotto la nostra poppa, anche i marinai la videro e, lanciando un grido, corsero a poppa. Ma era troppo tardi. Uno sciame di negri giganteschi si arrampicò a bordo e, guidato da Goring, travolse il ponte in un'ondata irrefrenabile.

Ogni resistenza fu sopraffatta in un attimo, i marinai disarmati furono abbattuti e legati, quelli che dormivano furono trascinati fuori dalle loro cuccette e assicurati nello stesso modo. Hyson fece un tentativo di difendere lo stretto corridoio che portava alla sua cabina, poi sentii un tafferuglio, e la sua voce che chiedeva aiuto.

Ma non c'era nessuno che potesse prestargli soccorso, e fu portato a poppa, mentre il sangue gli scorreva da una profonda ferita sulla fronte. Fu imbavagliato come gli altri, e i negri tennero consiglio sulla nostra sorte.

Vidi che i nostri marinai mi indicavano e dicevano qualcosa che fu accolta con mormorii di stupore e di incredulità da parte dei selvaggi. Uno di essi mi si avvicinò, affondò la mano nella mia tasca, e ne trasse la pietra nera che sollevò. Poi la porse ad un uomo che sembrava essere il capo: questi la esaminò minuziosamente per quanto lo permetteva la luce e, borbottando qualche parola, la diede al guerriero accanto, il quale la guardò attentamente e la passò, finché la pietra girò di mano in mano per tutto il gruppo. Poi il capo disse qualche parola a Goring nella propria lingua, e il mezzosangue mi si rivolse in inglese.

In questo momento, mi sembra di vedere la scena. Gli alti alberi della nave illuminati dalla luna, che inargentava i pennoni e faceva risaltare le reti delle sartie. L'uomo morto ai miei piedi. Il gruppo di guerrieri negri appoggiati alle proprie lance. La fila di prigionieri dalle facce bianche e, di fronte a me, il ripugnante mezzosangue che, abbigliato in un elegante vestito di lino bianco, formava uno strano contrasto con i suoi soci.

«Voi mi sarete testimone», disse con la sua voce melodiosa, «che non ho nessun merito nel risparmiare la vostra vita. Se fosse per me, morireste come questi altri uomini. Non ho rancori personali né verso di voi né verso di loro, ma ho dedicato la mia vita alla distruzione della razza bianca, e voi siete stato il primo che sia stato in mio potere e mi sia sfuggito.

Dovete ringraziare quella vostra pietra che vi ha salvato la vita. Questa povera gente la venera e, in verità, se è veramente quello che essi pensano che sia, ne hanno buoni motivi. Se, quando arriveremo a terra, sarà provato che si sono ingannati, e che la forma e il materiale della pietra sono solo somiglianti, niente potrà salvarvi la vita. Nel frattempo, desideriamo trattarvi bene; perciò, se ci sono delle cose in vostro possesso che desiderate portare con voi, siete libero di prenderle.»

Quando ebbe finito di parlare, fece un cenno, e una coppia di negri mi slegò, ma non mi liberò del bavaglio. Fui condotto nella cabina, dove misi alcuni oggetti di valore nelle tasche, insieme ad una bussola e al mio diario di viaggio. Poi mi spinsero in una piccola canoa, che era accanto a quella grande; le mie guardie mi seguirono e, allontanatisi dalla nave, i negri cominciarono a remare verso la riva.

Avevamo percorso circa cinquanta metri, quando il timoniere alzò una mano, e i rematori si fermarono per un momento ad ascoltare. Poi, nel si-

lenzio della notte, sentii una specie di lamento sordo, seguito da una serie di tonfi in acqua. Questo è tutto quello che so del destino dei miei poveri compagni di viaggio. Subito dopo, la canoa grande ci seguì, e la nave abbandonata fu lasciata andare alla deriva... una carcassa tetra e spettrale.

I selvaggi non presero niente dalla nave. L'intera operazione infernale fu condotta con serietà e moderazione, come se si trattasse di un rito religioso.

Il primo grigiore dell'alba era visibile ad est, quando oltrepassammo la risacca e raggiungemmo la spiaggia. Una mezza dozzina di uomini furono lasciati con le canoe, mentre il resto dei negri si diresse tra le dune, portandomi con sé, ma trattandomi con gentilezza e rispetto.

Era difficile camminare, perché affondavo fino alle caviglie nella sabbia fine e non battuta, ed ero ormai esausto quando raggiungemmo il villaggio indigeno, o meglio la città, perché era un agglomerato di dimensioni notevoli. Le case erano coniche, di una forma che ricordava quella delle arnie. Erano fatte di alghe compresse e cementate con un tipo di malta, poiché non c'erano né rami né pietre sulla costa né da nessun'altra parte per un raggio di centinaia di miglia.

Quando entrammo nella città, una folla enorme di uomini e di donne ci venne intorno, suonando i tam-tam, gridando e strillando. Nel vedermi, raddoppiarono le urla e assunsero un atteggiamento minaccioso, che fu immediatamente represso da poche parole dette dalle mie guardie. Un brusio di meraviglia si sostituì alle grida di guerra e agli strilli di un momento prima, e tutta la folla si mosse lungo l'ampia strada centrale della città, con al centro me e la mia scorta.

La mia dichiarazione fino a questo punto può sembrare tanto strana da provocare dei dubbi in quelli che non mi conoscono; ma fu il fatto che sto per raccontare, che provocò l'offensiva incredulità di mio cognato. Non posso fare altro che raccontare l'episodio con le parole più semplici, e confidare che la sorte e il tempo proveranno la loro veridicità.

Al centro della strada principale, c'era un grande edificio, costruito nello stesso modo primitivo degli altri, ma molto più alto. Una staccionata di paletti di ebano ben levigati lo circondava, l'intelaiatura della porta era formata da due magnifiche zanne d'elefante piantate nel terreno su entrambi i lati e che si incontravano al vertice, e l'apertura era chiusa da una tenda di tessuto indigeno riccamente ricamato in oro.

Ci facemmo strada verso quella struttura imponente ma, quando raggiungemmo il varco nella staccionata, la moltitudine si fermò e si accovac-

ciò a terra. Intanto, io fui condotto nel recinto dei capi e degli anziani della tribù. Goring ci accompagnava e, in effetti, dirigeva le operazioni.

Quando raggiungemmo la tenda che chiudeva il tempio - perché era un tempio evidentemente - mi tolsero il cappello e le scarpe, e mi fecero entrare. Un vecchio venerabile faceva strada, portando in mano la mia pietra che mi era stata tolta dalla tasca.

L'edificio era illuminato solo da qualche fessura nel tetto, attraverso la quale penetrava il sole tropicale, formando grandi strisce dorate sul pavimento d'argilla, che si alternavano ad intervalli di buio.

L'interno era molto più grande di quello che ci si sarebbe aspettati a giudicare dall'aspetto esterno. Alle pareti erano appese stuoie indigene, conchiglie e altri ornamenti, ma il resto di quello spazio enorme era completamente vuoto, tranne un oggetto che era al centro.

Era la figura di un negro colossale che, sulle prime, mi parve un re in carne ed ossa, o un sacerdote di dimensioni titaniche: ma, quando mi avvicinai, mi accorsi, da come la luce vi si rifletteva, che si trattava di una statua di ammirevole fattura, intagliata in una pietra nera e lucida. Fui condotto davanti a questo idolo, perché tale sembrava e, guardandolo più da vicino, vidi che, benché fosse perfetto sotto ogni punto di vista, una delle orecchie era stata spezzata.

Il negro dai capelli grigi, che reggeva la mia reliquia, salì su un piccolo scranno e tese verso l'alto il braccio per adattare la pietra nera di Martha alla superficie frastagliata posta lateralmente alla testa della statua. Non poteva esserci nessun dubbio che la pietra fosse stata staccata proprio da quella statua. Le due parti combaciavano così perfettamente che, quando il vecchio tolse la mano, l'orecchio rimase per qualche secondo al suo posto, prima di cadere nel palmo del negro. Il gruppo che mi attorniava, si prostrò per terra a questa vista con un grido di rispetto, mentre la folla che era rimasta all'esterno, quando seppe del risultato della prova, lanciò grida selvagge di gioia.

In un momento, mi ritrovai trasformato da prigioniero in semidio. Fui portato in trionfo attraverso la città. La gente spingeva per toccarmi i vestiti e per raccogliere la polvere sulla quale si era posato il mio piede. Una delle capanne più grandi fu messa a mia disposizione e mi fu servito un banchetto che comprendeva tutti i cibi più prelibati.

Ma sentivo ancora di non essere libero, in quanto parecchi soldati armati di lancia erano stati posti a guardia della mia capanna. Per tutto il giorno, la mia mente fu occupata a fare piani di fuga, ma nessuno mi sembrava at-

tuabile. Da una parte il grande deserto arido si stendeva fino a Timbuctù, e dall'altra c'era un mare che nessun vascello navigava. Più riflettevo sulla faccenda, e più mi sembrava disperata. Non immaginavo quanto fossi vicino alla soluzione.

Era calata la notte, e il clamore dei negri si era gradualmente spento. Ero sdraiato sul letto di pelli che avevano preparato per me, e ancora meditavo sul mio futuro, quando Goring entrò furtivamente nella capanna. La mia prima idea fu che fosse venuto a completare il suo olocausto togliendo la vita a me, l'ultimo sopravvissuto, e balzai in piedi, deciso a difendermi fino alla fine. Sorrise vedendo il mio gesto, e mi fece cenno di sedermi, mentre lui stesso prendeva posto dall'altra parte del letto.

«Che cosa pensate di me?», fu la domanda stupefacente con la quale iniziò la conversazione.

«Che cosa penso di voi!», gridai quasi. «Penso che siate il più vile, il più snaturato rinnegato che abbia mai insudiciato la terra. Se foste lontano da questi diavoli neri, vi strangolerei con le mie mani!»

«Non parlate così ad alta voce», disse, senza mostrare la benché minima irritazione. «Non voglio che la nostra conversazione sia interrotta. Quindi mi strangolereste!», continuò, con un sorriso divertito. «Penso che risponderò al male con il bene, perché sono venuto per aiutarvi a fuggire.»

«Voi!», esclamai incredulo.

«Sì, io», continuò. «Oh, non c'è nessun merito da attribuirmi. Io sono coerente. Non c'è nessun motivo di non essere completamente sincero con voi. Desidero essere il re di questa gente. Non è un'ambizione molto elevata, ma ricorderete ciò che disse Cesare a proposito di essere il primo in un villaggio della Gallia... Ebbene, questa vostra pietra disgraziata non solo vi ha salvato la vita, ma ha talmente sconvolto i negri che pensano che siate sceso dal cielo, e io non avrò più nessuna influenza finché non vi toglierete dai piedi. Perciò vi aiuterò a scappare, visto che non vi posso uccidere.» Quest'ultima frase la disse con la voce più dolce e naturale, come se il desiderio di fare una cosa del genere fosse ovvio.

«Dareste tutto l'oro del mondo per farmi qualche domanda», continuò dopo una pausa; «ma siete troppo orgoglioso per farlo. Non vi preoccupate, vi dirò una o due cose, perché voglio che i vostri compagni bianchi le sappiano, quando ritornerete, se sarete così fortunato da ritornare.

Vi dirò qualcosa a proposito della vostra pietra maledetta, per esempio. Questi negri, almeno così afferma la leggenda, erano maomettani in origine. Mentre lo stesso Maometto era ancora vivo, avvenne uno scisma tra i

suoi seguaci, e la fazione meno numerosa emigrò dall'Arabia, e infine attraversò l'Africa. Portarono con loro, in esilio, una reliquia preziosa della loro antica fede. Era un grande pezzo della Kaaba, la Pietra Nera della Mecca.

La pietra era un meteorite, come tutti sanno, e cadendo sulla terra, si ruppe in due pezzi. Uno di questi è ancora alla Mecca. Il pezzo più grande fu trasportato in Barberia, dove un abile artista la scolpì nel modo in cui l'avete vista oggi. Questi uomini sono i discendenti di coloro che si separarono da Maometto, e hanno trasportato la loro reliquia in tutti i loro spostamenti finché non si sono stabiliti in questo posto strano, dove il deserto li protegge dai nemici.»

«E l'orecchio?», domandai, quasi involontariamente.

«Oh, questa è sempre la stessa storia. Alcuni della tribù se ne andarono a sud qualche centinaio di anni fa, e uno di loro, desiderando propiziarsi la sorte, entrò nel tempio di notte e staccò un orecchio alla statua. Fin da allora i negri dicono che l'orecchio un giorno sarebbe tornato. La persona che lo prese fu catturata, senza dubbio, da un negriero, ed è così che il frammento è finito in America, e poi nelle vostre mani. E proprio voi avete avuto l'onore di adempiere alla profezia.»

Si fermò per qualche minuto, appoggiando la testa alle mani, aspettando evidentemente che parlassi. Quando alzò di nuovo gli occhi, l'espressione del suo volto era cambiata. I suoi tratti erano fermi e fissi, e aveva sostituito all'aria di leggerezza, con cui aveva parlato prima, una di durezza e quasi di ferocia.

«Desidero che portiate un messaggio», disse, «alla razza bianca, la grande razza dominante che io odio e disprezzo. Dite che mi sono riempito del loro sangue per vent'anni. Li ho trucidati finché quella che prima era una gioia è diventata una noia. Dite che l'ho fatto senza mai essere né scoperto né sospettato, a dispetto di qualsiasi precauzione che la loro civiltà suggerirebbe.

Non c'è soddisfazione nella vendetta, se il nemico non sa chi l'ha colpito. Perciò non mi dispiace di usarvi come messaggero. Non c'è bisogno che vi dica come sia nato in me questo grande odio. Guardate questo», e sollevò la sua mano mutilata, «è stato fatto dal coltello di un uomo bianco. Mio padre era bianco, mia madre era una schiava. Quando lui morì, lei fu venduta di nuovo, e io, un bambino allora, l'ho vista venir frustata fino alla morte per toglierle quelle arie e quegli atteggiamenti che il suo ex padrone aveva incoraggiato. La mia giovane madre, oh la mia giovane madre!», un

brivido lo scosse tutto. «Non importa! Ho fatto il mio giuramento, e l'ho mantenuto. Dal Maine alla Florida, e da Boston a San Francisco, potreste seguire i miei passi sulla base delle morti violente che hanno confuso la polizia.

Ho combattuto contro tutta la razza bianca, come essa per secoli ha combattuto contro la razza nera. Alla fine, come vi ho detto, mi sono sentito nauseato dal sangue. Eppure, la vista di una faccia bianca era ancora disgustosa per me. Allora decisi di trovare un popolo nero libero e coraggioso e di condividere la mia sorte con loro, di coltivare le loro facoltà latenti e di formare il nucleo di una grande nazione di colore.

L'idea s'impossessò di me e viaggiai due anni per tutto il mondo in cerca di quello che desideravo. Alla fine, disperavo di trovarlo. Non c'era nessuna speranza di rinascita tra i Sudanesi mercanti di schiavi, tra i degradati Fantee o tra i negri americanizzati della Liberia.

Ero di ritorno dalla mia ricerca, quando il caso mi pose in contatto con questa magnifica tribù di abitanti del deserto, e decisi di dividere il mio destino con loro. Ma, prima di farlo, il mio vecchio istinto di vendetta mi spinse a fare la mia ultima visita negli Stati Uniti, e ne sono ritornato a bordo della *Marie Celeste.*

Per quanto riguarda il viaggio, la vostra intelligenza, vi avrà già detto che, grazie alle manomissioni, sia le bussole che i cronometri erano del tutto inaffidabili. Io solo ho elaborato la rotta con i miei strumenti corretti, mentre il timone era tenuto dai miei amici negri, secondo i miei ordini.

Io ho spinto la moglie di Tibbs fuori bordo. Come! Sembrate sorpreso e rabbrividite! Certamente, in questo frattempo, l'avrete sospettato. Vi avrei sparato quel giorno attraverso il tramezzo, ma sfortunatamente non eravate lì. In seguito, ci ho provato di nuovo, ma eravate sveglio.

Sono stato io a sparare a Tibbs. Penso che l'idea del suicidio sia stata realizzata piuttosto accuratamente. Naturalmente, una volta che siamo arrivati vicino alla costa, tutto è stato semplice. Ero già d'accordo che tutti quelli che erano a bordo dovessero morire, ma quella vostra pietra mi ha gettato all'aria i piani. Ero anche d'accordo che non ci sarebbe stato nessun saccheggio. Nessuno dovrà dire che siamo pirati. Noi abbiamo agito per principio, e non per un motivo sordido.»

Ascoltai stupefatto i crimini che quello strano uomo mi aveva elencato con voce tranquilla e composta, come se mi stesse parlando dei normali avvenimenti della vita quotidiana. Mi sembra ancora di vederlo seduto all'estremità del mio letto come un incubo orribile, mentre una lampada

rozza illuminava i suoi tratti cadaverici.

«E ora», continuò, «non c'è nessuna difficoltà riguardo alla vostra fuga. Questi miei stupidi figli adottivi diranno che siete ritornato al cielo da cui siete venuto. Il vento soffia verso il largo. Ho una barca pronta per voi, ben rifornita di provviste e di acqua. Sono ansioso di liberarmi di voi, perciò potrete constatare che non ho trascurato nulla. Alzatevi e seguitemi.»

Feci come mi aveva ordinato e mi condusse attraverso la porta della capanna. Le guardie erano state ritirate, oppure Goring aveva risolto il problema con loro. Passammo inosservati attraverso la città e la pianura sabbiosa. Sentii di nuovo il rombo delle acque, e vidi la lunga linea di risacca. Due uomini erano sulla spiaggia a sistemare il sartiame di una piccola barca. Erano i due marinai che erano stati con noi sulla *Marie Celeste.*

«Portatelo in salvo oltre la risacca», disse Goring.

I due uomini balzarono dentro e si spinsero al largo, portandomi con loro. Con la vela maestra e il fiocco issati, oltrepassammo senza danni la barriera. Poi i miei due compagni, senza dire nemmeno una parola di commiato, si tuffarono. Vidi le loro teste simile a macchie nere sulla schiuma bianca mentre tornavano alla spiaggia; intanto, io mi allontanavo velocemente nel buio della notte.

Guardandomi indietro, vidi per l'ultima volta Goring. Era sulla cima di una duna, e la luna crescente illuminava la sua figura spigolosa e scarna. Agitava freneticamente le braccia avanti e indietro. Forse era un gesto per incoraggiarmi, ma allora mi parve di minaccia, e spesso ho pensato che era più probabile che il suo vecchio istinto selvaggio gli fosse ritornato, quando aveva capito che non ero più in suo potere. Comunque fosse, è stata l'ultima volta che ho visto Septimius Goring.

Non c'è bisogno che mi soffermi sul mio viaggio solitario. Feci rotta, per quanto potevo, verso le Canarie, ma fui raccolto il quinto giorno da una nave della *Steam Navigation Company* anglo-americana, la *Monrovia.*

Permettetemi di approfittare di questa opportunità per ringraziare il Comandante Stornoway e i suoi ufficiali per la grande gentilezza che mi hanno mostrato dal momento del mio ritrovamento fino a quando mi hanno lasciato a Liverpool, dove mi fu consentito di prendere una delle navi della *Guion* che partiva per New York.

Dal giorno in cui mi sono ritrovato tra i miei familiari, ho detto ben poco di quello che avevo sofferto. L'argomento è ancora una fonte di dolore intenso per me, e il poco che ho raccontato non è stato creduto. Ora ho raccontato i fatti come sono, senza preoccuparmi di quanto possano essere

creduti, e li ho scritti solo perché il mio polmone si va indebolendo, e sento la responsabilità di dover mantenere il mio animo tranquillo.

Non ho fatto affermazioni imprecise. Prendete una carta dell'Africa. Al di sopra di Capo Bianco, dove la costa volge a nord e a sud dal punto più occidentale del continente: è lì che Septimius Goring regna ancora sulla sua gente nera, a meno che la vendetta divina non l'abbia raggiunto. E lì, dove le lunghe onde verdi si frangono con un rombo e un sibilo sulla calda sabbia gialla, è lì che Harton giace con Hyson e gli altri sventurati che furono uccisi sulla *Marie Celeste.*

IL BULLO DI BROCAS COURT

Nell'anno 1878, la Guardia Nazionale a Cavallo era accampata nelle vicinanze di Luton. Gli uomini di quel grande accampamento non si preoccupavano di come ci si potesse preparare a fronteggiare la possibilità di una guerra europea ma, cosa assai più importante per loro, si davano da fare per trovare chi potesse gareggiare con il Sergente Maniscalco Burton e resistere contro di lui per dieci interi «rounds».

Il manesco Burton era un uomo corpulento ma di buone proporzioni, sia di muscoli che di ossatura, e capacissimo di dare sventole con tutte e due le mani che toglievano i sensi ai malcapitati che le ricevevano. Bisognava a tutti i costi trovare un avversario che lo vincesse, altrimenti c'era il pericolo che la sua testa diventasse così grossa da non poter portar più l'elmo da dragone. Perciò, Sir Fred Milburn, soprannominato il «brontolone», fu mandato a Londra con l'incarico di trovare, fra tutti quegli uomini dalle abitudini insolite, qualcuno che prendesse il treno per Luton e venisse a far calare la boria al vigoroso dragone.

Correvano brutti tempi per il pugilato. I vecchi combattimenti a mani nude erano finiti in mezzo a scandali e ad ignominie, rovinati da una folla disonesta di allibratori e di mascalzoni di ogni specie che vivevano ai margini di questo sport. Essi avevano portato vergogna e rovina su quei pochi pugili onesti che erano stati ridotti ad un piccolo numero di umili eroi, il cui spirito cavalleresco non fu mai più superato.

Se uno sportivo onesto desiderava vedere una gara di pugilato, veniva generalmente assalito da bande di birbanti contro cui non poteva trovare alcun rimedio poiché, tecnicamente, lui stesso compiva un'azione illegale. Veniva così spogliato pubblicamente per strada, derubato e, se per caso cercava di difendersi, lo si uccideva a colpi sulla testa. A quel tempo, po-

tevano assistere alle gare solo quegli uomini che sapevano difendersi con randelli o frustini da caccia, e perciò quel nobile sport era presenziato solamente da individui che non avevano nulla da perdere.

D'altra parte, l'epoca del combattimento con i guantoni, fatto in luoghi speciali, non era ancora cominciata, e lo sport attraversava un periodo intermedio poiché non era possibile regolarlo ed era, al tempo stesso, impossibile abolirlo.

Nessuno sport piaceva così tanto all'inglese medio come il pugilato. Si tenevano, perciò, incontri combinati alla meglio dentro stalle e granai. Spesso, quando era possibile, si faceva anche una scappata in Francia.

Si erano combinati altresì incontri segreti all'alba in parti poco note della campagna e si facevano esperimenti pieni di sotterfugi.

Così, a poco a poco, gli uomini si comportavano disonestamente come disonesto era diventato il loro ambiente. Ne seguì logicamente che non si poteva tenere una gara onesta all'aperto, e solo i peggiori millantatori riuscivano a raggiungere le posizioni di preminenza.

Proprio a quel tempo, al di là dell'Oceano Atlantico, era apparsa la figura possente di John Lawrence Sullivan; che era destinato ad essere l'ultimo combattente del sistema antico e il primo di quello moderno che ne seguì.

Le cose stavano così, e perciò lo sportivo Capitano della Guardia Nazionale non trovò facilmente, né nei saloni della boxe né nei circoli sportivi di Londra, un individuo di cui potesse fidarsi per un buon match contro il Sergente Maniscalco. I pesi massimi dovevano essere comprati.

Finalmente scelse un eccellente peso medio, Alf Stevens di Kentish Town, la cui stella stava crescendo e che non era mai stato sconfitto. Questi aspirava, con qualche possibilità, al titolo: la sua esperienza professionale e il mestiere stesso lo avrebbero sicuramente aiutato a sopperire ai ventun chilogrammi di peso che lo separavano dal fortissimo dragone.

Sir Fred Milburn lo ingaggiò sperando in questa sua qualità, e fece i preparativi per portarlo all'accampamento della Guardia Nazionale col suo calesse trainato da una pariglia di veloci cavalli grigi. Dovevano partire di sera, viaggiare su per la grande Strada del Nord, dormire a St. Albans, e terminare il viaggio il giorno seguente.

Il pugile incontrò lo sportivo Baronetto a Golden Cross mentre Bates, il piccolo palafreniere, stava accudendo i focosi cavalli. Stevens, un giovanotto dalla faccia pallida, salutò con la mano una comitiva di pugili, uomini rozzi, scamiciati, e dalla giacca a doppio petto, che si erano adunati per dirgli addio.

«Buona fortuna, Alf!», gli dissero in coro, mentre il palafreniere non tratteneva oltre i cavalli e saliva sul retro: così l'alto calesse girò rapidamente la curva entrando in Trafalgar Square.

Sir Frederick dapprima si occupò di guidare il calesse in mezzo al traffico di Oxford Street e di Edgware Road, e perciò non ebbe tempo per pensare ad altro. Quando arrivò alle soglie della campagna vicino a Hendon, si era finalmente lasciato dietro le lunghe e monotone file di case di mattoni; allentò le redini dei cavalli e li fece finalmente andare al passo, così che poté dare uno sguardo al giovane che gli sedeva accanto.

L'aveva infatti trovato per corrispondenza e tramite raccomandazioni, per cui non riusciva a nascondere la curiosità che sentiva per lui mentre lo osservava. Scendeva già la sera e non c'era più tanta luce, ma quello che il Baronetto riusciva a vedere gli piaceva abbastanza. L'uomo aveva l'aspetto del vero lottatore: era asciutto di membra e con un torace largo: le sue guance erano lunghe e gli occhi incavati, segni, questi, di coraggio e ostinazione. Soprattutto dimostrava di non aver ancora incontrato chi lo avesse vinto, e perciò lo sosteneva quella fiducia in se stesso che non si trovava mai completamente dopo una sconfitta. Il Baronetto rideva dentro di sé pensando a quale sorpresa stava riportando a nord per l'incontro con il Sergente.

«Credo che voi seguiate un certo addestramento, Stevens», disse voltandosi verso il compagno seduto al suo fianco.

«Naturalmente, Signore, sono preparato a lottare per la vita!»

«Così mi sembra, guardandovi bene.»

«Conduco una vita regolare, Signore, ma per questo fine settimana sono stato scelto per combattere contro Mike Connor e pesavo quindici libbre di meno. Ma lui pagò la multa, e ora sono qui in piena forma.»

«È una bella fortuna! E di fortuna ne dovete avere parecchia per combattere un uomo che ha un vantaggio su voi di 21 chili di peso e dieci centimetri di altezza.»

Il giovanotto sorrise. «Ho avuto incontri ben più eccezionali di questo, Signore.»

«Non lo metto in dubbio, ma quell'uomo sa combattere bene.»

«Benissimo, Signore: nella vita non si può fare altro che il nostro meglio.»

Al Baronetto piacque il tono modesto e allo stesso tempo pieno di fiducia del giovane pugile. All'improvviso gli venne in mente un'idea divertente e non poté fare a meno di mettersi a ridere.

«Perbacco!», disse. «Che bello spasso sarebbe se il *Bullo* fosse in giro stanotte!»

Alf Stevens drizzò le orecchie. «E chi sarebbe questo tale, signore?»

«Per la verità questo è quello che tutti si chiedono. Alcuni dicono di averlo visto, altri dicono che è il frutto di una pura invenzione, ma è comunque evidente che sia un vero uomo con un paio di pugni formidabili che lasciano il segno.»

«E dove vive costui?», chiese il giovane.

«Proprio in questa strada, fra Finchley ed Elstree, a quanto si dice. Sono in due: escono di notte quando la luna è piena e sfidano i passanti a fare una partita di pugilato nel vecchio stile di un tempo. Uno di loro lotta, l'altro fa il secondo. E vi posso assicurare che quell'uomo sa veramente combattere. C'è gente che è stata trovata la mattina dopo con la faccia tutta rotta: una dimostrazione più che sufficiente di come è capace di lottare il *Bullo.*»

Alf Stevens mostrò un grande interesse. «Ho sempre desiderato fare un combattimento alla maniera antica, Signore, ma non ne ho avuto mai l'occasione. Io credo che combatterei meglio così che con i guantoni.»

«Allora non rifiutereste di combattere contro il *Bullo*?»

«Rifiutare? Farei dei chilometri per incontrarlo!»

«Sarebbe veramente una cosa meravigliosa!», gridò il Baronetto. «Bene, la luna è piena, e il posto dovrebbe essere questo.»

«Se è un pugile bravo come dite, dovrebbe essere conosciuto dagli altri lottatori, a meno che non sia un dilettante che si diverte a modo suo in questa maniera.»

«Alcuni pensano che sia un mozzo di stalla, oppure un fantino, perché laggiù ci sono delle scuderie. E dove ci sono i cavalli, si sa, c'è anche il pugilato. Se si può credere ai racconti, sembra che ci sia qualcosa di strano e bizzarro in quell'uomo. Ma guardate, guardate là!»

La voce del Baronetto aveva assunto un tono di sorpresa e d'ira. In quel punto la strada iniziava a discendere e raggiungeva una valletta circondata da alberi frondosi che di notte davano l'impressione di formare l'entrata di una galleria. Ai piedi della discesa vi erano due grandi pilastri di pietra che, visti di giorno, apparivano ambedue consunti dal tempo e ricoperti di licheni, con degli stemmi nobiliari scolpiti sopra. Erano così rotti e mutilati dalle intemperie, da apparire solo dei pezzi di pietra. Un cancello di ferro dal disegno elegante si ergeva a malapena trattenuto da cardini arrugginiti, ricordo di glorie passate e della attuale decadenza di Brocas Old Hall, che

si intravedeva alla fine di un viale coperto di erbacce.

Proprio da dietro questo cancello si era mossa una figura umana e si era piantata nel mezzo della strada mentre, al contempo, aveva afferrato rapidamente i cavalli che si drizzarono sulle zampe posteriori e scalpitarono perché li aveva fatti indietreggiare.

«Vieni qui, Rowe, trattieni i cavalli!», urlò una voce stridente. «Io devo dire un paio di parole a questo Corinzio vestito all'ultima moda, prima che vada avanti.»

Un altro uomo era apparso dall'ombra e, senza parlare, aveva afferrato il morso dei cavalli. Era un uomo piccolo e robusto, vestito stranamente di marrone, un soprabito la cui mantellina gli arrivava fino alle ginocchia e da cui spuntavano stivali e uose. Non aveva il cappello, e gli uomini del calesse lo poterono vedere bene mentre passava davanti alle lampade laterali: aveva una faccia rossa e arcigna, senza barba, e il labbro inferiore malformato. Una cravatta nera e alta gli avvolgeva strettamente il collo.

Afferrò le redini, e il suo compagno saltò fuori e appoggiò una delle sue mani ossute sul lato del parafango. Allo stesso tempo si mise a guardare attentamente la faccia dei passeggeri con due occhi azzurri dall'espressione feroce, mentre la luce lo illuminava molto chiaramente.

Aveva un cappello calato giù sulla fronte ma, malgrado l'ombra che questo proiettava, sia il Baronetto che il pugile lo vedevano tanto bene da desiderare di allontanarsi da lui, perché quello che avevano di fronte era un viso cattivo, crudele e forte al tempo stesso, arcigno, granitico, dal naso grosso: una faccia feroce con una bocca inflessibile che rivelava un carattere che non avrebbe mai chiesto misericordia né tanto meno l'avrebbe accordata.

In quanto alla sua età, si poteva senza dubbio pensare che un uomo che aveva quella faccia era giovane abbastanza da far uso di tutta la sua virilità, ma allo stesso tempo era abbastanza vecchio da aver provato tutte le peggiori esperienze della vita. Con i suoi occhi freddi e selvaggi, osservò con attenzione prima il Baronetto, poi il giovane vicino a lui.

«Mio Dio, Rowe, è un damerino di Corinto, come ho già detto», disse voltandosi verso il suo compagno. «Ma quest'altro è molto peggio. Se non sa picchiare, dovrebbe impararlo. Comunque, lo metterò alla prova.»

«State attento!», disse il Baronetto. «Non so chi siate; da parte mia so solo che siete un impertinente maleducato e non ci metterei molto a darvi una frustata sul viso!»

«Smettete di chiacchierare così, caro signore! Non è saggio parlarmi in

questo modo!»

«Ho sentito parlare di voi e delle vostre maniere!», gridò l'Ufficiale pieno d'ira. «Vi insegnerò io a fermare i miei cavalli sulla Strada Maestra della Regina! Questa volta avete sbagliato nello scegliere i vostri uomini, caro il mio signore, come imparerete presto!»

«Può essere», disse lo sconosciuto. «Può darsi però che tutti noi impareremo qualcosa prima di lasciarci. L'uno o l'altro di voi due dovrà scendere e combattere prima che possiate continuare il viaggio.»

Stevens era saltato improvvisamente giù nella strada. «Se volete combattere, siete venuto dalla persona giusta», gli disse. «Combattere: questo è il mio mestiere, quindi non dite che poi vi ho combattuto senza avervi avvisato.»

Lo sconosciuto dimostrò la sua soddisfazione urlando. «L'avevo detto io!», gridò. «È uno che picchia, Joe. Non più campagnoli per noi, ma veri lottatori. Bene, giovanotto, avete trovato chi vi vincerà. Vi è mai capitato di sentire ciò che Lord Langmore ha detto di me? Disse che per battermi, un uomo doveva essere nato in un modo speciale. Questo disse Lord Langmore.»

«Questo accadde prima che si facesse avanti il *Toro*», brontolò l'uomo che stava davanti, parlando per la prima volta.

«Smettila con gli scherzi, Joe! Se dici ancora una sola parola sul *Toro*, finiremo per litigare. Mi ha vinto una volta ma, se mai lo rincontrerò, lo vincerò io, e non si ripeterà di certo la sconfitta. Ebbene, giovanotto, che cosa pensi di me?»

«Credo che tu abbia una bella faccia tosta!»

«Faccia tosta? Che vuol dire?»

«Vuol dire sfacciataggine, e tu sei uno smargiasso pieno di ciance, se preferisci che ti chiami così.»

Quest'ultima parola ebbe un effetto sorprendente, perché lo sconosciuto si batté la gamba con una mano e scoppiò in una risata così fragorosa da sembrare un nitrito, mentre il suo arcigno compagno cominciava a ridere smodatamente anche lui.

«Bello mio, hai usato le parole giuste!», strillò quest'ultimo. «Ciance è la parola giusta, non c'è dubbio. Benissimo, adesso c'è una bella luna, ma è circondata da nubi. È meglio far buon uso della luce finché dura.»

Mentre l'uomo parlava così, il Baronetto si era messo a guardare il vestiario dello sconosciuto e ne era rimasto sorpreso: i vestiti tradivano il suo mestiere di stalliere ma, nondimeno, tutto il suo aspetto era eccentrico e

antiquato. Aveva in testa una tuba dal color bianco-giallastro, fatta di pelle di scoiattolo a pelo lungo (come portano ancora oggi alcuni vetturini di carrozze a doppia pariglia) con il centro a forma di campana e la tesa arricciata in su. Indossava una marsina dalla vita corta, e le lunghe code erano color tabacco con i bottoni d'acciaio. Era aperta sul davanti, e lasciava vedere un panciotto di seta a righe mentre i calzoni di camoscio erano alla zuava. Calze blu e scarpe a tacco basso completavano l'abbigliamento. Il corpo era angoloso e suggeriva un'attività scattante. Questo *Bullo di Brocas* era indubbiamente una persona molto eccentrica, e il giovane Ufficiale dei Dragoni stava ridendo fra sé e sé pensando alla bella storia che avrebbe potuto raccontare alla mensa parlando della lotta con quella figura strana e della sconfitta che avrebbe rimediato dal famoso pugile londinese.

Billy, il piccolo stalliere, aveva preso in custodia i cavalli che tremavano e sudavano.

«Andiamo di qua», disse l'uomo robusto, dirigendosi verso il cancello. Il luogo era quanto mai sinistro, buio e misterioso, con quei pilastri che cadevano a pezzi e gli alberi che formavano un arco. Né il Baronetto, né il pugile, si sentivano a loro agio in quel luogo.

«Dove andiamo?»

«Questo non è un luogo adatto ad un combattimento», disse l'uomo robusto. «Dentro il cancello c'è un luogo così bello, come non avete mai visto in vita vostra. Nessun luogo è più bello di Molesey Hurst.»

Stevens gli rispose che la strada gli andava benissimo.

«La strada va bene per due ragazzi inesperti», gli rispose l'uomo dal cappello di castoro, «ma non è adatta a due lottatori come noi. Non avrete mica paura, per caso?»

«No di certo!», disse Stevens coraggiosamente. «Non ho paura né di voi né di dieci persone come voi.»

«Benissimo! Allora venite con me e facciamo le cose in regola.»

Sir Frederick e Stevens si guardarono rapidamente.

«Per me va bene», disse il pugile.

«Allora andiamo.»

I quattro oltrepassarono il cancello e, dietro di loro, si potevano udire i cavalli che nell'oscurità scalciavano e si impennavano, mentre la voce dello stalliere si sforzava invano di placarli. Dopo aver camminato una cinquantina di metri sul viale coperto d'erba, l'uomo voltò a destra, addentrandosi in mezzo a degli alberi folti, finché non giunsero ad una rotonda radura erbosa, bianca e luminosa sotto la luna. Aveva un bordo rialzato e,

più lontano, si poteva scorgere un padiglione di pietra circondato da colonne, quasi un *bersò*, così amato all'epoca delle prime costruzioni georgiane.

«Che cosa vi ho detto?», gridò l'uomo robusto, pieno di soddisfazione. «Potreste trovare un posto migliore nel raggio di venti chilometri dalla città? Fu costruito per la lotta. Adesso, Tom, cominciate a combattere, e mostrategli quello che sapete fare.»

Tutto questo pareva un sogno straordinario. Quegli uomini strani, il loro strano vestiario, il loro strano modo di parlare, quel cerchio rotondo di erba e la casetta circondata da colonne, tutto sembrava far parte di una fantastica realtà. Solo la vista di Stevens e del suo abito di tweed mal tagliato riportò il Baronetto al presente.

Lo sconosciuto magro si era tolto il cappello di scoiattolo, la marsina e il giubbotto di seta, e alla fine il suo amico gli tolse anche la camicia sfilandogliela dalla testa. Stevens a sua volta si preparava per la lotta con modi freddi e lenti.

Poi i due lottatori si voltarono faccia a faccia. Questo loro movimento costrinse Stevens ad una esclamazione di sorpresa e di orrore perché, quando il suo antagonista si era tolto il cappello, aveva lasciato scoperta una orribile ferita sulla testa. Tutta la parte alta della fronte era come fosse stata tagliata, e sembrava esserci una larga ferita fra le sopracciglia e i suoi capelli tagliati corti.

«Buon Dio», gridò il giovane pugile, «ma che cosa ha quest'uomo?»

A questa domanda il suo antagonista sembrò cadere in preda ad una fredda furia.

«Voi state attento alla vostra di testa, Signor mio!», disse. «Sono certo che troverete abbastanza da fare per difenderla senza dover badare alla mia!»

Queste parole fecero sghignazzare il suo compagno. «Ben detto, Tommy!», gridò.

L'uomo chiamato Tom stava dritto nel centro del ring naturale, con le mani alzate. Sembrava un uomo grosso quando era vestito, ma sembrava ancora più grosso con le brache marroni, il petto rotondo, le spalle inclinate e le braccia muscolose che pendevano giù scioltamente, come se fossero create proprio per quella lotta. I suoi occhi feroci splendevano fieramente sotto le sopracciglia deformate, e le labbra erano scolpite in un sorriso fisso e torvo, molto più minaccioso di una smorfia severa. Il pugile confessò, mentre gli si avvicinava, che non aveva mai visto un uomo più formidabile

di quello.

Ma nel suo cuore coraggioso si faceva sempre più strada insistentemente un pensiero: e cioè che non aveva ancora trovato un avversario che lo avesse potuto vincere, e gli sembrava quasi impossibile che lo avesse trovato in quell'uomo dalle vesti antiquate, incontrato in una strada di campagna. Fu perciò come in risposta a questo pensiero che sorrise e si mise in posizione, alzando le braccia.

Ma quello che seguì fu completamente diverso da ogni sua passata esperienza. Lo sconosciuto simulò un attacco con il braccio sinistro e lanciò avanti il destro con tanta rapidità e forza, che Stevens ebbe appena il tempo di evitarlo e di attaccarlo con un breve pugno mentre l'avversario gli si lanciava contro. Un minuto dopo, le mani ossute dell'uomo lo avevano completamente afferrato, e il pugile fu lanciato in aria con una mossa trasversale, per poi ricadere a terra nell'erba con un tonfo pesante. Lo sconosciuto si tirò indietro e incrociò le braccia mentre Stevens si rialzava a fatica e un'ondata di rabbia gli arrossava le guance.

«Ascoltami bene!», gridò. «Che razza di gara credi di fare?»

«È stata una mossa irregolare!», urlò il Baronetto.

«Irregolare un corno! È stata una mossa regolarissima!», disse l'uomo robusto. «Con quali regole giocate?»

«Le regole di Queensberry, come tutti.»

«Mai sentite nominare. Noi gareggiamo con le regole delle gare di pugilato a premio londinesi.»

«Continuiamo allora!», urlò Stevens fuori di sé. «So fare anch'io molto bene la lotta libera. E non mi troverai più mezzo addormentato!»

E infatti successe così. Quando lo sconosciuto gli si lanciò contro, Stevens lo afferrò saldamente e, dopo varie oscillazioni e tentennamenti, caddero ambedue per terra come cani. Questo accadde tre volte, e ogni volta lo sconosciuto andò vicino al suo amico, si mise a sedere sul bordo erboso e poi ricominciò.

«Che cosa pensi di questo individuo?», chiese il Baronetto durante una di queste pause.

Stevens perdeva sangue da un orecchio ma non mostrava altre ferite.

«Sa bene quel che fa, ma non so dove abbia imparato queste regole. Dev'essersi allenato moltissimo. È forte come un leone e duro come il legno, nonostante quella sua strana faccia.»

«Cerca di superarlo nella lotta. Credo infatti che tu sia migliore in questa disciplina.»

«Non credo di essere sicuro di essere migliore in niente, ma farò del mio meglio.»

Fu una lotta disperata e, come le riprese si susseguirono le une alle altre, il Baronetto vide chiaramente che il suo campione di pesi medi aveva trovato chi gli teneva testa.

Lo sconosciuto attaccava velocemente e colpiva saltando, il che lo rendeva un nemico assai temibile. Sembrava insensibile ai colpi, sia che questi gli giungessero sulla testa o sul corpo, e quel suo sorriso così orribile e maligno non abbandonò mai, nemmeno per un minuto, le sue labbra.

Picchiava tremendamente con pugni duri come pietre, e i suoi colpi arrivavano fischiando da ogni parte. Aveva un colpo particolarmente pericoloso, dal basso in alto, diretto alla mascella, che molto spesso fu sul punto di colpire Stevens, finché alla fine riuscì ad evitare la sua difesa e lo stese per terra. L'uomo grosso lanciò un grido di trionfo.

«Lo hai colpito ben bene, non c'è dubbio. Ormai Tommy sta vincendo. Un altro colpo come questo, ragazzo mio, e siete fritto!»

«Sentite un po', Stevens: questa sta diventando una cosa seria», disse il Baronetto mentre sosteneva l'uomo già stanco. «Che cosa dirà il Reggimento se gli porto qualcuno come voi fatto a pezzi in una gara casuale? Stringetegli la mano e ditegli che ha vinto; altrimenti non potrete più fare altre lotte.»

«Dirgli che ha vinto? Certamente no!», gridò Stevens arrabbiatissimo. «Prima che mi ammazzi, voglio togliergli quell'orribile smorfia dal suo ancor più orribile muso.»

«E che farete con il Sergente?»

«Preferisco tornare a Londra e non vedere mai più il Sergente piuttosto che umiliarmi davanti a questo tipo.»

«Che ne dite? Ne avete avuto abbastanza?», gli chiese il suo avversario in tono di scherno, mentre si alzava in piedi.

Come risposta Stevens balzò avanti e si precipitò contro l'uomo con tutta l'energia che gli era rimasta. Con la forza della disperazione dapprima lo fece indietreggiare e, per un lungo minuto, sembrò vincere con i suoi colpi. Ma quel lottatore di ferro non pareva stancarsi. I suoi passi e i suoi pugni erano egualmente forti quando quella lunga serie di colpi finì.

Stevens sembrò rallentare un po', preso da grande stanchezza. Ma il suo antagonista non rallentò, e venne avanti contro di lui con una gragnuola di colpi furiosi che misero fuori combattimento le difese del pugile. Alf Stevens era allo stremo delle sue forze e sarebbe crollato a terra, se un fatto

assai strano non fosse intervenuto.

Abbiamo detto che, per raggiungere la rotonda, i quattro uomini erano passati attraverso un boschetto. All'improvviso si udì in mezzo ai folti alberi un grido acuto, come se qualcuno fosse sul punto di morire. Il grido sembrava quello di un bambino o di un'altra creatura del bosco che soffrisse. Il suono era indistinto, acuto, pieno di malinconia.

Lo sconosciuto, che aveva vinto Stevens costringendolo ad inginocchiarsi, a quel suono cominciò a barcollare all'indietro. Si guardò intorno con la faccia atteggiata ad un'espressione di terrore impotente. Il sorriso era sparito dalle sue labbra e queste, rimanendo semiaperte, esprimevano uno spavento indicibile.

«Mi sta ancora seguendo, amico mio!», gridò.

«Non cedete, Tom: lo avete quasi battuto! Non può farvi del male.»

«Mi può far del male. Mi farà del male!», urlò il lottatore. «Mio Dio, non lo posso affrontare! Ecco, lo vedo... sì lo vedo, lo vedo!»

Con un urlo di paura si voltò e fuggì nella boscaglia. Il suo compagno, bestemmiando ad alta voce, raccattò il mucchio di vestiti, e lo seguì di corsa. L'uno e l'altro scomparvero nell'oscurità.

Stevens, mezzo svenuto, raggiunse barcollando il bordo erboso e appoggiò la testa sul petto del Baronetto che gli dette da bere del brandy dalla sua borraccia. Mentre sedevano entrambi sul prato, sentivano che gli urli si avvicinavano, e al tempo stesso aumentavano di intensità. All'improvviso ecco che dai cespugli corse fuori un piccolo cagnolino bianco che pareva seguisse una pista, e che emetteva guaiti in maniera commovente. Si accovacciò sulle zolle erbose senza neppure guardare i due giovani poi, improvvisamente, svanì nelle tenebre.

Mentre accadeva tutto questo, il Baronetto e il suo compagno scattarono in piedi e cominciarono a correre con tutte le loro forze per allontanarsi il più possibile dal cancello e dalla trappola che questo nascondeva. Erano in preda al terrore, un timor panico che erano incapaci di controllare con la ragione. Tremando e vacillando, raggiunsero il calesse e vi si gettarono dentro esausti, non riuscendo a parlare finché più di due miglia non li separarono dal quel funereo luogo.

«Avete mai visto un cane così?», chiese il Baronetto.

«No», rispose Stevens gridando. «Prego Iddio di non vederlo mai più.»

Più tardi i due viaggiatori si fermarono ad una locanda chiamata *Il Cigno,* vicino al bosco di Harpenden. Il Baronetto conosceva l'oste da lungo tempo e lo invitò dopo cena a bere un bicchiere di Porto con loro.

L'oste de *Il Cigno*, Joe Horner, era un famoso sportivo e parlava senza fine degli eventi e delle leggende, vecchie e recenti, del pugilato. Il nome Alf Stevens gli era ben noto e lo guardava con grande interesse.

«Voi, Signore, avete combattuto recentemente, eppure non ho letto nei giornali notizia alcuna di gare.»

«Vi prego, non parlate più di questo argomento», disse Stevens sgarbatamente.

«Non volevo certo offendervi!» Poi, cambiando l'espressione sorridente della sua faccia e diventando all'improvviso serio gli disse: «Spero che non abbiate incontrato per caso colui che chiamano il *Bullo di Brocas*, dal momento che viaggiate verso nord, non è vero?».

«E se lo avessimo incontrato?»

L'oste mostrò la sua eccitazione.

«È stato lui che quasi uccise Bob Meadows. Lo fermò al cancello del vecchio castello chiamato Brocas: e non era solo, perché c'era un suo compagno. Ebbene, Bob era un fortissimo lottatore ma fu trovato il giorno dopo battuto, quasi fatto a pezzi, in un prato dentro il cancello, proprio dove c'è la serra.»

Il Baronetto assentì con un cenno della testa.

«Allora siete stati là!», gridò l'oste.

«E va bene. Diciamo pure la verità», disse il Baronetto guardando Stevens. «Siamo stati là e abbiamo incontrato l'uomo di cui parlate: un'orribile figura! Sotto tutti i punti di vista!»

«Raccontatemi», disse l'oste, parlando piano, quasi bisbigliando. «È vero quello che dice Bob Meadows, e cioè che quegli uomini sono vestiti come i nostri nonni e che il pugile ha la testa rotta?»

«Certamente sono vestiti all'antica e la testa del pugile era la più strana che abbia mai visto.»

«Santo Cielo!», esclamò l'oste. «Sapete, signore, che Tom Hickman, il famoso pugile, insieme al suo amico Hoe Rowe, un argentiere della City, furono uccisi proprio in quel luogo nell'anno 1822, quando il pugile era ubriaco e tentò di guidare un carretto all'incontrario? Ambedue morirono e la ruota del carro schiacciò la fronte di Hickman.»

«Hickman! Hickman!», disse il Baronetto. «Non certo quell'Hickman, il *Controllore del Gas*?»

«Sì, signore, proprio lui, che fu soprannominato il *Gas*. Vinse tutte le gare con quello che chiamarono il suo "colpo guizzante" e nessuno poté resistergli eccetto quando incontrò Neale, che era stato soprannominato il *To-*

ro di Bristol. Ebbene, il *Toro* lo vinse.»

Stevens si era alzato dalla tavola bianco come un lenzuolo.

«Andiamocene, signore. Voglio una boccata di aria fresca. Continuiamo il viaggio.»

L'oste gli dette una pacca sulle spalle.

«State su, ragazzo mio! Voi non gli avete ceduto e questo è più di quanto gli altri non abbiano mai fatto. Sedetevi e bevete un altro bicchiere di vino, perché stasera se c'è qualcuno che lo merita fra tutti gli uomini di quest'isola, questo qualcuno siete proprio voi. Ci sono molti debiti che voi avete saldato picchiando il *Controllore del Gas.* Morto o vivo. Sapete che cosa fece una volta proprio qui, in questa stanza?»

I due viaggiatori si guardarono intorno con occhi sorpresi. La stanza era alta, costruita in pietra e ricoperta di pannelli di quercia; un grande camino era acceso in una delle pareti più lontane.

«Sì, proprio in questa stanza. L'ho sentito raccontare dal vecchio scudiero Scotter che era presente quella sera. Era il giorno in cui Skelton aveva battuto Josh Hudson a St. Albans e *Gas* aveva vinto un mucchio di denari con quella gara. Con il suo amico Rowe venne qui, interrompendo il viaggio, ed era completamente ubriaco. Gli avventori si rifugiarono negli angoli e sotto le tavole perché camminava qua e là come se cercasse qualcosa, con una grande mazza di ferro in mano e sulla faccia una brutta espressione, quasi volesse uccidere qualcuno. Diventava così, crudele e temerario, e terrorizzava tutti quando aveva bevuto.

Bene. Sapete quel che fece con quella mazza? C'era un cagnolino, mi hanno detto, rannicchiato vicino al fuoco perché era una notte fredda di dicembre. Il *Controllore del Gas* gli ruppe la schiena con la mazza. Con un solo colpo. Poi proruppe in una risata e disse anche un paio di parolacce a due o tre uomini che si stavano allontanando da lui. Ritornò al calesse che aspettava fuori e non avemmo più sue notizie fino a quando ci dissero che lo avevano portato a Finchley con la testa fracassata dalla ruota del carro.

Sì, si dice che il cagnolino con la schiena rotta e sanguinante sia stato visto aggirarsi nelle vicinanze di Brocas Corner, trascinandosi ed emettendo guaiti come se cercasse quel porco che lo aveva ammazzato. Così, signor Stevens, voi avete combattuto non solo per voi stesso, stanotte, quando avete incontrato quell'uomo.»

«Sarà così, senz'altro», disse il giovane pugile, «ma io non voglio più combattimenti del genere. Il Sergente Maniscalco mi va bene, signore, e, se non avete nulla in contrario, prenderemo il treno per tornare in città.»

LA MANO

È ormai una circostanza nota a tutti che Sir Dominic Holden, il famoso chirurgo indiano, mi elesse a suo erede, e che la sua morte portò un grande cambiamento nella mia vita in una sola ora perché, da medico povero e oberato dal lavoro com'ero, mi cambiò in un agiato proprietario terriero.

Molte persone sono anche consapevoli del fatto che c'erano almeno cinque persone che aspiravano a quell'eredità, e che la scelta di Sir Dominic all'apparenza sembrò arbitraria e al tempo stesso stravagante. Potrei comunque assicurare queste persone che sbagliano giudicando così la decisione e che, sebbene abbia conosciuto Sir Dominic soltanto negli ultimi anni della sua vita, ci sono state delle ragioni molto vere e reali perché egli mi dimostrasse la sua benevolenza.

Per essere esatti - sebbene io dica queste cose di me stesso - non c'è mai stato nessuno che abbia fatto per un altro uomo quello che io ho fatto per il mio zio indiano. Non mi illudo che questa storia sia creduta da tutti, ma, proprio perché è così insolita, sento che mancherei al mio dovere se non ne lasciassi una testimonianza scritta. Perciò eccola qui: ed è affar vostro se la crederete vera o no.

Sir Dominic Holden, C.B., K.C.S.I.,e Dio solo sa quanti altri titoli avesse, era il più famoso chirurgo indiano dei suoi tempi. Dapprima cominciò la sua professione nell'esercito, poi iniziò la carriera di medico civile a Bombay e visitò tutta l'India, chiamato a far parte di vari consulti. Il suo nome sarà sempre ricordato come quello del fondatore dell'Ospedale Orientale che non solo istituì, ma che diresse sempre.

Purtroppo, arrivò il momento in cui la sua costituzione ferrea cominciò a mostrare segni di stanchezza perché, in verità, l'aveva sottoposta a sforzi enormi, e i suoi colleghi medici (non del tutto disinteressati su questo punto) lo consigliarono all'unanimità di ritornare in Inghilterra. Cercò di resistere il più possibile ma, alla fine, cominciò a soffrire di disturbi così forti che lo forzarono a ritornare, ormai malato e malridotto, nella sua contea nativa dello Wiltshire.

Là, comprò una grande tenuta insieme ad un antico castello vicino alla pianura di Salisbury e si dedicò in vecchiaia allo studio della Patologia Comparata, materia che era stata sempre il suo hobby di uomo dotto e nella quale era diventato una vera e propria autorità.

Com'è facile immaginare, noi membri della famiglia avevamo accolto

con molto entusiasmo la notizia del ritorno in Inghilterra di questo zio ricco e senza figli. Da parte sua, lui non si dimostrò particolarmente generoso e ospitale, ma ebbe il buon senso di far vedere che si considerava un membro della famiglia e, a turno, ci invitò a fargli visita.

Dal racconto dei miei cugini, queste visite non erano affatto allegre, e fu perciò con un po' di esitazione che anch'io accolsi alla fine l'invito a recarmi a Rodenhurst. Mia moglie era stata così accuratamente esclusa dall'invito che il mio primo impulso fu quello di rifiutarmi di andare, ma bisognava avere a cuore gli interessi dei nostri figli e perciò, col suo consenso, un giorno di ottobre partii per lo Wiltshire per fare questa visita, non immaginando affatto quello che avrebbe implicato.

La tenuta di mio zio era situata là dove la terra coltivabile cominciava ad innalzarsi per formare le colline rotonde di calcare che sono caratteristiche di quella regione. Mentre mi recavo al castello, lasciata la stazione di Dinton, nella luce crepuscolare di quel giorno autunnale, fui colpito dallo strano, quasi misterioso panorama.

Le poche casette dei contadini, situate qua e là, sembravano rimpicciolite da quello che era rimasto e che si poteva ancora vedere della vita appartenente a una storia remota: resti enormi e imponenti, e il presente sembrava solo un sogno, mentre il passato pareva una realtà incongrua, ma piena di maestosità.

La strada si snodava attraverso valli formate da colline erbose che si susseguivano l'una all'altra: la cima di ciascuna era stata pareggiata e vi si ergevano fortificazioni di varie forme, alcune rotonde, altre quadrate, ma così grandi da aver sfidato per molti secoli il vento e le piogge. Alcuni credono che siano romane, altri britanniche, ma la loro vera origine e la ragione per cui questo particolare tratto della regione sia così pieno di fortificazioni è sempre rimasto un mistero.

Qua e là, nei pendii lunghi, levigati, dal colore verde oliva, si ergevano dei piccoli rigonfiamenti rotondi o tumuli. Sotto di essi giacevano i resti della razza che scavò così profondamente le colline, ma le tombe di questi popoli non ci spiegano nulla, ci restituiscono soltanto urne piene delle ceneri raccolte dopo la cremazione: ciò che rimane di chi - un giorno - fu un uomo che lavorò e visse sotto il sole.

Attraversai quella regione misteriosa e mi avvicinai alla residenza di Rodenhurst; la casa, come mi accorsi subito, era in armonia con la natura che la circondava. Due pilastri rotti e consumati dal tempo, sormontati da emblemi araldici nobiliari nelle stesse condizioni, si ergevano da un lato e

dall'altro dell'entrata di un viale alquanto trascurato. Un vento freddo soffiava, fischiando attraverso gli olmi che lo fiancheggiavano, e l'aria era piena di foglie volteggianti.

All'estremità di questo triste viale c'era l'unica lampada accesa che illuminava il luogo con una luce giallastra. Nella semioscurità della notte incombente, vidi un edificio lungo e basso che aveva due irregolari ali laterali sporgenti, con cornicioni profondi, un tetto inclinato a rigida pendenza, mentre i muri esterni erano intersecati da strisce di legno in stile Tudor.

La luce allegra di un fuoco filtrava attraverso le grandi finestre verdi istoriate a sinistra di un basso portico, sotto cui c'era la porta d'ingresso. La stanza era lo studio di mio zio, e qui mi condusse il maggiordomo perché potessi fare la sua conoscenza.

Il vecchio si era rannicchiato vicino al fuoco perché l'umidità e il freddo dell'autunno inglese lo facevano tremare. La lampada era spenta, e io vedevo soltanto il riverbero delle braci accese illuminare una grande faccia ossuta, con naso e guance da pellerossa e rughe profonde che solcavano la pelle, dagli occhi fino al mento, quasi fossero segni sinistri di nascosti fuochi vulcanici.

Quando entrai, si alzò di scatto con cortesia un po' antiquata, e mi diede un cordiale benvenuto a Rodenhurst. Allo stesso tempo, mentre la lampada accesa veniva portata nella stanza, mi accorsi che un paio di occhi azzurro pallido mi scrutavano sotto due sopracciglia ispide; mi davano l'impressione di esploratori nascosti in un cespuglio, e che questo bizzarro zio leggesse fino in fondo attentamente il mio carattere, con tutta la disinvoltura di qualcuno solito osservare gli altri, come un uomo che conosce il mondo ed è pieno di esperienza.

Da parte mia non gli staccavo gli occhi di dosso perché non avevo mai visto un uomo il cui aspetto fosse più interessante del suo. La sua corporatura era di struttura gigantesca ma era tanto dimagrito che la giacca gli cadeva in linea retta giù dalle spalle larghe ma ossute, con un effetto sorprendente. Tutte le membra erano grandi, ma emaciate, e non riuscivo a distogliere gli occhi dai suoi polsi nodosi e dalle lunghe mani deformate.

Ma i suoi occhi - quegli occhi azzurro chiaro così penetranti - erano la più suggestiva delle sue caratteristiche. Quel che notai non era solo il loro colore, né quel ciuffo di peli sotto cui rimanevano nascosti, ma la loro espressione. Dato che sia l'apparenza che il portamento dell'uomo erano autoritari, ci si sarebbe aspettati di vedere una certa arroganza nei suoi occhi: invece, vidi lo sguardo di uno spirito intimorito e sconfitto; sembrava lo

sguardo furtivo e pieno di attesa di un cane che ha visto il padrone prendere la frusta dalla rastrelliera.

In quanto a me, non potei fare a meno di fare la mia diagnosi medica dopo aver guardato quegli occhi critici ma supplichevoli al tempo stesso, e pensai che soffrisse di una malattia mortale e che, sapendo di dover morire all'improvviso, vivesse con questo terrore. Questo pensai allora, ma il mio giudizio non era esatto, come gli avvenimenti dimostrarono; sto menzionando tutto ciò per aiutarvi a capire l'espressione che captai nel suo sguardo.

Il benvenuto di mio zio, come ho detto, fu cortese e, dopo un'ora circa, mi trovai seduto a tavola fra lui e sua moglie, mentre cenavo in maniera confortevole con delle portate sane, esotiche e piccanti, e con un cameriere orientale e silenzioso dietro la sua sedia.

La vecchia coppia aveva raggiunto quella fase di tragica imitazione dell'aurora della vita quando marito e moglie, perduti o dispersi coloro con cui avevano vissuto intimamente, si trovano da soli di nuovo faccia a faccia, dopo aver fatto il loro lavoro, e con la morte che si avvicina in fretta. Coloro che hanno raggiunto questo stadio della vita con dolcezza e amore, e che possono scaldare il loro inverno in una gentile estate di San Martino, son giunti come vincitori attraverso le dure prove della vita.

Lady Holden era una donna piccola e vivace dagli occhi gentili, e la sua espressione, mentre guardava il marito, ne tradiva il carattere. Eppure, mentre osservai un amore reciproco nei loro sguardi, osservai al tempo stesso un reciproco terrore, e riconobbi nella faccia di lei il riflesso di quella paura che avevo scorto in quella di lui.

La loro conversazione era qualche volta allegra e qualche volta triste; ma anche quando parlavamo allegramente, c'era una nota forzata in loro, mentre, quando parlavamo tristemente, c'era una inflessione naturale: il che mi fece capire che i loro due cuori, pieni di preoccupazione, battevano all'unisono vicino a me.

Stavamo seduti bevendo il primo bicchiere di vino e i domestici avevano lasciato la stanza, quando la conversazione cadde su un argomento che ebbe un effetto notevole sui miei ospiti. Non posso ricordare che cosa fu che condusse il discorso sull'argomento del soprannaturale, ma terminai la conversazione dicendo loro che tutto ciò che è anormale nelle esperienze psichiche costituiva una materia cui io, come molti altri neurologi, avevo dedicato moltissima attenzione.

Conclusi raccontando le mie esperienze quando, come membro della

Società per le Ricerche Psichiche, avevo formato un comitato di tre persone che passarono una notte in una casa abitata dagli spiriti. La nostra avventura non fu né interessante né convincente, ma questa storia, così come l'avevo raccontata, aveva destato un grande interesse nei miei ospiti. Entrambi mi ascoltarono avidamente in silenzio, ogni tanto scambiandosi uno sguardo d'intesa che io captai senza poterlo capire. Lady Holden si alzò immediatamente dopo e lasciò la stanza.

Sir Dominic mi porse la scatola dei sigari e, per un po' di tempo, fummo in silenzio. Quella sua grande mano ossuta stava tremando mentre portava alle labbra il sigaro, e avvertii che i nervi dell'uomo vibravano come corde di violino. Il mio istinto mi disse che era sul punto di farmi delle confidenze intime, e mi astenni dal parlare per paura di interrompere la sua decisione. Alla fine si voltò verso di me con un gesto spasmodico, come fa un uomo che ha rotto gli ultimi indugi.

«Da quel poco che ho visto di voi, mi pare, Dr. Hardacre, che siate proprio l'uomo che volevo incontrare», mi disse.

«Son felice di sentirmelo dire, Signore.»

«Mi sembra che la vostra testa pensi ed agisca in maniera fredda ed equilibrata. Mi dovrete esonerare da qualsiasi desiderio abbia di adularvi, perché le circostanze sono troppo serie per potermi permettere di non essere sincero. Voi avete una conoscenza speciale di queste cose, ed è ovvio che le giudicate da un punto di vista che toglie loro ogni terrore volgare. Scommetto che la vista di un fantasma non vi turberebbe molto seriamente?»

«Non credo, Signore.»

«Vi interesserebbe, magari?»

«Moltissimo.»

«Da osservatore psichico, probabilmente investighereste la cosa in maniera impersonale, come un astronomo studia una cometa di passaggio?»

«Precisamente.»

Sospirò profondamente.

«Credetemi Dottor Hardacre, una volta anch'io avrei parlato come parlate voi ora. I miei nervi erano famosi in India. Neppure le vicende della Ribellione riuscirono a scuotermi per un minuto. Eppure, voi ora vedete come sono ridotto: l'uomo più pauroso, forse, di tutta la Contea dello Wiltshire. Non parlate di questo argomento con troppo coraggio, altrimenti potreste trovarvi sottoposto ad un test prolungato, proprio come lo sono io... Un test che potrà solo finire in due modi: o al manicomio, o al cimitero.»

Aspettavo con pazienza che decidesse se il proseguire nelle sue confidenze fosse la cosa giusta da fare. Infatti il suo preambolo - non c'è bisogno di dirlo - mi aveva riempito d'interesse e speranza.

«Da qualche anno, Dr. Hardacre», continuò, «la vita di mia moglie e la mia è diventata molto infelice per una causa così grottesca da rasentare il ridicolo. Eppure il protrarsi di questa "convivenza" non l'ha resa più facile a sopportarsi: al contrario, col passare degli anni, i miei nervi sono peggiorati, sono addirittura a pezzi per il costante logorio. Se non avete paura fisicamente, Dottor Hardacre, gradirei moltissimo la vostra opinione su questo fenomeno che ci angoscia in tale maniera.»

«La mia opinione, imperfetta com'è, sarà a vostra completa disposizione. Posso chiedervi che cos'è questo fenomeno?»

«Credo che la vostra esperienza avrà un più alto valore se voi non saprete nulla prima di ciò che potrete vedere. Voi stesso siete consapevole delle scappatoie che può trovare il lavorio mentale dell'inconscio, e sapete che le impressioni soggettive, suggerite da una mente scettica possono interferire con un giudizio. È meglio guardarsi da loro in anticipo.»

«Che cosa dovrò fare allora?»

«Ve lo dirò io. Vi dispiacerebbe venire con me da questa parte?»

Lasciata la sala da pranzo, mi condusse giù per un lungo corridoio delimitato da una porta. Dentro, c'era una grande e nuda stanza adibita a laboratorio, piena di strumenti scientifici e bottiglie. Da una parte, una intera parete era occupata da una mensola piena di vasi di vetro, posti l'uno accanto all'altro, che contenevano esemplari patologici e anatomici.

«Come vedete, mi diletto ancora dei miei vecchi studi», disse Sir Dominic. «Questi vasi sono solo una rimanenza di quella che fu una volta una magnifica collezione ma, sfortunatamente, ne ho perduta la maggior parte quando la mia casa di Bombay fu distrutta da un incendio nel 1892. Fu una disgrazia per me e per più di un motivo. Avevo degli esemplari di molte malattie rare, e la mia collezione splenica era molto probabilmente unica. Qui ci sono solo i sopravvissuti.»

Li guardai e vidi che erano veramente di grande valore e rarità dal punto di vista patologico: organi gonfi, cisti aperte, ossa storte, parassiti orribili, una mostra unica dei prodotti più orribili dell'India!

«C'è qui, come vedete, un piccolo divano», disse il padrone di casa. «Eravamo ben lontani dal volervi offrire un giaciglio così modesto ma, poiché le cose hanno preso questa piega, ci fareste la massima gentilezza se acconsentirete a passare la notte in questa stanza. Ma vi prego di dirmi

senza esitare se questa idea vi ripugna».

«Al contrario», dissi. «Mi attira molto.»

«La mia stanza è la seconda a sinistra e, se sentirete il bisogno di compagnia, chiamatemi, e io verrò subito da voi.»

«Credo di non aver ragione alcuna di disturbarvi.»

«Le probabilità che io stia dormendo sono scarse. Non dormo molto, e perciò non esitate a chiamarmi.»

Essendoci messi d'accordo, ritornammo da Lady Holden in salotto e parlammo di argomenti più frivoli.

Non esagero quando affermo che la prospettiva di quell'avventura notturna mi faceva piacere. Non penso di aver un coraggio fisico maggiore di altre persone, ma la conoscenza di un certo argomento porta via quei vecchi e indefiniti terrori che più spaventano una mente piena di immaginazione.

Il cervello umano è capace di una sola emozione alla volta e, se è pieno di curiosità o di entusiasmo scientifico, non c'è posto per la paura. È pur vero che mio zio aveva egli stesso condiviso questa storia, ma io non potevo fare a meno di riflettere che i quaranta anni passati in India potevano essere la vera causa del suo esaurimento nervoso, e non solo quelle esperienze psichiche in cui era caduto.

Io almeno avevo nervi e cervello saldi come acciaio, e fu con un senso di eccitazione, non dissimile da quello che prova un cacciatore quando si piazza vicino alla tana della sua preda, che chiusi la porta del laboratorio e, spogliandomi a metà, mi stesi sopra il sofà coperto da una morbida pelliccia.

Non era quella stanza un luogo ideale per dormire. L'aria era piena di molti odori di sostanze chimiche, e quello dell'alcool metilico era il più forte. Né quello che decorava la stanza era riposante. Quelle odiose file di vasi di vetro pieni di ciò che rimaneva di malattie e sofferenze, si dipanava proprio davanti ai miei occhi. Non c'erano scuri davanti alle finestre e la luna, nel suo terzo quarto, inondava di luce bianca la stanza tracciando sulla parete opposta un riquadro di chiarore arabescato dai vetri a piombo della finestra.

Quando spensi la candela, questo quadrato brillante aveva un aspetto strano, quasi sconvolgente. Regnava nella casa un silenzio assoluto e ininterrotto, così che il frusciare dei rami degli alberi del giardino mi arrivava alle orecchie come un suono dolce e rassicurante.

Può darsi che fosse questo suono che agiva come una ipnotica ninna-

nanna con il suo gentile mormorio, oppure fosse il risultato del mio giorno alquanto faticoso che mi faceva ogni tanto chiudere gli occhi. E, per quanto lottassi contro il sopore e volessi conservare la mia lucidità di mente, alla fine caddi in un sopore pesante e senza sogni.

Mi svegliò un suono che proveniva dall'interno della stanza e, all'istante, mi sollevai su un gomito sul sofà. Erano passate diverse ore, perché il quadrato di luce sulla parete aveva cambiato posizione ed era quasi obliquo ai piedi del mio letto. Il resto della stanza era completamente buio.

Dapprima non riuscii a veder nulla ma, dopo un po', quando i miei occhi si abituarono all'oscurità, mi accorsi con una tale eccitazione che tutta la mia conoscenza scientifica non poteva prevenire, che qualcosa si muoveva lungo la mensola della parete.

Mi giunse alle orecchie un suono strascicato come di pantofole e, a malapena, riuscii a vedere una figura umana che furtivamente avanzava dalla direzione della porta.

Mentre entrava nel quadrato di luce lunare, vidi chiaramente com'era e che cosa faceva.

Era un uomo basso e tozzo, vestito di una specie di tunica grigio scuro che gli arrivava fino ai piedi. La luna gli illuminava la faccia e vidi che la sua pelle era scura come cioccolata, con una crocchia di capelli neri, come quella delle donne, sul dietro del capo. Camminava lentamente, tenendo gli occhi fissi sulla fila di vasi che contenevano quei raccapriccianti resti umani. Sembrava che esaminasse ogni vaso con attenzione prima di passare a quello vicino. Quando arrivò alla fine della fila, che era proprio davanti al mio letto, si fermò, mi guardò, e alzò le mani con una espressione di disperazione, svanendo dalla mia vista.

Ho detto che alzò le mani, ma avrei dovuto dire che alzò le braccia perché, mentre mostrava quell'atteggiamento di disperazione, notai una cosa insolita nella sua figura. Aveva solo una mano! Le maniche si abbassarono mentre alzava le braccia e vidi la mano sinistra chiaramente, mentre la destra era ridotta ad un moncherino nodoso e sgradevole a vedersi.

In tutte le altre cose appariva naturale: lo avevo visto e sentito così chiaramente che avrei potuto benissimo credere che fosse uno dei servi indiani di Sir Dominic che fosse entrato nella stanza a cercare qualcosa. Fu solo quando sparì all'improvviso, che mi fece pensare a qualcosa di più sinistro.

Mi alzai di scatto, accesi la candela, e guardai in ogni angolo della stanza. Non c'era alcun segno del visitatore, e fui così costretto ad ammettere che nella sua apparizione c'era qualcosa al di fuori delle normali leggi della

natura.

Non riuscii a dormire per tutto il resto della notte, ma non accadde nient'altro e non fui più disturbato.

Io mi levavo presto la mattina, ma mio zio si alzava ancora prima di me perché lo trovai che passeggiava sul prato al lato della casa. Quando mi vide uscire, mi venne incontro correndo, pieno di curiosità.

«Ebbene!», gridò. «Lo avete visto?»

«Un indiano con una mano sola?»

«Proprio lui.»

«Sì, l'ho visto», e gli raccontai quello che era successo. Quando ebbi finito, mi condusse nel suo studio.

«Abbiamo un po' di tempo prima di colazione», mi disse, «e sarà sufficiente a darvi la spiegazione di questo straordinario avvenimento... per quanto io possa spiegare quello che, in se stesso, è del tutto inspiegabile.

Prima di tutto, vi devo dire che per quattro anni, sia a Bombay, o sulla nave, o qui in Inghilterra, non ho mai potuto dormire una sola notte senza essere svegliato da quell'uomo. Ora vi spiegherò perché sono diventato l'ombra di me stesso.

L'apparizione fa sempre la stessa cosa. Appare vicino al mio letto, mi sveglia scuotendomi violentemente per le spalle, passa dalla mia camera al laboratorio, cammina lentamente davanti alla fila di vasi e poi svanisce. Per più di mille volte ha fatto questa stessa cosa.»

«Che cosa vuole?»

«Vuole la sua mano.»

«La sua mano?»

«Sì. Accadde in questo modo. Circa dieci anni fa fui chiamato per un consulto a Peshawar e, mentre ero là, qualcuno mi chiese di dare un'occhiata alla mano di un nativo indiano che passava con una carovana.

Quest'uomo veniva da una delle tribù montane che vivevano lontano, dietro i monti del Kaffristan. Parlava il Pushtoo, un dialetto di cui avevo qualche cognizione, e potei almeno capirlo. Soffriva di un molle gonfiore sarcomatoso in una delle articolazioni del metacarpo e gli feci capire che poteva sperare di salvarsi la vita solo perdendo la mano.

Ci misi molto tempo prima di persuaderlo, ma finalmente acconsentì all'operazione e mi chiese, quando questa fu terminata, quale onorario richiedessi. Quel pover'uomo era poco più di un mendicante, perciò l'idea di farmi pagare era assurda, ma gli risposi, scherzando, che il mio onorario sarebbe stata la sua mano che pensavo di aggiungere alla mia collezione.

Con mia grande sorpresa, sollevò delle grandi difficoltà al mio suggerimento e mi spiegò che, secondo la sua religione, era una cosa importantissima che il suo corpo dovesse essere intero dopo la morte per formare un perfetto involucro per lo spirito. Questa credenza, naturalmente, è molto antica, e le mummie d'Egitto sono un esempio di analoghe superstizioni. Gli risposi che la sua mano era già tagliata; gli chiesi come intendesse conservarla. Mi rispose che l'avrebbe messa sotto sale e l'avrebbe portata dappertutto con sé. Io gli suggerii che la mano potesse essere più sicura se me ne fossi preso cura io, perché avevo dei mezzi migliori del sale per conservarla.

Quando si convinse che intendevo veramente conservarla con attenzione, non si oppose più. "Ricordati, però, signore", mi disse, "che io la vorrò indietro quando sarò morto." Mi venne da ridere a queste parole e la faccenda terminò lì. Io ritornai al mio lavoro e l'uomo deve aver continuato e raggiunto l'Afghanistan.

Bene, come vi ho detto ieri sera, la mia casa fu quasi distrutta da un incendio a Bombay. La metà della casa fu bruciata e, tra le altre cose, la mia collezione di patologie fu quasi del tutto distrutta dal fuoco. Quello che vedete sono solo i pochi esemplari rimastimi. La mano dell'uomo delle montagne fu bruciata con tutto il resto; ma, al momento, non vi detti alcun peso. Accadde esattamente sei anni fa.

Quattro anni or sono, due anni dopo l'incendio, fui svegliato una notte da qualcuno che mi tirava con forza una manica. Mi misi a sedere pensando che fosse il mio mastino favorito che volesse svegliarmi. Invece vidi il mio paziente indiano di tanto tempo fa, vestito con la sua lunga tunica grigia che è quasi la divisa della sua gente. Teneva alzato il moncherino e mi guardava con aria di rimprovero. Dopo, andò verso i vasi che, a quel tempo, tenevo nella mia stanza e li esaminò uno per uno, dopodiché ebbe un gesto di rabbia e svanì. Mi resi conto che era appena morto e che era venuto a prendersi la mano perché gli avevo promesso che l'avrei conservata con cura.

Bene, Dr. Hardacre, adesso sapete tutto. Ogni notte di questi ultimi quattro anni, lo spettro ha fatto la sua apparizione. È una cosa semplice, dopotutto: ma mi ha ridotto così, consumato come una roccia su cui cade una goccia d'acqua. Mi ha fatto venire una terribile insonnia perché non riesco a dormire mentre aspetto la sua venuta. Questo ha avvelenato la mia vita nella vecchiaia e ha avvelenato anche la vita di mia moglie, perché lei divide con me questa grande disgrazia. Tutti e due siamo in debito con voi

per il vostro coraggio perché, quando dividiamo la nostra sfortuna con un amico, anche per una sola notte, essa diviene meno pesante e ci rassicura circa la nostra sanità mentale. Spesso, infatti, siamo portati ad avere dubbi in proposito.»

Questo fu il curioso racconto di Sir Dominic, che mi fu fatto in confidenza; una storia che sarebbe sembrata a molti grottesca e impossibile ma che, dopo la mia esperienza della notte precedente, unita alla mia conoscenza di certe cose, ormai accettavo come un fatto vero.

Mi misi a pensare a quanto mi aveva detto con la massima concentrazione, e cercai di ricordare tutte le mie letture e i miei esperimenti perché mi fossero di aiuto in questa faccenda. Dopo colazione annunziai il mio ritorno a Londra con il primo treno, provocando gran sorpresa nei miei padroni di casa.

«Mio caro dottore», disse a voce alta Sir Dominic, che era addolorato, «mi fate sentire in colpa per aver mancato ai miei doveri di ospitalità, avendovi così coinvolto in questo infelice affare. Avrei dovuto portare da solo questa croce.»

«Ma è proprio questa faccenda che mi fa andare a Londra», gli risposi. «Sbagliate nel dire che l'esperienza della notte scorsa è stata sgradevole. Al contrario: e sto per chiedervi il permesso di ritornare stasera a passare nel laboratorio ancora una notte. Desidero moltissimo ricevere il vostro visitatore notturno.»

Mio zio era assai curioso di sapere quello che intendevo fare, ma ebbi paura di dargli delle false speranze, e perciò non dissi nulla. Dopo pranzo, mi recai nel mio laboratorio e lessi di nuovo un brano da un libro di recente pubblicazione sull'occultismo di cui mi ero ricordato, e che mi era rimasto in mente dopo la lettura.

> Nel caso di spiriti che visitano la terra - scriveva l'autore - un'idea dominante che li ossessiona al momento della morte è sufficiente a trattenerli in questo mondo della materia. Agiscono come anfibi tra questa vita e l'altra poiché son capaci di passare dall'una all'altra, come una tartaruga di mare può passare dalla terra all'acqua.
>
> Le cause che possono trattenere così fortemente legata alla vita un'anima il cui corpo l'ha abbandonata, sono generalmente le emozioni violente. L'avarizia, la vendetta, l'ansietà, l'amore e la pietà, sono cause che è risaputo producano questo effetto.

> Di regola, esse si formano da un desiderio insoddisfatto e, quando questo viene esaudito, il legame materiale finisce. Ci sono molti esempi documentati di casi del genere che mostrano la particolare persistenza di questi visitatori, e ci sono altrettante testimonianze della loro sparizione quando il loro desiderio è stato esaudito o, in alcuni casi, quando un compromesso soddisfacente è stato raggiunto.

«Un compromesso soddisfacente è stato raggiunto...»: queste erano le parole che avevo avuto in testa tutta la mattina e che adesso avevo potuto verificare nel testo originale. Non si poteva in questo caso raggiungere una vera riparazione... ma un compromesso ragionevole, sì! Mi recai in fretta in treno all'Ospedale Shadwell dei Marinai, dove il mio vecchio amico Jack Hewett era Primario di Chirurgia.

Senza dargli tante spiegazioni, gli feci capire che cosa volevo.

«Una mano umana scura!», mi disse sorpreso. «Ma che cosa ne vuoi fare?»

«Non importa. Un giorno te lo dirò. So che le corsie sono piene di indiani.»

«Sì, è vero. Ma una man...»

Pensò un po', poi suonò il campanello.

«Travers», disse a uno studente suo assistente che era apparso, «che cosa ne è stato delle mani del Lascar che abbiamo amputato ieri? Voglio dire quell'uomo che lavorava sul molo dell'India Orientale e che è rimasto intrappolato nella manovella del vapore?»

«Sono nella stanza mortuaria, signore.»

«Mettetene una nel disinfettante, fatene un pacco e datelo al Dr. Hardacre.»

E così mi ritrovai di nuovo a Rodenhurst prima di pranzo, con questa strana soluzione trovata durante la giornata a Londra. Non dissi nulla a Sir Dominic, ma dormii nel laboratorio quella notte e misi la mano del Lascar in uno dei vasi di vetro posti alla estremità del mio divano.

Ero così pieno di interesse per il risultato del mio esperimento che di dormire non era possibile parlare. Mi misi a sedere vicino alla lampada oscurata e aspettai con impazienza.

Questa volta lo vidi subito. Apparì vicino alla porta, dapprima poco chiaro e poi sempre più distinto, finché assunse la forma di un uomo vivo. Le babbucce sotto la tunica grigia erano rosse e senza tacco e perciò pro-

ducevano quel suono basso e strascicato mentre camminava.

Come la notte precedente, passò lentamente davanti ai vasi di vetro finché si fermò davanti a quello che conteneva la mano. L'afferrò tremando di desiderio, la tirò fuori e la esaminò con attenzione ma poi, con la faccia livida d'ira e di delusione, la gettò per terra. Ci fu un rumore che risuonò per tutta la casa e, quando alzai gli occhi, l'indiano mutilato era sparito. Un momento dopo la porta si spalancò, e Sir Dominic si precipitò dentro.

«Siete ferito?», gridò.

«No, sono solo profondamente deluso.»

Sir Dominic guardò con stupore il vaso rotto e la mano scura che giaceva sul pavimento.

«Mio Dio!», gridò, «che cosa è questo?»

Gli raccontai della mia idea e del fiasco che ne era seguito.

Ascoltò attentamente, ma scosse la testa.

«Era una buona idea», disse, «ma non credo che le mie sofferenze possano finire così presto. Insisto che voi non dormiate più in questa stanza. La paura che stanotte qualcosa potesse esservi accaduta, quando ho sentito quel rumore, mi ha causato grande pena, la più grande di quelle subite fino ad ora. Non vi esporrò più ad una simile esperienza.»

Mi permise comunque di passare quello che restava della notte dove mi trovavo, e io giacqui sul sofà pensando con apprensione al problema e sentendomi deluso del mio insuccesso. Quando spuntò il giorno, vidi sul pavimento la mano del Lascar che mi faceva ricordare sempre di più il mio fiasco.

Giacevo lì a guardarla, quando un'idea mi attraversò la mente come un proiettile e mi fece alzare dal letto tremando di eccitazione. Raccattai quello schifoso oggetto dal punto dove era caduto. Sì, era proprio così: la mano del Lascar era la mano sinistra.

Presi il primo treno e tornai in città. Non appena arrivai, mi affrettai ad andare subito all'Ospedale dei Marinai. Mi ricordavo che ambedue le mani del Lascar erano state amputate, ma avevo paura che quell'organo così prezioso che stavo cercando potesse essere stato cremato. Questa mia ansia passò presto: la mano era ancora nella sala mortuaria. E così ritornai a Rodenhurst quella sera, dopo aver adempiuto alla mia missione e con quel che occorreva al mio esperimento.

Ma Sir Dominic Holden non volle saperne di farmi dormire di nuovo nel laboratorio. Fu irremovibile e non ascoltò le mie preghiere. Il suo senso dell'ospitalità era stato offeso e non voleva ripetizioni di ciò che era acca-

duto. Perciò lasciai la mano come avevo fatto con l'altra la notte prima, e fui messo a dormire in una comoda camera in un'altra ala della casa, distante dalla scena della mia precedente avventura.

Ma, nonostante tutto, ero destinato ad essere svegliato: nel cuore della notte il padrone di casa entrò di corsa nella mia camera tenendo in mano una lampada. La sua figura alta e magra era coperta da una larga vestaglia e la sua apparizione avrebbe spaventato un uomo dai nervi deboli più di quella dell'indiano della notte precedente. Quel che mi colpì, non fu l'entrata, ma piuttosto la sua espressione. Era ringiovanito improvvisamente di vent'anni almeno. Gli brillavano gli occhi, i suoi lineamenti erano raggianti e faceva segni di trionfo agitando la mano sopra la testa. Io sedevo attonito guardandolo con gli occhi pieni di sonno. Ma quello che disse, fece subito dissipare questo mio sonno.

«Ce l'abbiamo fatta! Abbiamo vinto!», urlava. «Mio caro Hardacre, come potrò mai ricompensarvi?»

«Volete dire che è andato tutto bene?»

«Proprio così. Ero sicuro che non vi sarebbe importato di esser svegliato per udire queste buone notizie!»

«Importarmi? Proprio no davvero! Ma ne siete certo?»

«Non ho alcun dubbio su questo punto. Vi sono debitore, mio caro nipote, come mai nessuna persona prima d'ora, e come non avrei mai pensato di poter essere. Che cosa mai posso fare per voi che possa essere proporzionato alla vostra azione? Avete salvato sia la mia ragione che la mia vita perché, se avessi vissuto altri sei mesi in questo incubo, sarei finito o al manicomio o al cimitero! In quanto a mia moglie, si consumava davanti ai miei occhi. Non avrei mai potuto credere che un altro uomo potesse liberarmi da questo fardello.»

Mi afferrò la mano e la strinse fra le sue mani ossute.

«Era solo un esperimento - una vaga speranza - ma sono contento, felice che sia riuscito! Ma come sapete che va tutto bene? Avete visto qualcosa?»

Mio zio si mise a sedere ai piedi del letto.

«Ho visto abbastanza», disse, «per essere convinto che non sarò più disturbato. È facile raccontare quello che è successo.

Voi sapete che a una certa ora quella creatura viene sempre da me. Anche stanotte è arrivata all'ora solita e mi ha svegliato con una violenza ancor maggiore dell'usuale. Posso solo immaginare che la sua delusione della notte scorsa ne avesse fatto aumentare l'amarezza e la rabbia contro di me.

Mi ha guardato pieno di ira, poi se ne è andato a fare il solito giro. Ma

pochi minuti dopo l'ho visto ritornare nella mia stanza, la prima volta dacché la sua persecuzione era cominciata. Sorrideva, e potei vedere il lampo dei suoi denti bianchi nella luce bassa della camera. Si è fermato ai piedi del letto a guardarmi e per tre volte ha fatto il "salam", cioè il saluto orientale, che è il loro modo per dire addio in maniera solenne. E, dopo essersi inchinato per la terza volta, ha alzato le braccia al di sopra della testa e ho visto le sue mani protese verso l'alto. Poi è svanito, e credo per sempre.»

Perciò, questa curiosa esperienza mi ha procurato l'affetto e la gratitudine del mio illustre zio, il famoso chirurgo indiano.

Come aveva previsto non fu mai più disturbato dalle visite dell'irrequieto montanaro che cercava il suo arto perduto. Sir Dominic e Lady Holden trascorsero una vecchiaia felice, senza avere, per quanto ne sappia, altri guai, e morirono durante la grande epidemia d'influenza a poche settimane l'una dall'altro.

Mentre era vivo, mio zio mi consultava su tutto quello che riguardava la vita inglese che non conosceva molto bene. Lo aiutai anche quando doveva acquistare o ampliare le sue proprietà. Non fu perciò una sorpresa per me il ritrovarmi favorito rispetto agli altri cinque cugini esasperati e, in un solo giorno, da semplice dottore di campagna divenni il capo di una importante famiglia dello Wiltshire.

Io, almeno, ho tutte le ragioni possibili e immaginabili per benedire la memoria dell'uomo con la mano scura, e il giorno in cui fui così fortunato da liberare Rodenhurst della sua presenza sgradita.

IL CAPITANO DELLA «STELLA POLARE»

(Estratto dal diario di John M'Alister Ray, studente in medicina)

11 settembre, lat. 81 ° N; long. 2° E

Siamo ancora in mezzo ad una enorme banchisa. Quella che si estende a nord e a cui è attaccata l'ancora da ghiaccio della nave non può essere meno grande dell'Inghilterra stessa. Sia che guardiamo ad est oppure ad ovest, la banchisa si allarga fino all'orizzonte.

Stamani l'Ufficiale in Seconda ha riferito che c'erano strati di ghiaccio della banchisa verso sud. Se questo ghiaccio dovesse diventare così spesso da impedirci il ritorno, ci troveremmo davvero in pericolo, anche perché, a quanto ho sentito dire, il cibo comincia a scarseggiare.

La stagione è assai inoltrata, e le notti cominciano a riapparire. Stamani ho visto luccicare una stella sopra il pennone di prua, la prima dal mese di maggio. L'equipaggio mostra segni chiarissimi di scontento: molti degli uomini vorrebbero tornare a casa in tempo per la stagione delle aringhe, quando la manodopera spunta buone paghe lungo tutta la costa scozzese. Il loro scontento per ora si manifesta soltanto con un'espressione accigliata del viso e sguardi cupi ma, nel pomeriggio, ho udito dal Secondo Ufficiale che gli uomini intendono mandare una delegazione dal Capitano per spiegargli il proprio malcontento.

Dubito che la riceverà, perché è un uomo dal carattere difficile e diventa suscettibile quando si tratta di qualsiasi infrazione ai suoi diritti. Dopo mangiato mi azzarderò a mettere una buona parola su questa faccenda.

Mi sono sempre accorto che da me tollera quello che lo offenderebbe se fosse detto da altri membri dell'equipaggio. L'isola di Amsterdam, che è a nord-ovest dello Spitzbergen, è visibile dai nostri alloggiamenti a tribordo, ed è una catena irregolare di rocce vulcaniche intersecata da strisce bianche che sono poi ghiacciai.

È strano pensare che adesso non c'è probabilmente nessun essere vivente più vicino a noi delle colonie danesi della Groenlandia, che distano in linea d'aria più di novecento miglia. Un Capitano si assume una grande responsabilità quando mette a repentaglio la sua nave in simili circostanze. Nessuna baleniera è mai rimasta in queste latitudini durante un periodo tanto avanzato dell'anno.

Ore 21. Ho parlato al Capitano Craigie e, sebbene debba confessare che il risultato in sé non è affatto soddisfacente, devo però dire che mi ha ascoltato con calma, quasi con deferenza. Quando finii di parlare, assunse quell'aria di determinazione inattaccabile che spesso gli ho osservato in faccia e, per qualche minuto si mise a camminare su e giù per la sua stretta cabina.

Dapprima temetti di averlo offeso gravemente, ma mi fece presto cambiare idea quando si rimise a sedere e poggiò la sua mano sulla mia con un gesto che aveva quasi il valore di una carezza. C'era anche una profonda tenerezza nei suoi occhi scuri, un po' selvatici, che mi stupì moltissimo.

«Caro dottore», mi disse, «mi dispiace di avervi preso a bordo e, senza esitare, in questo minuto darei cinquanta sterline per potervi vedere sano e salvo sul molo di Dundee. Questa volta, o la va o la spacca! Ci sono balene a nord, davanti a noi. Non scuotete la testa, signore: vi dico che io stesso ho visto dalla cima dell'albero diverse balene che soffiavano acqua dallo

sfiatatoio.»

Disse tutto questo furiosamente, sebbene io non avessi mostrato nessun segno di dubbio.

«Ventidue cetacei in pochi minuti, ve lo giuro, e nessuno lungo meno di quattro metri. Dottore, pensate forse che possa ora lasciare questo posto quando c'è solo un'infernale striscia di ghiaccio che mi separa dalla mia fortuna? Se domani il vento soffia dal nord, potremo riempire la nave e allontanarci prima che sopraggiunga il gelo. Se invece il vento soffierà da sud, bene: penso che gli uomini sono pagati per rischiare la vita. Per quanto mi riguarda, m'importa poco, perché ho più ragioni di desiderare di essere all'altro mondo che in questo. Ma confesso di essere in pena per voi. Quanto vorrei avere con me il vecchio Angus Tait, come nell'altro viaggio, perché quello era un uomo di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza. Ma voi... voi mi avete detto una volta che siete fidanzato, non è vero?»

«Sì», risposi, facendo scattare la molla del medaglione che pendeva dalla catena dell'orologio e mostrandogli un piccolo ritratto di Flora.

«Accidenti!», urlò, scattando in piedi con la barba che gli si drizzava per la passione. «Che cosa m'importa della vostra felicità? Non mi importa, e non mi fate ciondolare quella fotografia davanti agli occhi!»

Temetti che stesse quasi per picchiarmi tanto era arrabbiato ma, lanciando un'imprecazione, si precipitò verso la porta, l'aprì, e corse sul ponte lasciandomi assai sorpreso da quella manifestazione di violenza. Era la prima volta, poiché fino a quel momento non mi aveva dimostrato che cortesia e gentilezza. Mentre scrivo queste parole lo sento passeggiare furiosamente avanti e indietro sul ponte sopra di me.

Non mi dispiacerebbe darvi un'idea più precisa del carattere di quest'uomo, ma mi sentirei parecchio presuntuoso nel tentare di descriverlo per iscritto, dal momento che l'opinione che mi son fatta di lui è alquanto vaga e poco sicura. Credetti parecchie volte di aver scoperto il bandolo che mi avrebbe portato a capirlo meglio ma, tutte le volte, non potei fare a meno di sentirmi deluso, perché mi si presentò sotto una nuova, incredibile luce, che fece ribaltare tutte le mie conclusioni. Credo che nessun altro leggerà queste righe, e perciò tenterò di fornire qualche indicazione della personalità del Capitano Nicholas Craigie, non foss'altro che come un saggio di psicologia.

Le caratteristiche esteriori di un uomo, generalmente danno qualche indicazione del suo animo. Il Capitano è alto, prestante, con una faccia dalla pelle scura e bella: ha una strana maniera di contrarre le membra che può

essere il risultato di un certo nervosismo o semplicemente la conseguenza di un eccesso di energia. La mascella, e tutta l'espressione del viso, è virile e risoluta al tempo stesso, ma sono gli occhi che costituiscono la caratteristica predominante del suo volto. Sono di color nocciola, lucidi e appassionati, e lasciano intravedere una strana espressione, come un misto di temerarietà unito a qualche altro sentimento che talvolta mi è parso affine all'orrore, più che a qualsiasi altra cosa.

Generalmente, l'espressione temeraria si mostrava predominante ma, qualche volta, specialmente quando appariva pensoso, si poteva vedere nei suoi occhi una sensazione di paura che a poco a poco si impadroniva anche del resto del viso. Ed è proprio quando appare così che è portato facilmente all'ira: e sembra accorgersene lui stesso, perché, più di una volta, l'ho visto rinchiudersi nella sua cabina cosicché nessun altro lo possa avvicinare finché non abbia ritrovato il suo normale contegno. Soffre d'insonnia, e spesso l'ho udito gridare durante la notte perché abbiamo le cabine vicine, ma non sono mai riuscito a distinguere le parole che gli uscivano di bocca.

Questo è il lato del suo carattere più sgradevole, e io ne sono venuto a conoscenza soltanto perché ho vissuto vicino a lui giorno dopo giorno. In altre cose è un compagno piacevole, colto e divertente, non solo, ma cortese come pochi uomini sanno essere. Non dimenticherò facilmente come manovrò la nave quando, ai primi di aprile, ci trovammo nel mezzo di una tempesta circondati da masse di ghiaccio vaganti. Non l'avevo mai visto così allegro, direi quasi ilare, come quella notte mentre camminava avanti e indietro sul ponte in mezzo al vento che soffiava ululando e al chiarore dei lampi.

Parecchie volte mi ha detto che il pensiero della morte gli procurava piacere, il che è una cosa triste a sentirla dire da un giovane. Infatti, non può avere più di trent'anni, sebbene i suoi capelli e i baffi siano già grigi. Deve avere avuto un grande dolore che gli ha rovinato tutta la vita. Forse diventerei così anch'io se perdessi la mia Flora. Chi può dirlo? Credo che, se non fosse per lei, non mi importerebbe granché se il vento soffiasse dal nord o dal sud domani. Andiamo a letto ora, come direbbe la vecchia Pepys: la candela sta per finire (le dobbiamo usare ora, da quando le notti si avvicinano); il cameriere di bordo è già andato a dormire e perciò non c'è speranza di averne un'altra.

12 settembre. Il giorno è calmo e limpido e siamo nella stessa posizione. Il poco vento soffia da sud-est, ma è molto debole. Il Capitano è di buon

umore, e mi ha chiesto scusa a colazione per la sua sgarberia di ieri. Sembra un po' distratto però, e ha negli occhi quella espressione un po' strana che uno scozzese chiamerebbe «pazza»; almeno così dice il capo macchinista, che il gruppo celtico dell'equipaggio considera un veggente e un interprete di premonizioni.

È strano pensare come la superstizione abbia fatto presa su questa razza testarda e pratica, e io stesso non avrei mai creduto fino a che punto siano superstiziosi, se non lo avessi visto io stesso. Abbiamo avuto una specie di epidemia di superstizione durante il viaggio, fino a che non ho deciso di distribuire razioni di sedativi e ricostituenti per i nervi insieme con la razione di grog del sabato.

Il primo sentore lo si ebbe subito dopo aver lasciato le Shetland, quando gli uomini al timone cominciarono a lamentarsi di udire degli urli nella scia della nave, come se qualcosa la seguisse e non fosse capace di superarla. Questa storia continuò per l'intero viaggio, e nelle notti buie - quando iniziò la caccia alle foche - dovemmo usare molta pazienza per persuadere gli uomini a fare il loro turno.

Non c'è dubbio che quello che sentivano non fosse altro che il cigolare delle catene del timone, oppure il grido di qualche uccello marino di passaggio. Mi fecero alzare da letto parecchie volte per farmi ascoltare i suoni ma, a dir la verità, non fui mai capace di sentire alcunché di innaturale. Gli uomini invece erano talmente convinti - e nella maniera più assurda - di quello che sentivano, che era del tutto inutile stare a discutere con loro. Una volta menzionai questo fatto al Capitano e, con mia grande sorpresa, lui lo prese seriamente e sembrò davvero molto turbato da ciò che gli avevo detto. Avrei creduto che almeno lui dovesse essere superiore a queste credenze della gente comune.

Tutte queste disquisizioni sulla superstizione mi portano a parlare del fatto che il signor Manson, il nostro Secondo Ufficiale, ha visto un fantasma la scorsa notte, o almeno ha detto di averlo visto. Il che è più o meno la stessa cosa. È un diversivo avere nuovi argomenti di conversazione dopo gli eterni discorsi sugli orsi e le balene che avevamo fatto per mesi e mesi.

Manson giura che la nave è abitata da fantasmi e dice che non ci starebbe un solo giorno se avesse un altro posto dove andare. È terrorizzato per davvero, e stamani ho dovuto dargli del cloralio e del bromuro di potassio per calmarlo. Ha reagito in maniera piena di indignazione quando gli ho suggerito che doveva aver bevuto un bicchiere di troppo la notte scorsa e,

per farlo stare calmo, sono stato obbligato a mantenere una espressione seria durante tutto il racconto della sua storia. Comunque ha raccontato il tutto in modo assai semplice e realistico.

«Ero sul ponte», disse, «durante il secondo turno di guardia, verso l'ora quarta, proprio quando la notte era molto buia. C'era un po' di luna, ma le nuvole la oscuravano così che non si poteva vedere molto sulla nave. John M'Lead, il fiociniere, è venuto a poppa dal castello di prua e mi ha detto di aver sentito degli strani rumori proprio a tribordo di prua.

Allora sono andato avanti con lui, e tutti e due abbiamo udito un suono che a tratti sembrava quello di un bambino che piangeva e a tratti quello di una ragazza che si lamentava per un qualche dolore fisico. Sono stato in questi posti diciassette anni e non ho mai sentito una foca, giovane o vecchia, emettere suoni simili a quelli.

Mentre stavamo là sul castello di prua, la luna è uscita da un gruppo di nuvole, e tutti e due abbiamo visto una strana figura bianca che si muoveva sulla banchisa, proprio nella direzione in cui avevamo sentito le grida. È scomparsa per un po', poi l'abbiamo rivista a babordo di prua, e riuscivamo appena ad intravederla come un'ombra sul ghiaccio.

Ho mandato un marinaio a poppa per prendere dei fucili e, in compagnia di M'Lead, sono sceso sulla banchisa pensando che forse poteva essere un orso. Sul ghiaccio, persi di vista M'Lead, ma continuai ad avanzare nella direzione da cui potevo ancora sentire le grida. Andai avanti seguendole per più di un miglio poi, correndo intorno a una cresta di banchisa, mi trovai davanti la cosa, quasi che mi aspettasse.

Non so che cosa fosse: certamente non era un orso. Era alta, bianca e dritta, e non era né un uomo né una donna. Scommetterei che era qualcosa di ben peggiore. Mi voltai precipitosamente e corsi verso la nave con quanto fiato avevo in corpo, e mi sono sentito tranquillo solo quando mi sono ritrovato a bordo. Io ho firmato il contratto per svolgere il mio dovere sulla nave, e qui rimarrò, ma nessuno potrà incontrarmi ancora sul ghiaccio dopo il tramonto del sole.»

Questo è il suo resoconto, che ho riportato quasi integralmente usando le sue parole. Penso che ciò che deve aver visto, anche se lo nega, dev'essere stato un giovane orso eretto sulle zampe posteriori: un atteggiamento che questi animali assumono spesso quando hanno paura. In una luce non molto chiara, possono somigliare a uomini, specialmente se qualcuno ha i nervi un po' scossi.

Qualunque cosa sia stata, quell'avvenimento si è rivelato funesto per l'e-

quipaggio, perché ha procurato un effetto assai sgradevole. Gli uomini appaiono ancora più astiosi di prima e manifestano la loro scontentezza molto apertamente. Le due ragioni del loro contegno, e cioè i loro motivi di lagnanza, erano: essere stati privati della pesca delle aringhe, e dover rimanere in quella che essi chiamavano una nave abitata dagli spiriti.

Ebbene, queste due ragioni possono sfociare in azioni alquanto temerarie! Perfino i fiocinieri, che sono i più vecchi e i più disciplinati tra i membri dell'equipaggio, si sono uniti alla scontentezza generale.

Se non si conta questa assurda esplosione di superstizione, tutto il resto sembra essere più incoraggiante. La banchisa che si stava formando a sud si è in parte sciolta, e l'acqua è così calda da farmi credere che ci si trovi in mezzo a uno di quei rami della corrente del Golfo che scorrono fra la Groenlandia e lo Spitzbergen. Ci sono molte piccole meduse e limoni marini intorno alla nave, e insieme a loro un buon numero di gamberi: perciò c'è la forte possibilità di vedere anche qualche balena. Infatti ne è stata avvistata una verso l'ora di pranzo che gettava acqua fuori dallo sfiatatoio, ma era in una posizione tale che le barche non potevano seguirla.

13 settembre. Ho avuto sul ponte una conversazione interessante con il Primo Ufficiale, il signor Milne. Sembra che il Capitano rappresenti un grande enigma non solo per i marinai, ma anche per i proprietari della nave, proprio come lo è per me. Milne mi dice che, quando tutti sono stati pagati alla fine di un viaggio, il Capitano Craigie scompare e nessuno lo vede più fino all'avvicinarsi di un'altra stagione di pesca, quando entra con calma negli uffici della Compagnia e chiede se c'è bisogno del suo lavoro.

A Dundee non ha amici, né c'è qualcuno che sappia qualcosa della sua vita passata. La sua posizione dipende completamente dalla sua abilità di marinaio e dalla fama di coraggio e sangue freddo che si era acquistata come ufficiale, prima che gli fosse affidato il comando della nave.

Secondo l'unanime opinione, non è scozzese, e anche il suo nome è un nome falso. Milne pensa che si sia dedicato alla caccia delle balene semplicemente perché è l'occupazione più pericolosa che potesse scegliere, e che cerchi la morte in ogni maniera possibile. Mi ha menzionato molti esempi, e uno di questi, se è vero, è abbastanza strano.

Sembra che in una occasione non si fosse presentato negli uffici della Compagnia, per cui si dovette scegliere qualcuno che lo sostituisse. Accadde al tempo dell'ultima guerra fra Russia e Turchia. Quando ritornò, la primavera seguente, aveva una ferita non guarita completamente in un lato

del collo, che si sforzava di nascondere con una sciarpa. Se la deduzione dell'ufficiale - che egli sia stato in guerra - sia vera o no, non posso dire. Certamente si trattò di una strana coincidenza.

Il vento sta cambiando direzione verso est, ma non è ancora forte. Mi pare che il ghiaccio sia più vicino di quanto non lo fosse ieri. Dappertutto, dovunque l'occhio riesce a spaziare, non c'è che una immacolata distesa bianca, interrotta soltanto da qualche fenditura qua e là, o dall'ombra scura di una cresta della banchisa. A sud c'è uno stretto canale di acqua azzurra che è per noi l'unica via di salvezza, ma che si sta chiudendo un po' giorno per giorno.

Il Capitano si è assunto una grave responsabilità. Sento dire che le patate son finite e anche le gallette scarseggiano, ma mantiene lo stesso contegno impassibile, e passa la maggior parte del giorno sulla coffa, scrutando l'orizzonte con il cannocchiale. Il suo contegno non è sempre uguale, e mi pare che voglia evitare i contatti con me, ma non c'è stata ripetizione alcuna della violenza dimostratami l'altra notte.

Ore 19,30. Penso veramente che il nostro Comandante sia pazzo. Niente può spiegare gli strani capricci del Capitano Craigie. È una fortuna che abbia tenuto questo diario del nostro viaggio, perché ci sarà utile per giustificarci se saremo costretti a metterlo sotto sorveglianza, passo questo a cui acconsentirò solo come estremo rimedio. La cosa strana è che lui stesso ha suggerito che sia pazzia, e non pura eccentricità, il segreto della sua strana condotta. Circa un'ora fa era in piedi sul ponte e guardava lontano con il cannocchiale come al solito, mentre io camminavo su e giù per il ridotto di poppa. La maggior parte dei marinai si trovava giù a mangiare, perché ultimamente il periodo di guardia non è stato più rispettato con regolarità.

Stanco di camminare, mi appoggiai al parapetto ad ammirare il tenue chiarore del sole che tramontava sui grandi banchi di ghiaccio che ci circondavano. Fui svegliato all'improvviso dalle fantasticherie in cui ero caduto da una voce rauca e, voltandomi, vidi che il Capitano era disceso e si era fermato vicino a me. Stava guardando la distesa di ghiaccio con una espressione di orrore misto a sorpresa, mentre qualcos'altro, che pareva gioia, sembrava prendere il sopravvento.

Malgrado il freddo, grandi gocce di sudore gli scendevano dalla fronte, e non c'era dubbio che fosse eccitato in modo abnorme. Le sue membra si contorcevano come quelle di un uomo in preda ad un attacco epilettico, e le pieghe intorno alla bocca erano più evidenti e gli conferivano una espressione dura.

«Guardate!», ansimò, afferrandomi per il polso, pur mantenendo gli occhi sul ghiaccio lontano e muovendo la testa orizzontalmente come se seguisse qualcosa che si muoveva davanti a lui.

«Guardate! Là, là! Fra le creste della banchisa! Adesso sta uscendo fuori da quella più lontana! La vedete? Dovete vederla! È ancora là. Sta andando via, lontano da me, mio Dio, sta addirittura volando via da me... è già andata via!»

Pronunziò queste ultime parole, quasi mormorandole, con un tono di dolore così tremendo che non le potrò mai dimenticare. Stringendo le griselle, si sforzò di salire sopra la cima del parapetto come se sperasse di avere un'ultima visione di quell'oggetto che spariva, ma le forze non riuscirono a sostenerlo e ancora, barcollando, raggiunse il bordo poppa, al quale si appoggiò ansimando completamente esausto.

La sua faccia era così livida che temetti potesse svenire, perciò non sprecai altro tempo e lo condussi giù per le scalette del boccaporto, e lo feci distendere su uno dei sofà della cabina ufficiali. Poi versai del brandy in un bicchiere e glielo accostai alle labbra. Fece subito effetto, facendogli affluire il sangue nelle guance esangui e fermando il tremito delle membra. Si drizzò su un gomito e, guardandosi intorno per assicurarsi che eravamo soli, fece cenno di sedermi vicino a lui.

«Voi l'avete vista, non è vero?», mi chiese con lo stesso tono basso e terrificante, così estraneo al suo carattere.

«No, non ho visto nulla.»

Reclinò di nuovo la testa sui cuscini.

«No, non avreste potuto vederla senza cannocchiale», mormorò. «Non potevate. È stato il cannocchiale che me l'ha mostrata, e poi gli occhi dell'amore... gli occhi dell'amore! Vi prego, dottore, non fate entrare il cameriere! Penserà che io sia matto. Chiudete a chiave la porta, per piacere!»

Mi alzai e feci quello chi mi aveva chiesto.

Per un po' rimase disteso in silenzio, perduto - a quanto sembrava - nei suoi pensieri, poi mi chiese un altro po' di brandy.

«Voi non pensate che io sia pazzo, dottore, non è vero?», chiese mentre riponevo la bottiglia nell'armadietto. «Ditemi, da uomo a uomo: pensate che sia pazzo?»

«Penso che abbiate qualche cosa nella mente», gli risposi, «che vi eccita e vi sta facendo veramente del male.»

«Avete ragione, amico mio!», gridò lui con gli occhi lucenti, senz'altro un effetto del brandy. «Ho moltissime cose nella mente, moltissime! Ma

posso trovare la latitudine e la longitudine e posso usare il sestante e calcolare i logaritmi. Voi non potreste dimostrare che sono un pazzo in un tribunale, non è vero?»

Era strano udire quell'uomo disteso sul sofà discutere freddamente sulla questione della propria sanità mentale.

«Forse no», dissi io. «Ma penso che fareste una cosa saggia se tornaste a casa al più presto possibile e vi fermaste là per vivere per un po' di tempo in maniera calma.»

«Andare a casa?», mormorò con un ghigno sul viso. «Significa una cosa per me e un'altra per voi, ragazzo mio. Per voi vuol dire sistemarvi con Flora, la vostra graziosa, piccola Flora. Sono segni di pazzia i brutti sogni?»

«Qualche volta», risposi.

«Che altro? Quali sarebbero i primi sintomi?»

«Dolori di testa, rumori alle orecchie, lampi davanti agli occhi, allucinazioni...»

«Oh! Che cosa sono?», m'interruppe. «Che cosa chiamereste un'allucinazione?»

«L'allucinazione è il vedere una cosa che non esiste.»

«Ma lei era là», gemette, rivolto a se stesso, «lei era là!»

E, drizzandosi, aprì la porta e si diresse con passi lenti e barcollanti verso la sua cabina, dove rimase fino all'indomani mattina: su questo non ebbi dubbio alcuno.

Il suo organismo, a quanto pare, deve aver ricevuto un terribile shock, qualunque cosa abbia immaginato di aver visto. Quest'uomo diventa un mistero sempre più grande, giorno per giorno, sebbene io tema che la soluzione che lui stesso ha suggerito sia quella corretta, e che la sua mente non sia più normale. Non credo che dei semplici complessi di colpa possano produrre tali effetti sul suo contegno.

Quest'idea è invece diffusa fra gli ufficiali, e credo anche fra i marinai, ma non ho mai visto nulla che possa giustificarla. Non ha affatto l'aria di una persona colpevole ma, al contrario, sembra qualcuno che sia stato maltrattato dalla fortuna, e deve essere ritenuto più un martire che un criminale.

Il vento sta cambiando direzione verso sud, stanotte. Dio ci aiuti se bloccherà quello stretto passaggio che è l'unica strada per la nostra salvezza! Situati come siamo sull'orlo della principale banchisa atlantica - o «barrie-

ra» come la chiamano i balenieri - qualunque vento che spiri dal Nord ha l'effetto di rompere e ridurre in pezzi il ghiaccio intorno a noi e, così facendo, ci permette di andar via, mentre il vento che soffia dal Sud raduna tutti i ghiacci sparsi qua e là dietro di noi e chiude il passaggio, facendoci rimanere in mezzo a due banchise. Dio ci aiuti, lo dico di nuovo!

14 settembre. Domenica. Una giornata di riposo. I miei timori si sono avverati e a sud la stretta striscia di acqua azzurra è sparita. Non c'è nulla attorno a noi che non sia quella grande, immobile, banchisa di ghiaccio con le sue strane creste e i fantastici pinnacoli. C'è un silenzio di morte tutto intorno a quella vasta estensione, che è davvero orribile. Non c'è alcun rumore di onde adesso, né gli stridii dei gabbiani: non c'è neppure il rumore delle vele che vengono issate, ma c'è un silenzio profondo, quasi universale, in cui i bisbigli dei marinai, e lo stridere dei loro stivali sui ponti bianchi e lucidi, sembrano come delle dissonanze e fuori posto.

Abbiamo avuto solo un visitatore, una volpe dell'Artico, un animale raro sulla banchisa, sebbene a terra sia abbastanza comune. Non si è avvicinata alla nave, ma si è fermata ad osservarci da lontano e, dopo un po', è fuggita via attraverso il ghiaccio. Questo modo di fare è strano, perché è cosa generalmente risaputa che le volpi non conoscono le abitudini degli uomini e, essendo molto curiose, fanno presto amicizia e si possono quindi prendere facilmente. Può sembrare un fatto incredibile, ma anche questo incidente di poco conto ha avuto un brutto effetto sull'equipaggio. «Quella povera bestia non ci riconosce più e non vede più né me né te.» Questo è stato il commento del capo fiociniere, e gli altri sono stati d'accordo con lui, assentendo con la testa.

È inutile tentare di discutere delle superstizioni puerili. Ormai hanno deciso che c'è una maledizione sulla nave, e nulla li potrà persuadere che non è vero.

Il Capitano è rimasto chiuso in cabina tutto il giorno, ma si è fatto vedere per una mezz'ora circa nel pomeriggio quando è venuto sul ponte di poppa. Io lo osservavo, e mi sono accorto che guardava fissamente il luogo dove era apparsa ieri la visione: mi ero preparato ad affrontare un'altra esplosione verbale, ma non è accaduto nulla. Non sembrava vedermi, sebbene fossi proprio vicino a lui.

Il servizio religioso lo ha letto il capo macchinista, come al solito. Una strana abitudine sulle baleniere è che il libro di preghiere della Chiesa Anglicana è usato correntemente, mentre non c'è un solo membro dell'equi-

paggio fra gli ufficiali o i marinai che appartenga a quella Chiesa. I nostri uomini, o sono cattolici - e la maggior parte appartiene a questa chiesa - o sono presbiteriani. Poiché il rito non appartiene a nessuna delle due Chiese, gli uomini non possono lamentarsi che si dia la preferenza ad una invece che all'altra. Ascoltano con attenzione e devozione, e perciò questo sistema si dimostra molto efficace.

C'è un tramonto meraviglioso che ha trasformato la grande banchisa di ghiaccio in un lago color sangue. Non ho mai visto uno spettacolo più bello di questo ma, allo stesso tempo, nessuno che conferisca una sensazione così misteriosa. Il vento sta ora soffiando da un'altra direzione. Se soffierà per ventiquattro ore dal nord, tutto andrà bene.

15 settembre. Oggi è il compleanno di Flora, la mia cara fidanzata. Per fortuna non può vedere il suo ragazzo - come era solita chiamarmi - rinchiuso in mezzo alla banchisa, alle dipendenze di un Capitano pazzo e con una scorta di cibo che gli durerà solo poche settimane. Senza alcun dubbio Flora tutte le mattine andrà a leggere sullo *Scotsman* la lista delle navi, per vedere se siamo stati avvistati al largo delle Shetland. Ma devo dare il buon esempio agli uomini e fingere di essere allegro e spensierato. Solo Dio sa, però, quanto sia preoccupato, il più delle volte.

Il termometro oggi segna sette gradi sotto zero. Spira un po' di vento, ma la direzione ci è sfavorevole. Il Capitano è di ottimo umore. Credo che immagini di aver avuto qualche altra visione o presagio durante la notte, perché il poveretto è entrato nella mia stanza stamattina presto e, chinandosi sulla mia cuccetta, mi ha sussurrato: «Non era una visione, dottore, va tutto bene».

Dopo colazione mi ha chiesto di verificare quanto cibo ci era rimasto, cosa che cominciai a fare con l'aiuto del Secondo Ufficiale. Ne è rimasto meno di quanto sperassimo. A prua ci sono una mezza cassa di gallette, tre barili di carne salata e una scorta abbastanza piccola di caffè e zucchero. Nella stiva di poppa e negli armadietti ci sono provviste migliori, come barattoli di salmone, zuppe, montone ai fagioli ecc., ma non dureranno molto con un equipaggio di cinquanta uomini.

Nella dispensa ci sono due barili di farina e moltissimo tabacco. Contando tutto, c'è abbastanza cibo per mantenere gli uomini a metà razione per diciotto o venti giorni, ma non di più.

Dopo aver fatto il nostro rapporto al Capitano, egli ci ha ordinato di chiamare col fischietto tutti gli uomini e di radunarli insieme; poi li ha a-

postrofati dal ponte di poppa. Non l'ho mai visto in una condizione migliore. Con la sua figura alta e ben fatta, la faccia scura e piena di vita, sembrava esser stato creato solo per comandare; si è messo a discutere la situazione con una calma marinaresca che mostrava come, mentre valutava il pericolo, allo stesso tempo cercava ogni scappatoia verso la salvezza.

«Compagni miei», ha detto, «non c'è dubbio che voi crediate che io vi abbia portato apposta in questa difficile situazione, e forse qualcuno di voi me ne vuote per averlo fatto. Ma dovete ricordarvi che, per molte stagioni, nessuna nave del nostro Paese ha riportato in porto tanto olio - il che equivale a denaro - quanto la vecchia *Stella Polare*, e ad ognuno di voi non è mai mancato il giusto compenso. Voi potete lasciare a casa le mogli sapendo che vivono agiatamente, mentre altri poveri marinai ritornano e cosa trovano? Le mogli che vivono della carità della parrocchia. Se dovete essermi grati per l'una cosa, dovete essermi grati anche per l'altra, e allora siamo pari.

Prima di questa, abbiamo molte volte tentato delle spedizioni difficili e abbiamo sempre riportato un buon successo: ora ne abbiamo tentata una e abbiamo fatto fiasco, ma non abbiamo ragione alcuna per piangerci sopra. Se le cose peggioreranno, potremo scendere sul ghiaccio e fare una provvista di foche che ci manterranno in vita fino a primavera. Ma non arriveremo a tanto, perché voi rivedrete le coste scozzesi entro tre settimane. Per il momento, ogni uomo deve contentarsi di ricevere mezza razione: tutti allo stesso modo, senza favoritismi. Mantenetevi di buon animo, e vedrete che usciremo da questa situazione proprio come siamo usciti in passato da tante altre.»

Queste sue semplici parole hanno avuto un effetto meraviglioso sull'equipaggio. La sua recente mancanza di popolarità è stata subito dimenticata e il vecchio fiociniere, di cui ho già menzionato la superstizione, ha urlato tre hurrà a cui tutti gli uomini hanno risposto contenti.

16 settembre. Il vento ha cambiato direzione e ha soffiato dal nord durante la notte; il ghiaccio mostra segno di aprirsi. Gli uomini sono di buon umore, malgrado le mezze razioni che ricevono. Nella sala macchine, le caldaie lavorano in continuazione proprio per non essere in ritardo se si dovesse presentare l'occasione di allontanarsi. Il Capitano è di umore esuberante, sebbene nei suoi occhi ci sia ancora quell'espressione «folle» di cui ho già parlato. Questo cambiamento e la sua allegria mi preoccupano ancor più della sua passata tristezza. Proprio non riesco a capirlo.

Credo di aver menzionato nella prima parte di questo diario che una delle sue stranezze consiste nel non permettere a nessuno di entrare nella sua cabina, tanto da farsi il letto da solo, come tutte le altre faccende. Perciò è stato con mia grande sorpresa che oggi mi ha dato la chiave della sua cabina e mi ha chiesto di andar giù a controllare il tempo sul suo cronometro mentre misurava l'altitudine del sole a mezzogiorno.

La cabina, piccola e spoglia, contiene un lavabo e pochi libri. Non ci sono oggetti eleganti, eccetto qualche quadro alle pareti. La maggior parte sono piccole oleografie di nessun valore, ma c'è anche un acquerello che ritrae la testa di una giovane donna, e che ha attirato la mia attenzione.

Era senza alcun dubbio un ritratto, ma non raffigurava quel particolare tipo di bellezza che piace in genere alla gente di mare. Nessun artista avrebbe potuto inventare con la propria mente un volto dove una così strana mescolanza di forza fosse unita alla debolezza. Gli occhi languidi e sognanti con le ciglia abbassate, e la fronte bassa e larga non turbata da pensieri o preoccupazioni, facevano un forte contrasto con la mascella prominente e ben disegnata e con la risolutezza che mostrava il labbro inferiore. Sotto, in un angolo, c'era scritto: «M.B. età 19 anni».

Che qualcuno, nel breve spazio di diciannove anni, avesse potuto sviluppare una tale forza di volontà quale appariva nella faccia del ritratto, mi sembrò in quel momento completamente incredibile. Doveva essere stata una donna straordinaria. I suoi lineamenti mi avevano talmente impressionato che, sebbene ne avessi avuto solo una fuggevole impressione, avrei potuto, se fossi stato capace di disegnare, riprodurli in maniera realistica nelle pagine di questo diario.

Mi chiesi che parte avesse avuto nella vita del Capitano. Aveva appeso il ritratto all'estremità della cuccetta, cosicché i suoi occhi potevano continuamente vederlo. Se fosse stato un uomo meno riservato avrebbe menzionato qualche volta questo argomento.

Delle altre cose della sua cabina, nessuna era degna di essere notata. C'erano uniformi, uno sgabello pieghevole, un piccolo specchio e molte pipe, incluso un *narghilè* orientale... che aggiungeva un pizzico di verità alla storia del signor Milne circa la partecipazione del Capitano alla guerra, sebbene questo collegamento fra le due cose non fosse molto convincente.

Ore 23,30. Il Capitano è andato a letto proprio adesso, dopo una conversazione lunga e interessante su argomenti generali. Quando vuole, può essere un compagno affascinante, perché è colto e, sebbene esprima le sue idee con una certa forza, non appare mai dogmatico. Non gli piace avere

divergenze intellettuali.

Mi ha parlato della natura dell'anima e ha illustrato in maniera magistrale i punti di vista di Aristotele e Platone. Mi è sembrato che nutrisse un interesse particolare per la metempsicosi e le dottrine di Pitagora. Mentre discutevamo, abbiamo parlato anche dello spiritismo moderno, e io ho fatto delle allusioni scherzose sulle imposture di Slade, dopodiché, con mia grande sorpresa, il Capitano mi ha messo in guardia in modo solenne dal mescolare insieme innocenti e colpevoli, e ha detto che sarebbe allora una cosa del pari logica giudicare il Cristianesimo un errore soltanto perché Giuda, che pure professava la religione cristiana, era un mascalzone. Poco dopo mi ha augurata la buona notte e si è ritirato nella sua stanza.

Il vento sta diventando più freddo e soffia dal Nord senza cambiar direzione. Ormai le notti sono buie come in Inghilterra. Spero che domani ci potremo liberare dalle nostre catene di ghiaccio.

17 settembre. Di nuovo il fantasma! Grazie al cielo i miei nervi sono saldi! La superstizione di cui questi poveri marinai danno prova, e i racconti che fanno al riguardo - con grande serietà e autoconvinzione - farebbero spaventare qualsiasi persona che non fosse abituata al loro modo di comportarsi.

Sull'argomento ci sono varie versioni, ma il nocciolo di tutte è che qualcosa di misterioso è passato durante la notte dappertutto nella nave: Sandie M'Donald di Peterhead e Peter Williamson delle Shetland, l'hanno visto, e anche il signor Milne, sul ponte. Così, essendo tre i testimoni, possono parlare del fantasma con più sicurezza del Secondo Ufficiale.

Dopo colazione ho parlato a Milne, e gli ho detto che dovrebbe essere superiore a tali sciocchezze e che, essendo anche un ufficiale, dovrebbe dare agli uomini un esempio migliore.

Lui ha scosso la testa, che era stata tanto provata dalle intemperie, in modo sinistro, ma ha risposto con la sua caratteristica cautela.

«Forse sì, forse no, dottore», mi ha detto. «Io non l'ho chiamato uno spirito. Non posso dire di credere a fantasmi del mare e cose simili, sebbene ci siano tante persone che dicono di aver visto questo o quello. Io non mi spavento facilmente, ma forse anche il vostro sangue si sarebbe raggelato signore, se, invece di camminare per la nave di giorno, foste stato con me la scorsa notte, e aveste visto una forma strana, bianca e raccapricciante, che si muoveva qua e là e si lamentava nel buio come un agnellino che ha perso la madre. Non sareste allora così pronto a dire che sono parole di

vecchie comari, almeno così credo.»

Ho capito che era inutile ragionare con lui, e mi sono limitato a chiedergli, come favore personale, che la prossima volta che lo spettro fosse apparso mi chiamasse. Ha accettato con molto calore, il che era più che altro da attribuire al fatto che sperava che questo evento non si sarebbe mai più verificato.

Come avevo sperato, il deserto bianco dietro di noi si è rotto in vari punti che mostrano dei piccoli canali di acqua che si incrociano in tutte le direzioni. La nostra latitudine è oggi di 80° 52' N, il che mostra come ci siano segni di una forte spinta verso sud nella banchisa. Se il vento continua a soffiare in modo favorevole, il ghiaccio si romperà proprio come si è formato. Per ora non possiamo far nulla: possiamo solo fumare, aspettare, e sperare che tutto si risolva bene.

Sto rapidamente diventando fatalista poiché, quando gli uomini devono affrontare fattori incerti quali il vento e il ghiaccio, non possono che essere così. Forse furono il vento e la sabbia del deserto arabo che instillarono nella mente dei primi fedeli di Maometto l'idea di assoggettarsi al destino.

Queste notizie allucinanti sul fantasma hanno avuto un pessimo effetto sul Capitano. Temevo infatti che potessero creare troppa eccitazione nella sua mente sensibile, e mi sono sforzato quindi di nascondergli quella storia assurda ma, sfortunatamente, ha udito per caso uno degli uomini che faceva delle allusioni, e ha insistito perché gli fosse raccontata l'intera storia. Come prevedevo, questa gli ha procurato un attacco della sua pazzia latente in forma molto grave.

Riesco a malapena a credere di aver di fronte la stessa persona che la sera prima aveva discusso con me di filosofia con acume assai critico e con giudizio sereno. Adesso passeggia su e giù per il ponte di poppa come una tigre in gabbia, fermandosi di tanto in tanto e alzando le mani con un gesto di desiderio mentre scruta il ghiaccio con impazienza. Mormora a se stesso in continuazione, e una volta l'ho sentito dire, a voce alta: «Solo un pochino, amore mio, solo un pochino!». Pover'uomo! È triste vedere un uomo coraggioso, un perfetto gentiluomo, ridotto in questo stato, e fa male pensare che l'immaginazione e l'illusione possano intimorire una mente a tal punto, mentre il vero e reale pericolo era - prima - la sua sola ragione di vita.

Ci fu mai prima d'ora un uomo nella mia situazione, costretto a vivere accanto a un Capitano demente e ad un Primo Ufficiale che vede fantasmi? Qualche volta penso di essere l'unica persona sana di mente sulla nave, ad

eccezione forse del secondo macchinista, che è una specie di bestia ruminante cui tutti i demoni del Mar Rosso messi insieme non farebbero la minima paura, né lui se ne interesserebbe, finché lo lasciassero in pace e non gli toccassero gli arnesi.

Il ghiaccio si sta rompendo rapidamente e c'è la forte probabilità che si possa partire domani mattina. Quando sarò a casa e racconterò tutte queste strane cose che mi sono capitate, i miei penseranno che me le sia inventate.

Ore 21. Ho avuto un grande spavento, sebbene ora mi senta assai meglio grazie ad un bicchiere di brandy. Ma ancora non mi sento me stesso, come la mia stessa scrittura dimostra. Il fatto è che ho avuto una strana esperienza, e comincio a dubitare se sia giustificato giudicare pazzi tutti gli uomini a bordo solo perché hanno raccontato di aver visto cose alle quali la mia ragione si ribellava.

Sono uno sciocco a permettere che un evento così inconsistente debba indebolire i miei nervi; eppure, accadendo dopo tutte queste chiacchiere, assume un significato speciale, perché adesso non posso dubitare né della storia del signor Manson, né di quella dell'ufficiale, delle quali, prima, mi facevo beffa. Se ci ripenso, non c'è stato nulla che potesse spaventarmi: ho solo udito un suono, e basta. Non posso però credere che chiunque leggerà queste parole (se veramente qualcuno le leggerà), potrà capire i miei sentimenti di allora, o almeno rendersi conto dell'effetto che questo avvenimento ha avuto su di me.

Dopo cena ero salito sul ponte a fumare la pipa in pace prima di andarmene a letto. La notte era molto buia: tanto buia da non permettermi di vedere, dal punto in cui mi trovavo sotto il quartiere di poppa, l'ufficiale sul ponte. Credo di aver già parlato dello straordinario silenzio che regna in questi mari ghiacciati. In tutte le altre parti del mondo, anche nei luoghi più solitari e deserti, c'è sempre una lieve vibrazione dell'aria, quasi un ronzio appena percettibile, prodotto o da lontani luoghi abitati dagli uomini, o dallo stormire delle foglie degli alberi, o dal battito delle ali degli uccelli, o perfino dal frusciare leggero dell'erba che copre il terreno. Il suono non può essere percepito come tale, eppure se dovesse cessare se ne sentirebbe la mancanza.

Ma è solo qui, nei mari del Polo Artico, che questo rigido, impenetrabile silenzio, si impone su tutti noi con la sua raccapricciante realtà. A volte ci troviamo a tendere spasmodicamente le orecchie per cercar di sentire anche un minimo mormorio, e ci fermiamo avidamente ad ascoltare il minimo suono casuale prodotto nella nave.

Ero in uno stato simile a quello descritto sopra e mi sporgevo dal parapetto, quando dal ghiaccio direttamente sotto di me si alzò un grido acuto e penetrante che lacerò il silenzio della notte. Mi sembrò che il grido iniziasse con una nota che nessuna primadonna riuscirebbe ad emettere, e che aumentasse di volume sempre più fino a terminare in un lungo lamento di angoscia, quale potrebbe essere l'ultimo grido di un'anima perduta.

Questo urlo pauroso mi sta ancora risuonando nelle orecchie. Sembrava esprimere un dolore, un dolore indescrivibile, unito ad un grande desiderio, e in esso c'era pure, ogni tanto, una nota selvaggia di esultanza. Questo urlo era stato emesso vicino a me ma, per quanto scrutassi nel buio, non riuscii a vedere nulla. Aspettai ancora un poco, ma il suono non si ripeté; perciò tornai dentro, sentendomi così scosso come mai in vita mia prima di allora!

Mentre scendevo la scaletta del boccaporto, incontrai il signor Mime che saliva per andare a fare il turno di guardia.

«Be', dottore», mi disse, «forse è una storia da vecchie comari? Non l'avete sentita urlare? Forse è una superstizione, oppure no? Che ne pensate?»

Fui obbligato a chieder scusa a quell'uomo onesto, e ammisi che ero perplesso quanto lui. Forse domani tutto sembrerà diverso. Stasera oso appena scrivere quello che penso. In futuro, quando rileggerò queste parole dopo essermi liberato da tutte queste associazioni di idee, proverò del disprezzo per me e per la mia debolezza di adesso.

18 settembre. Ho passato una notte inquieta e agitata, ancora perseguitato da quello strano suono. Anche il Capitano non sembra che abbia riposato molto, perché ha la faccia stravolta e gli occhi iniettati di sangue. Non gli ho parlato di quello che mi è successo la notte scorsa, né ho intenzione di dirglielo. È già di per sé irrequieto e agitato: si alza, poi si mette a sedere, e sembra che non riesca a star fermo un minuto.

Un sottile piombo per scandaglio è apparso sulla banchisa stamani, come avevo previsto, per cui siamo stati in grado di tirar via l'ancora da ghiaccio e di allontanarci dodici miglia circa in direzione sud-ovest. Ma siamo stati fermati di nuovo da una grande banchisa, solida come quella che avevamo lasciata dietro di noi. Sbarra completamente la nostra rotta e non possiamo far nulla se non gettare giù l'ancora un'altra volta e aspettare che il ghiaccio si rompa; il che accadrà, speriamo, fra ventiquattro ore, se il vento continuerà a soffiare in questa direzione.

Abbiamo visto parecchi trichechi dalla testa rotonda nuotare nell'acqua, e ne abbiamo ucciso uno, una bestia enorme lunga circa cinque metri. Questi animali sono selvatici e combattivi, e si dice che sfidino addirittura gli orsi. Per fortuna i loro movimenti sono lenti e goffi, e così non corriamo nessun pericolo quando li attacchiamo sul ghiaccio.

È ovvio che il Capitano non ritiene che i nostri guai siano terminati, sebbene non riesca a spiegarmi perché debba pensare in maniera così negativa circa la nostra condizione; e infatti, tutti noi a bordo ci consideriamo fortunati per essere riusciti a lasciare la banchisa. Adesso siamo sicuri di poter raggiungere il mare aperto.

«Suppongo che voi crediate che il peggio sia passato, dottore, non è vero?», mi chiese, mentre ci mettevamo a sedere per mangiare.

«Lo spero», gli risposi.

«Non dobbiamo esser troppo sicuri, sebbene, dopotutto, non c'è dubbio che abbiate ragione. Fra poco saremo nelle braccia dei nostri cari, ragazzo mio, non è vero? Ma non dobbiamo essere troppo sicuri... non dobbiamo essere troppo sicuri!»

Si rimise a sedere rimanendo in silenzio per un po', e dondolando la gamba avanti e indietro.

«Dovete considerare», continuò, «che questo è un luogo pericoloso anche quando non sembra. Un luogo pericoloso e traditore! Ho conosciuto degli uomini che sono rimasti intrappolati improvvisamente, in questi posti. Basta una svista qualche volta, una semplice svista, e si va a picco con la chiglia squarciata. E quel che rimane a segnare il posto dove si è andati giù, è solo una bolla sull'acqua verde. È una cosa strana», continuò ridendo nervosamente, «ma, durante tutti gli anni passati in questa parte del mondo, non ho mai pensato nemmeno una volta a far testamento - sebbene non abbia nulla da lasciare in particolare; ma, quando un uomo è esposto al pericolo, dovrebbe avere tutto in ordine e ben sistemato, non credete?»

«Certamente», gli risposi, chiedendomi a che cosa volesse alludere.

«Ci si sente meglio quando si sa che tutto è stato fatto», continuò. «Se per caso qualcosa dovesse accadermi, spero che voi possiate occuparvi delle mie cose. C'è poco nella cabina, ma tutto il contenuto vorrei fosse venduto, e il denaro che ne ricaverete deve essere diviso in parti uguali fra l'equipaggio, proprio come facciamo con l'olio. In quanto al cronometro, desidero che lo teniate voi come un piccolo ricordo del nostro viaggio. Naturalmente dico queste parole per precauzione, ma ho creduto opportuno approfittare di questa occasione per parlarvene. Penso di potermi fidare di

voi se ce ne sarà bisogno, non è vero?»

«Certamente», gli risposi, «e, poiché voi avete parlato così, anch'io potre...»

«Voi, voi!», m'interruppe. «Voi state bene. Che cosa vi salta in mente? Io non avevo intenzione di arrabbiarmi, ma non mi piace affatto sentire un giovanotto che ha appena cominciato a vivere, parlare di morte. Salite sul ponte a prendere una boccata d'aria fresca invece di stare a parlare di sciocchezze e allo stesso tempo incoraggiandomi a far lo stesso.»

Più penso a quella nostra conversazione e meno mi piace. Perché una persona deve pensare a mettere in ordine i suoi affari, proprio quando pare che il pericolo sia finito?

La sua pazzia doveva rispondere a un criterio del tutto speciale. O forse aveva in mente di suicidarsi? Ricordo che una volta aveva parlato con profondo rispetto del crimine nefando della distruzione di se stessi. Devo sorvegliarlo e, sebbene non possa introdurmi nell'intimità della sua cabina, almeno farò il possibile per rimanere sul ponte tutto il tempo che lui vi si tratterrà.

Il signor Milne non crede alle mie paure e mi dice che è solo il modo di fare del Capitano. In quanto alla nostra situazione, la giudica buona. La sua opinione è che ci libereremo del ghiaccio dopodomani: dopo altri due giorni passeremo per Jan Meyen e, in meno di una settimana, raggiungeremo le Shetland. Spero solo che non sia troppo ottimista. La sua opinione però può benissimo esser contrapposta a quella piena di cupe precauzioni del Capitano, dal momento che è un vecchio marinaio, pieno di esperienza e, prima di parlare, pesa le parole una per una.

La catastrofe che ci sovrastava da tanto tempo è arrivata, alla fine! E io stesso ne posso a malapena scrivere qualcosa: il Capitano è sparito! Forse potrà tornare fra noi vivo, ma ne dubito molto. Ho passato l'intera notte perlustrando la grande banchisa di ghiaccio galleggiante che abbiamo davanti, insieme ad un gruppo di marinai, sperando di trovare qualche traccia di lui: ma il nostro sforzo è stato vano.

Tenterò di raccontare le circostanze della sua scomparsa. Se qualcuno avrà la possibilità di leggere le parole che sto scrivendo, ho fiducia che si ricordi che non scrivo basandomi su supposizioni o su cose sentite dire: ma che io, una persona sana di mente e istruita, sto per descrivere accuratamente quello che è veramente accaduto proprio davanti ai miei occhi. Le conclusioni sono indubbiamente mie, e sono garante dei fatti accaduti.

Il Capitano rimase di buon umore dopo la conversazione di cui ho già parlato. Appariva però nervoso e impaziente, cambiava spesso posizione, e muoveva le braccia e le gambe a caso e in una maniera quasi di danza; cosa che, qualche volta, gli è caratteristica. Durante un solo quarto d'ora, andò sul ponte sette volte e ridiscese immediatamente dopo aver fatto tre o quattro passi in fretta. Io gli andai dietro tutte le volte perché aveva sulla faccia un'espressione che confermava l'opportunità della risoluzione che avevo presa, cioè di non perderlo mai di vista. Mi pareva che avesse notato l'effetto che i suoi movimenti producevano, perché si sforzava di essere esageratamente allegro, ridendo rumorosamente al più piccolo scherzo, come se volesse calmare la mia apprensione.

Dopo cena salì a poppa ancora una volta, e io lo seguii. La notte era molto buia e silenziosa, e l'unico suono era il malinconico mormorio del vento fra l'alberatura. Una nuvola scura veniva verso di noi da nord-ovest, e i suoi bordi frastagliati coprivano a tratti la luna che splendeva ogni tanto attraverso squarci della nube. Il Capitano camminava in fretta avanti e indietro poi, vedendo che lo seguivo, mi venne vicino e suggerì che sarebbe stato meglio che mi ritirassi per la notte: non c'è bisogno di dire che queste parole non fecero altro che rafforzare il mio proponimento di rimanere sul ponte.

Dopo di ciò, credo che dimenticasse la mia presenza, perché rimase appoggiato alla ringhiera di poppa in silenzio a guardare il grande deserto di neve, una parte del quale era in ombra, mentre l'altra scintillava come in una foschia sotto i raggi della luna. Parecchie volte potei vedere dai suoi movimenti che consultava l'orologio, e una volta profferì una breve frase di cui riuscii ad udire una sola parola: «Pronto».

Confesso di aver provato una sensazione misteriosa che si impadroniva di me mentre osservavo la sua figura alta e indistinta nel buio, e notai che sembrava una persona che non vuole mancare ad un appuntamento. Un appuntamento con chi? Una vaga intuizione cominciò a farsi strada dentro di me mentre collegavo fatto dopo fatto, ma non ero assolutamente preparato a ciò che seguì. Dalla improvvisa intensità del suo sguardo, percepii che vedeva qualcosa.

Gli scivolai dietro: scrutava, con occhi accesi e interrogativi, una zona di foschia che si era formata rapidamente lungo la nave. Aveva una struttura nebulosa e indistinta, priva di forma, in qualche punto più chiara, in altri meno, a seconda di come cadeva la luce. La luna era oscurata in quel momento da una cortina di nubi leggere come il rivestimento di un anemone.

«Vengo, ragazza mia, vengo!», gridò il Capitano con voce piena di grande tenerezza, come si fa generalmente quando si vuole concedere alla persona che si ama un favore da tanto desiderato e ugualmente gradevole a concedersi e a ricevere.

Quello che seguì accadde in un secondo, e io non ebbi il modo di interferire. Con un salto passò al di là della ringhiera, e con un altro scese sul ghiaccio quasi ai piedi di quella forma pallida e nebulosa. Allargò le braccia per abbracciarla e, in questo modo, corse via nell'oscurità, con le braccia aperte e pronunciando parole amorose.

Io rimasi rigido, incapace di muovermi, tentando di seguire con gli occhi il più a lungo possibile il Capitano che si allontanava. Credevo di averlo perso di vista, quando la luna, uscendo dalla cortina di nubi nel cielo, brillò all'improvviso e illuminò la grande pianura di ghiaccio. Allora vidi la sua figura scura, già molto lontana, che correva a grandissima velocità sulla banchisa gelata. Quella fu l'ultima volta che lo vidi, e forse l'ultima per sempre.

Fu organizzata una squadra per seguirlo e io andai con gli uomini, ma essi non avevano molta voglia di cercarlo e non fu trovato. Fra poche ore formeremo un'altra squadra. Non posso credere di aver sognato o di esser vittima di un orribile incubo mentre scrivo queste righe.

Ore 19,30. Sono rientrato proprio ora, abbattuto e stanchissimo, dopo una seconda ricerca del Capitano anch'essa senza successo. La banchisa ha una vasta estensione: l'abbiamo attraversata per almeno venti miglia, senza vedere alcun segno della sua fine. Il gelo è stato così forte recentemente che lo strato di neve superiore è diventato duro come il granito, altrimenti avremmo visto le sue orme che ci avrebbero guidato da lui.

L'equipaggio è ansioso di andar via e navigare attorno alla banchisa poiché a sud il ghiaccio si è aperto durante la notte e all'orizzonte si può scorgere il mare. Gli uomini discutono, e dicono che il Capitano Craigie è certamente morto e che noi tutti rischiamo la vita senza ragione rimanendo qui quando abbiamo l'opportunità di andarcene. Il signor Milne - e io con lui - abbiamo con grande difficoltà cercato di persuadere l'equipaggio ad attendere fino a domani notte, e siamo stati costretti a promettere che per nessuna ragione al mondo rimanderemo la partenza ancora una volta. Abbiamo deciso di dormire qualche ora e poi di iniziare la ricerca finale.

20 settembre, sera. Questa mattina ho attraversato il ghiaccio con una squadra di uomini per esplorare la parte sud della banchisa mentre il signor

Milne prendeva la direzione a nord. Abbiamo camminato per circa dieci o dodici miglia senza vedere nessuna traccia di esseri viventi, se si eccettua un solo uccello che volava a grande altezza sopra di noi e che io, per il suo modo di volare, pensai fosse un falco. La parte meridionale della banchisa si assottigliava in una stretta lingua che si allungava nel mare.

Quando giungemmo alla base di questo promontorio, gli uomini si fermarono, ma io li pregai di continuare fino alla punta estrema, il che ci avrebbe dato la soddisfazione di esser certi che nessuna possibilità era stata trascurata.

Avevamo percorso solo qualche miglio prima che M'Donald di Peterhead gridasse che vedeva qualcosa davanti a noi e cominciasse a correre. Anche noi vedevamo qualcosa, e cominciammo anche noi a correre. Dapprima pareva una vaga ombra scura che si stagliava sul bianco del ghiaccio ma, mentre correvamo tutti insieme, l'ombra acquistò la forma di un uomo e, alla fine, la forma era quella dell'uomo che stavamo cercando.

Giaceva a faccia in giù su una riva ghiacciata. Molti cristalli di ghiaccio e fiocchi di neve erano caduti su di lui mentre giaceva a terra, e risplendevano sul suo cappotto scuro di marinaio. Mentre ci avvicinavamo, un soffio casuale di vento fece volteggiare questi piccoli fiocchi come in un vortice, ed essi si misero a girare nell'aria, alcuni scendendo di nuovo, altri trascinati dal vento, poi turbinarono in fretta allontanandosi verso il mare. A me non sembrò altro che un movimento della neve, ma molti dei miei compagni dichiararono che all'inizio aveva la forma di una donna che, chinata sopra il cadavere, lo aveva baciato e poi si era allontanata attraverso la banchisa.

Ho imparato a non ritenere mai ridicola qualsiasi opinione altrui, per quanto strana essa possa sembrare. Quello che appariva chiaro era che il Capitano Nicholas Craigie non era morto in maniera dolorosa, perché aveva un dolce sorriso sui lineamenti contratti, e le sue mani erano ancora strette, come se volesse afferrare lo strano visitatore che lo aveva chiamato lontano, in quel mondo scuro che esiste al di là della tomba.

Lo seppellimmo quello stesso pomeriggio con la bandiera della nave drappeggiata intorno al corpo e una palla da cannone di trentadue libbre ai piedi. Io lessi le preghiere del servizio funebre mentre quei rozzi marinai piangevano come bambini, perché molti di loro avevano un debito di gratitudine verso quel cuore gentile e ora gli dimostravano il loro affetto che le sue strane maniere avevano respinto quando era vivo.

Cadde in mare con un tonfo sordo e lugubre e, mentre guardavo l'acqua

verde, lo vidi affondare sempre di più finché non fu che un punto tremolante di spuma bianca; l'inizio del cammino verso l'eterno buio. Quando anche la spuma sparì, era andato per sempre. E rimarrà là con i suoi segreti, i suoi dolori e il mistero ancora chiuso nel petto, fino al grande giorno in cui il mare renderà i suoi morti: allora Nicholas Craigie tornerà sul ghiaccio con il sorriso sul volto e le braccia intirizzite aperte come in un saluto. Spero che il suo destino possa essere più felice della vita che ha vissuto quaggiù.

Non continuerò più il diario. La rotta verso casa è ora facile e aperta davanti a noi, e la grande banchisa sarà presto un ricordo del passato. Ci vorrà del tempo prima che possa dimenticare lo shock che mi è stato causato dagli avvenimenti recenti.

Quando cominciai questo diario del viaggio, non mi sarei mai immaginato di come avrei dovuto terminarlo. Sto scrivendo queste ultime parole nella mia cabina solitaria, talvolta sobbalzando perché mi pare di udire sopra di me i passi nervosi del Capitano morto mentre cammina sul ponte. Sono entrato stasera nella sua cabina, come era mio dovere, per fare una lista dei suoi effetti personali affinché possano essere iscritti nel Libro di Bordo.

Tutto era come avevo visto durante la mia visita precedente, con l'eccezione del ritratto che ho descritto e che era appeso all'estremità del letto. Ebbene, il dipinto era stato tagliato via dalla cornice con un coltello e non c'era più. Con questo ultimo anello di questa strana catena di eventi, chiudo il mio diario sul viaggio della *Stella Polare.*

(Nota del Dr. John M'Alister Ray Senior)

Ho letto gli strani eventi che portarono alla morte del Capitano della *Stella Polare*, come mio figlio li ha raccontati. Credo fermamente - e ne ho la massima certezza - che gli eventi accaddero esattamente come li ha descritti, perché lo conosco e so che è un uomo dai nervi d'acciaio, manca di fantasia, e ha un grande rispetto per la verità.

Eppure, questa storia all'apparenza sembra troppo vaga e improbabile, per cui mi sono opposto per molto tempo alla sua pubblicazione. Recentemente però sono per caso venuto a conoscere un fatto che riguarda questa faccenda e che ce la fa vedere sotto una nuova luce.

Ero andato ad Edimburgo, e per caso mi imbattei nel Dr. P..., un vecchio compagno di Università che adesso abita ed esercita la professione a Sal-

tash, nel Devonshire. Quando gli raccontai di questa esperienza vissuta da mio figlio, mi disse che aveva conosciuto molto bene il Capitano e, con mia grande sorpresa, proseguì dandomi una tale descrizione del suo fisico da coincidere perfettamente con quella che leggiamo nel diario. Naturalmente il dottore parlava di un uomo più giovane.

Secondo le parole del mio amico, il Capitano era stato fidanzato con una ragazza di grande bellezza mentre viveva in Cornovaglia. Durante uno dei suoi viaggi per mare, la sua fidanzata era morta in una maniera particolarmente orribile...

IL PARASSITA

Capitolo I

24 marzo. La primavera è proprio arrivata. Fuori della finestra del laboratorio il grande castagno è tutto coperto di grandi gemme gonfie e glutinose, alcune delle quali hanno già cominciato ad aprirsi in piccoli ventagli verdi. Camminando lungo i viottoli, ci si accorge delle grandi e silenziose forze della natura che lavorano tutt'intorno. La terra umida emana profumi dolcissimi. Ovunque spuntano germogli verdi. I rametti sono pieni di linfa; e l'aria inglese umida e pesante, è carica di un profumo sottile di resina. Gemme nelle siepi, agnelli che pascolano: ovunque la vita si rinnova!

Riesco a vederlo all'esterno e a sentirlo dentro di me. Anche noi abbiamo la nostra primavera quando le vene si dilatano, la linfa scorre più veloce, le ghiandole raddoppiano il loro sforzo. Ogni anno la natura rimette a punto l'intera macchina. Proprio in questo momento riesco a sentirla in fermento nel sangue e, mentre un sole freddo entra dalla finestra, potrei danzare intorno ai suoi raggi come un moscerino.

Dovrei farlo, ma Charles Sadler accorrerebbe a vedere che cosa succede. Inoltre, devo ricordare di essere il Professor Gilroy. Un vecchio Professore può permettersi di essere spontaneo ma, quando la fortuna ha dato una delle prime Cattedre dell'Università ad un uomo di trentaquattro anni, quello deve cercare di fare seriamente la sua parte.

Che tipo, Wilson! Se solo potessi dedicare alla fisiologia lo stesso entusiasmo che lui mette nelle ricerche psicologiche, diventerei come minimo un Claude Bernaud. Tutta la sua vita, la sua anima e la sua energia, lavorano ad un unico scopo. Cade addormentato mentre rimette in ordine i risultati della giornata, e al risveglio programma le ricerche per il giorno che è

appena cominciato. E tuttavia, al di fuori del circolo ristretto che segue le sue ricerche, non ha una gran reputazione.

La fisiologia è una scienza riconosciuta. Se aggiungo anche un solo mattone dell'edificio, tutti lo vedono e lo applaudono. Ma Wilson sta cercando di porre le basi per una scienza del futuro. Il suo è un lavoro sotterraneo, che non è evidente. Eppure va avanti senza lamentarsi, mantenendo una corrispondenza con un centinaia di maniaci nella speranza di trovare un solo testimone attendibile. Passa al vaglio centinaio di bugie per ottenere una verità piccolissima, raccoglie libri antichi, ne divora di nuovi, sperimenta, fa conferenze cercando di risvegliare negli altri lo stesso interesse ardente che lo consuma.

Quando penso a lui sono pieno di meraviglia e di ammirazione eppure, quando mi chiede di unirmi a lui nelle sue ricerche, sono costretto a dirgli che, allo stato attuale delle cose, offrono poco interesse per un uomo devoto alle scienze esatte. Se potessi vedere qualcosa di certo e obiettivo, sarei piuttosto tentato di affrontare il problema dal lato fisiologico. Finché metà delle sue argomentazioni hanno una sfumatura di *charlatanerie* e l'altra metà una di isteria, noi fisiologi dobbiamo accontentarci del corpo e lasciare la mente ai nostri successori.

Non c'è dubbio che io sia un materialista. Agatha dice che sono grossolano. Io le rispondo che è una ragione eccellente per abbreviare il nostro fidanzamento, dal momento che ho un bisogno così urgente della sua spiritualità. Eppure posso affermare di essere un esempio evidente dell'effetto dell'educazione sul carattere, perché, se non mi inganno, per natura sono un uomo molto emotivo.

Da ragazzo ero nervoso, sensibile: un sognatore, un sonnambulo, pieno di impressioni e intuizioni. I capelli neri, gli occhi scuri, il viso sottile e olivastro, le dita affusolate, sono tutti segni caratteristici del mio temperamento, e fanno sì che gli esperti come Wilson mi ritengano uno di loro.

Ma il mio cervello è imbevuto della conoscenza esatta. Ho educato me stesso ad avere a che fare con i fatti e con le prove. Le ipotesi e le fantasie non hanno posto nel mio schema di pensiero. Mostratemi qualcosa che io possa vedere al microscopio, tagliare col bisturi, pesare sulla bilancia, e io dedicherò una vita a studiarlo. Ma se mi chiedete di studiare le sensazioni, le impressioni, le suggestioni, mi chiedete di fare una cosa sgradevole e perfino demoralizzante. Allontanarmi dalla ragione pura mi disturba come un cattivo odore o una dissonanza musicale.

Questa è una ragione sufficiente a spiegare perché io sia un po' restio ad

andare dal Professor Wilson stasera. Ma credo di poter difficilmente rifiutare l'invito senza essere scortese e, visto che la signora Marden e Agatha ci vanno, naturalmente non rifiuterei comunque. Però avrei preferito incontrarle altrove.

So che Wilson, se lo lasciassi fare, mi trascinerebbe nella sua nebulosa semiscienza. Nel suo entusiasmo è perfettamente impermeabile alle critiche e alle rimostranze. Solo un litigio vero e proprio servirebbe a fargli capire la mia avversione per l'intera faccenda. Non ho dubbi che abbia intenzione di mostrarci qualche nuovo ipnotizzatore o chiaroveggente o medium, oppure un qualche imbroglione, perché anche le sue serate si fondono col suo hobby. Be', ad ogni modo per Agatha sarà divertentissimo. Lei se ne interessa, come di solito fanno le donne con tutto ciò che è vago, mistico e indefinibile.

Ore 22,50. Immagino che da parte mia questo diario sia il risultato di quell'inclinazione scientifica di cui ho scritto questa mattina. Mi piace registrare le impressioni quando sono vive. Almeno una volta al giorno mi sforzo di definire la mia posizione mentale. È un procedimento utile di auto-analisi, e ha, credo, un effetto fortificante sul carattere.

Francamente devo confessare che il mio ha bisogno di essere irrobustito. Dopotutto temo che molto del mio temperamento nevrotico sopravviva, e che io sia ben distante dalla calma e fredda precisione che caratterizza Murdoch o Pratt-Haldane. Altrimenti, perché la buffonata di cui sono stato testimone avrebbe dovuto sconvolgere a tal punto il mio sistema nervoso da farmi sentire così turbato? L'unica cosa che mi consola è che probabilmente né Wilson né Miss Penclosa e nemmeno Agatha si sono accorti della mia debolezza.

E che cosa diavolo c'era da sconvolgermi tanto? Nulla, oppure così poco che, quando lo scriverò, sembrerà ridicolo.

Le Marden sono giunte da Wilson prima di me. In effetti, sono stato uno degli ultimi ad arrivare, e ho trovato la sala piena di gente. Avevo avuto giusto il tempo di dire una parola alla signora Marden e ad Agatha, affascinante in bianco e rosa con le violette tra i capelli, quando Wilson è venuto a tirarmi per la manica.

«Voi volete qualcosa di sicuro, Gilroy», mi ha detto trascinandomi in un angolo. «Ebbene, mio caro, ho un fenomeno... un vero fenomeno!»

La cosa mi avrebbe impressionato di più, se non l'avessi già udita prima. Il suo spirito fiducioso vede in ogni lucciola una stella.

«Nessun dubbio sulla *bona fides* questa volta», mi ha detto, forse in ri-

sposta al luccichio divertito nei miei occhi. «Mia moglie la conosce da molti anni. Sapete, vengono entrambe da Trinidad. Miss Penclosa è in Inghilterra solo da un mese o due, e non conosce nessuno al di fuori dell'ambiente universitario, ma vi assicuro che ci ha detto cose sufficienti a fondare la chiaroveggenza su una base assolutamente scientifica. Non c'è nessuno come lei, dilettante o professionista. Venite a farvi presentare.»

Non mi piace nessuno di questi mercanti del mistero, ma i dilettanti meno di tutti. Un esecutore pagato potete interromperlo e smascherarlo nell'istante in cui avete colto il suo trucco. Lui è lì per ingannarvi e voi siete lì per scoprirlo. Ma che cosa potete fare con l'amica della moglie del vostro ospite? Dovete accendere la luce all'improvviso e sorprenderla mentre suona un banjo di nascosto? Oppure dovete gettare del carminio sul suo abito da sera, quando gironzola di soppiatto con la sua bottiglia di fosforo e le sue sciocchezze soprannaturali? Ci sarebbe una scenata e sareste guardato come un bruto. Così avete la scelta tra l'essere un bruto o un babbeo. Non ero di ottimo umore mentre seguivo Wilson dalla signora.

Non si poteva immaginare nulla di più lontano dalla mia idea di una donna delle Indie Occidentali. Era una creatura piccola e fragile, oltre i quaranta direi, con un viso pallido ed emaciato e i capelli color castano chiaro. Il suo aspetto era insignificante, e le sue maniere riservate. In qualunque gruppo di dieci donne la si sarebbe notata per ultima. Forse gli occhi erano il suo tratto più notevole e anche, sono costretto a dire, il meno piacevole. Erano di colore grigio - grigio con una sfumatura di verde - e mi ha colpito la loro espressione decisamente ambigua. Mi chiedo se ambiguo sia il termine adatto: non dovrei piuttosto dire crudele? Riflettendo meglio, felino sarebbe stato un aggettivo migliore. Una stampella appoggiata alla parete mi ha detto quello che è stato pietosamente evidente quando la donna si è alzata: era zoppa.

Così sono stato presentato a Miss Penclosa, e non mi è sfuggito che, quando ha sentito il mio nome, ha lanciato un'occhiata ad Agatha. Evidentemente Wilson le aveva parlato di noi. E ho pensato che, senza dubbio, l'aveva subito informata - grazie a mezzi occulti - che sono fidanzato a una giovane donna con le violette nei capelli. Mi sono chiesto cos'altro Wilson le aveva raccontato di me.

«Il Professor Gilroy è un terribile scettico», ha detto lui; «spero, Miss Penclosa, che riuscirete a convertirlo.»

Lei mi ha lanciato uno sguardo penetrante.

«Il Professor Gilroy ha completamente ragione ad essere scettico, se non

ha visto nulla di convincente», ha detto lei. «Avrei dovuto immaginare», ha aggiunto, «che sareste stato un soggetto eccellente.»

«Per che cosa, se è lecito chiederlo?», ho replicato io.

«Be', per l'ipnotismo per esempio.»

«La mia esperienza mi insegna che gli ipnotizzatori cercano come soggetti quelli che hanno una mente instabile. Mi sembra che tutti i risultati siano viziati dal fatto che hanno a che fare con personalità anormali.»

«Quale di queste donne direste che possieda una personalità normale?», ha chiesto lei. «Vorrei che sceglieste quella che, secondo voi, ha la mente più equilibrata. Diciamo la ragazza in bianco e rosa? Credo che si chiami Miss Agatha Marden.»

«Sì, con lei darei peso a qualunque risultato.»

«Non ho mai provato quanto sia impressionabile. Naturalmente alcune persone rispondono molto più rapidamente di altre. Posso chiedere fino a che punto arriva il vostro scetticismo? Suppongo che voi riconosciate il sonno ipnotico e il potere della suggestione.»

«Io non riconosco nulla, Miss Penclosa.»

«Mio caro, credevo che la scienza fosse andata più avanti di questo. Naturalmente, non ne so nulla dal punto di vista scientifico. Per esempio, vedete quella ragazza in rosso, laggiù, vicino al vaso giapponese? Farò in modo che venga da noi.»

Mentre parlava, si è chinata in avanti e ha lasciato cadere il ventaglio sul pavimento. La ragazza si è scossa ed è venuta dritta verso di noi, con un'espressione interrogativa sul volto, come se qualcuno l'avesse chiamata.

«Che cosa ne pensate, Gilroy?», ha gridato Wilson, quasi in estasi.

Non ho osato dirgli che cosa ne pensavo. Per me si trattava della più vergognosa e spudorata impostura a cui avessi mai assistito. La complicità e il segnale erano stati davvero troppo evidenti.

«Il Professor Gilroy non è soddisfatto», ha detto lei, lanciandomi uno sguardo con i suoi occhietti strani. «Il mio povero ammiratore deve per forza credere al mio esperimento. Bene, dobbiamo tentare qualcos'altro. Miss Marden, non avete nulla in contrario a farvi ipnotizzare da me?»

«Oh, mi piacerebbe moltissimo!», ha gridato Agatha.

Intanto tutta la compagnia si era riunita in circolo intorno a noi, gli uomini con lo sparato e le donne con ampie scollature, alcuni timorosi, altri critici, come se assistessero a qualcosa che stava a metà tra una cerimonia religiosa e una riunione di congiurati. Una poltrona di velluto rosso era stata spinta al centro, e Agatha vi sedeva rossa in viso e leggermente tremante

per l'emozione. Riuscivo ad accorgemene dal vibrare delle violette. Miss Penclosa si è alzata, appoggiandosi alla stampella.

E nella donna si è verificato un cambiamento. Non mi sembrava più né piccola né insignificante. Era ringiovanita di venti anni. Le brillavano gli occhi, un po' di colore si era diffuso sulle guance pallide, l'intera figura si era come ingrandita. Allo stesso modo ho visto un ragazzo svogliato e ottuso animarsi in un istante dopo che gli era stato affidato un incarico di cui si sentiva responsabile. Ha guardato Agatha con un'espressione che mi ha toccato fino in fondo all'anima - l'espressione con cui un'imperatrice romana avrebbe potuto guardare uno schiavo in ginocchio. Poi, con un rapido gesto di comando, ha alzato le braccia e le ha passate lentamente davanti al viso di Agatha.

Non perdevo di vista Agatha nemmeno per un attimo. Durante i primi tre passaggi sembrava semplicemente divertita. Al quarto ho notato una leggera fissità nei suoi occhi accompagnata da una certa dilatazione delle pupille. Al sesto si è irrigidita. Al settimo le sue palpebre hanno cominciato ad abbassarsi. Al decimo aveva gli occhi chiusi, e il respiro era più lento e più profondo del solito.

Mentre la guardavo, ho cercato di mantenere la mia calma scientifica, ma un'agitazione sciocca e immotivata si è impadronita di me. Credo di averlo dissimulato, ma mi sono sentito come si sente un bambino al buio. Non avrei mai creduto di essere soggetto ad una simile debolezza.

«È in *trance*», ha detto Miss Penclosa.

«Sta dormendo!», ho gridato io.

«Svegliatela, allora!»

L'ho tirata per il braccio e ho urlato nell'orecchio. Per quanto vedevo, avrebbe potuto essere morta. Il suo corpo era lì, sulla poltrona di velluto. I suoi organi erano attivi: il suo cuore, i suoi polmoni. Ma l'anima! Si era allontanata da noi, dove era andata? Quale potere si era impossessato di lei? Ero sconvolto e disorientato.

«Questo è il sonno ipnotico», ha detto Miss Penclosa. «Quanto alla suggestione, qualunque cosa ordini a Miss Marden, la farà senz'altro, sia ora, sia una volta risvegliatasi dal *trance*. Ne volete una prova?»

«Certamente», ho ribattuto.

«L'avrete.» L'ho vista sorridere, come se l'avesse colpita un pensiero divertente. Ha fatto un passo in avanti e ha bisbigliato qualcosa all'orecchio del suo soggetto. Agatha, che era stata così sorda con me, annuiva ascoltandola.

«Svegliati!», ha gridato Miss Penclosa, battendo violentemente la stampella sul pavimento. Gli occhi si sono aperti, la fissità dello sguardo è scomparsa lentamente, e l'anima si è riaffacciata dopo la sua strana eclisse.

Siamo andati via presto. Agatha non aveva affatto risentito della sua strana escursione, ma io ero nervoso e turbato, incapace di prestare ascolto o di rispondere al fiume di commenti cui Wilson aveva dato la stura a mio esclusivo vantaggio. Mentre le auguravo la buona notte, Miss Penclosa mi ha fatto scivolare in mano un foglietto di carta.

«Vi prego di perdonarmi», mi ha detto, «se uso questi mezzi per sconfiggere il vostro scetticismo. Aprite questo biglietto alle dieci di domani mattina. È un piccolo test privato.»

Non riesco ad immaginare che cosa voglia dire, ma il biglietto è qui e lo aprirò quando mi ha detto. Ho mal di capo e ho scritto abbastanza per stanotte. Oserei dire che domani ciò che sembra così inspiegabile assumerà tutto un altro aspetto. Non abbandonerò le mie convinzioni senza combattere.

25 marzo. Sono rimasto sbalordito, confuso. È chiaro che non ho cambiato molto il mio punto di vista su questa faccenda. Ma prima lasciate che annoti ciò che è avvenuto. Avevo finito di fare colazione e stavo esaminando dei diagrammi che devono illustrare la mia lezione, quando la governante è entrata per dirmi che Agatha era nello studio e desiderava vedermi immediatamente. Ho dato un'occhiata all'orologio e ho visto con sorpresa che erano soltanto le nove e mezza.

Quando sono entrato nella stanza, lei era in piedi sul tappeto steso davanti al focolare, di fronte a me. Qualcosa nel suo atteggiamento mi ha gelato e ha frenato le parole che mi stavano salendo sulle labbra. Aveva la veletta abbassata per metà, ma mi sono accorto che era pallida, con un'espressione innaturale.

«Austin», ha detto, «sono venuta per dirti che il nostro fidanzamento è finito.»

Ho vacillato. Credo di aver letteralmente vacillato. So che mi son dovuto appoggiare alla libreria per non cadere.

«Ma... ma... ma», ho balbettato. «È una cosa così improvvisa, Agatha.»

«Sì, Austin, sono venuta per dirti che il nostro fidanzamento è finito.»

«Ma sicuramente», ho gridato, «me ne darai una ragione! Questo non è da te, Agatha. Dimmi come ho potuto essere tanto maldestro da offenderti...»

«È tutto finito, Austin.»

«Ma perché? Devi esserti ingannata, Agatha. Forse ti hanno raccontato qualcosa di falso sul mio conto. Oppure hai travisato qualcosa che ti ho detto. Dimmi solo di che cosa si tratta e una parola metterà tutto a posto.»

«Dobbiamo considerare tutto finito.»

«Ma ieri sera mi hai lasciato senza accennare a nessun disaccordo. Che cosa può esser accaduto nel frattempo per provocare questo cambiamento? Deve trattarsi di qualcosa che è accaduto ieri sera. Ci hai ripensato e hai disapprovato il mio comportamento. È stato l'ipnotismo? Ti sei vergognata di me perché ho permesso che quella donna esercitasse su di te il suo potere? Ma sai che al minimo cenno sarei intervenuto.»

«È inutile, Austin. È tutto finito.»

La sua voce era fredda e controllata; le sue maniere stranamente formali e scostanti. Mi sembrava che fosse assolutamente decisa a non lasciarsi trascinare in una discussione o in una spiegazione. Quanto a me, ero in preda all'agitazione e volgevo il viso di lato tanto mi vergognavo che mi vedesse privo di controllo.

«Devi sapere che cosa significa questo per me!», ho gridato. «È la fine di tutte le mie speranze, è la rovina della mia vita! Sicuramente non vorrai infliggermi una simile punizione senza una parola. Mi farai sapere qual è il problema. Considera che, in qualsiasi circostanza, mi sarebbe impossibile trattarti così. Per amor di Dio, Agatha, fammi sapere che cosa ho fatto!»

Mi è passata davanti senza una parola e ha aperto la porta.

«È del tutto inutile, Austin», ha detto. «Devi considerare finito il nostro fidanzamento.» Un istante dopo se ne era andata e, prima che potessi riavermi sufficientemente da seguirla, ho udito chiudersi la porta d'ingresso dietro di lei.

Mi sono precipitato nella mia stanza per cambiarmi d'abito, con l'intenzione di correre dalla signora Marden e farmi dire da lei la causa della mia disgrazia. Ero così sconvolto che a stento sono riuscito ad allacciarmi le scarpe. Non dimenticherò mai quegli orribili dieci minuti. Avevo appena indossato il soprabito, quando l'orologio sulla mensola del caminetto ha battuto le dieci.

Le dieci! Ho pensato subito al biglietto di Miss Penclosa. Era davanti a me sul tavolo e l'ho aperto in fretta. Era scarabocchiato a matita con una grafia stranamente angolosa.

Diceva:

Mio caro Professor Gilroy: vi prego di scusare la natura personale della prova che vi sto fornendo. Al Professor Wilson è capitato di parlare dei rapporti che intercorrono fra voi e il mio soggetto di questa sera, e mi ha colpito l'idea che nulla potrebbe essere più convincente per voi del fatto che io ordini a Miss Marden di venire da voi alle nove e mezza di domani mattina per interrompere il vostro fidanzamento per una mezz'ora. La scienza è così esigente che è difficile realizzare un esperimento che la soddisfi, ma sono convinta che almeno questa sarà un'azione che con tutta probabilità la vostra fidanzata non compirebbe mai spontaneamente. Dimenticate qualunque cosa abbia detto, perché lei non ne è assolutamente responsabile e di certo in seguito non ricorderà nulla. Vi scrivo questo biglietto per calmare la vostra ansia, e per chiedervi di perdonarmi per l'infelicità momentanea che devo avervi causato.

Cordialmente vostra
Helen Penclosa

In verità una volta letto il biglietto, ero troppo sollevato per arrabbiarmi. Era una liberazione. Certamente era una grandissima soddisfazione anche per la signora che avevo incontrato solo una volta. Ma, dopotutto, io l'avevo sfidata col mio scetticismo. Come aveva detto lei, doveva essere stato difficile escogitare un esperimento tale da soddisfarmi.

E lei lo aveva fatto. Non potevano esserci dubbi in quanto a questo. Per me la suggestione ipnotica era ormai un fatto certo. Da quel momento ha preso posto tra i fatti della mia vita. Appariva indubitabile che Agatha, quella che fra tutte le donne di mia conoscenza ha la mente più equilibrata, era stata ridotta ad una condizione di automatismo. Una persona aveva agito su di lei a distanza come un ingegnere dalla costa potrebbe guidare un siluro. Una seconda anima, per così dire, era entrata in lei e aveva sopraffatto la sua, e si era impadronita dei suoi meccanismi nervosi, dicendo: «Li controllerò per mezz'ora». E Agatha non doveva essere in possesso delle sue facoltà quando era venuta qui e quando era andata via. Aveva potuto camminare sicura per le strade in un simile stato? Mi sono messo il cappello e sono andato a vedere se andava tutto bene.

Sì. Era in casa. Sono stato introdotto nel soggiorno e l'ho trovata seduta con un libro in grembo.

«Sei un visitatore mattutino, Austin», mi ha detto, sorridendo.

«E tu sei stata ancora più mattiniera», ho risposto.

Mi ha guardato perplessa. «Che cosa vuol dire?», mi ha chiesto.

«Non sei uscita oggi?»

«No, certo che no.»

«Agatha», ho detto in tono serio, «ti dispiacerebbe dirmi esattamente che cosa hai fatto questa mattina?»

Lei ha riso della mia serietà.

«Hai assunto un'aria professionale, Austin. Ecco che cosa succede a fidanzarsi con un uomo di scienza. Ad ogni modo, te lo dirò, anche se non riesco ad immaginare perché tu lo voglia sapere. Mi sono alzata alle otto. Alle otto e mezza ho fatto colazione. Alle nove e dieci sono venuta in questa stanza e ho cominciato a leggere le *Memorie di Mme De Rémusat.* Dopo qualche minuto ho fatto alla signora francese il torto di addormentarmi sulle sue pagine, e a voi signore, quello davvero lusinghiero di sognarvi. Mi sono svegliata solo pochi minuti fa.»

«E ti sei ritrovata dov'eri prima?»

«Perché, dove altro avrei dovuto trovarmi?»

«Ti dispiacerebbe dirmi, Agatha, che cosa hai sognato di me? Ti assicuro che non è semplice curiosità da parte mia.»

«Ho avuto semplicemente la sensazione vaga di sognarti. Non riesco a ricordare nulla di preciso.»

«Se oggi non sei uscita, Agatha, com'è che le tue scarpe sono impolverate?» Sul suo viso si dipinse un'espressione addolorata.

«Davvero, Austin, non so che cosa ti succede stamane. Si potrebbe quasi pensare che dubiti delle mie parole. Se le mie scarpe sono impolverate, naturalmente sarà perché ne ho messo un paio che la cameriera non aveva pulito.»

Era del tutto evidente che non sapeva assolutamente nulla della faccenda e pensai che, dopotutto, forse era meglio non chiarirgliela. Non ce n'era nessun buon motivo, e avrebbe potuto spaventarsi. Di conseguenza, non le ho detto più nulla e poco dopo l'ho lasciata per fare la mia lezione all'Università.

Ma sono enormemente impressionato. All'improvviso il mio orizzonte di possibilità scientifiche si è straordinariamente allargato. La demoniaca energia e l'entusiasmo di Wilson non mi stupiscono più. Chi non lavorerebbe sodo, vedendo un campo vastissimo e vergine a portata di mano? Riconoscere una nuova forma di nucleo cellulare, oppure una particolarità mi-

nuscola della fibra muscolare striata al microscopio, mi riempie di gioia.

Ma come sembrano insignificanti queste ricerche se confrontate con questa, che punta alle radici stesse della vita e alla natura dell'anima! Avevo sempre considerato lo spirito come un prodotto della materia. Pensavo che il cervello secernesse la mente, come il fegato la bile. Ma come può essere se vedo una mente che lavora a distanza e che gioca con la materia come un musicista suona il violino?

Dunque il corpo non dà origine all'anima, ma è piuttosto il rozzo strumento grazie al quale lo spirito si manifesta. Il mulino a vento non dà origine al vento, si limita a dimostrarne l'esistenza.

Era contrario all'intero schema del mio pensiero, e tuttavia era innegabile che fosse possibile e degno di indagini.

E perché non dovrei studiarlo? Mi accorgo che alla data di ieri ho scritto: «Se potessi vedere qualcosa di certo e di obiettivo, sarei piuttosto tentato di affrontare il problema dal lato fisiologico».

Bene, ora ho la prova che volevo. Manterrò la parola. La ricerca sarebbe, ne sono sicuro, di interesse immenso. Alcuni miei colleghi forse guarderanno a questo con diffidenza, perché la scienza è piena di pregiudizi irragionevoli, ma se Wilson ha il coraggio delle sue convinzioni, anche io posso permettermi di averlo. Andrò da lui domani mattina: da lui e da Miss Penclosa. Se lei può mostrare tanto, è probabile che possa mostrare anche di più.

Capitolo II

26 marzo. Come avevo immaginato, Wilson era davvero esultante della mia conversione, e anche Miss Penclosa era piuttosto compiaciuta del risultato del suo esperimento.

È strano vedere quanto sia scialba e silenziosa quando non esercita il suo potere! Soltanto il parlarne le dona vivacità. Non posso fare a meno di notare come i suoi occhi mi seguano quando mi muovo nella stanza.

Abbiamo avuto una conversazione interessantissima riguardo ai suoi poteri. Vale la pena di riportare le sue opinioni, per quanto non possano, naturalmente, pretendere di avere alcun peso scientifico.

«Questo è solo un aspetto marginale della faccenda», ha detto, quando le ho espresso la mia meraviglia per l'esempio straordinario di suggestione che mi aveva mostrato. «Io non avevo nessuna influenza diretta su Miss Marden quando è venuta da voi. Non stavo neanche pensando a lei quel

mattino. Tutto ciò che ho fatto è stato regolare la sua mente come potrei farlo con una sveglia, cosicché all'ora fissata si sarebbe messa in moto spontaneamente. Se le avessi ordinato di attendere sei mesi anziché dodici ore, sarebbe stato lo stesso.»

«E se l'ordine fosse stato quello di uccidermi?»

«L'avrebbe fatto senz'altro.»

«Ma è un potere terribile», ho gridato.

«Sì, è come dite voi, un potere terribile», ha risposto in tono grave, «e più ne saprete, più vi apparirà terribile.»

«Posso chiedervi», ho detto, «che cosa intendevate quando avete detto che questa faccenda della suggestione è soltanto un aspetto marginale? Che cosa considerate dunque essenziale?»

«Preferirei non dirvelo.»

Sono rimasto sorpreso della decisione della sua risposta.

«Capirete», ho detto, «che non è per curiosità che lo chiedo, ma nella speranza di trovare qualche spiegazione scientifica per i fatti di cui mi parlate.»

«Francamente, Professor Gilroy», ha replicato, «la scienza non mi interessa affatto, e non mi preoccupo di sapere se questi poteri possano o non possano essere classificati.»

«Ma io speravo...»

«Ah, questa è una cosa completamente diversa. Se ne fate una questione personale», ha detto, con il sorriso più smagliante, «io sarò semplicemente felicissima di dirvi tutto quello che desiderate sapere. Vediamo; che cosa mi avete chiesto? Oh, dei poteri superiori. Il Professor Wilson non ci crede, ma anche quelli sono assolutamente veri. Per esempio, ad un operatore è possibile ottenere il controllo completo del suo soggetto... ammesso che quest'ultimo sia un buon soggetto. Senza alcuna suggestione precedente, può fare tutto ciò che l'operatore vuole.»

«Senza che il soggetto lo sappia?»

«Dipende dai casi. Se la forza esercitata fosse molto potente, non sarebbe cosciente del suo influsso più di Miss Marden quando è venuta da voi e vi ha spaventato. Oppure, se l'influenza fosse meno potente, potrebbe essere consapevole di ciò che fa, ma del tutto incapace di impedirsi di obbedire.»

«Dunque, avrebbe perso la sua forza di volontà?»

«Sarebbe sopraffatta da una più forte.»

«Voi avete mai esercitato questo potere?»

«Molte volte.»

«Allora la vostra volontà è molto forte?»

«Be', non dipende soltanto da questo. Molti hanno forte volontà, ma non possono imporla agli altri. Si tratta di avere il dono di proiettare la propria volontà in un'altra persona perché prenda il posto della sua. Mi accorgo che il potere varia in relazione alla mia forza e alla mia salute.»

«In pratica, voi mandate la vostra anima nel corpo di un'altra persona.»

«Be', potete metterla così.»

«È il vostro corpo che cosa fa?»

«Cade semplicemente in letargo.»

«Ma non è pericoloso per la vostra salute?», le ho chiesto.

«Un po', forse. Bisogna stare attenti a non lasciar andare completamente la propria coscienza; altrimenti potrebbe essere difficile farla ritornare indietro. Bisogna sempre conservare un collegamento, per così dire. Temo di esprimermi molto male, Professor Gilroy, ma naturalmente non so come esporre queste cose in maniera scientifica. Vi sto solo spiegando le mie esperienze.»

Be', ora che ho letto e riletto ciò che ho scritto, mi meraviglio di me stesso! Questo è Austin Gilroy, l'uomo che si è fatto strada grazie al suo raziocinio e alla sua dedizione ai fatti? Riferisco con serietà le chiacchiere di una donna che mi dice di poter proiettare la propria anima fuori dal corpo e di saper controllare, mentre è addormentata, le azioni di persone lontane. Lo accetto? Certamente no. Deve provarlo e riprovarlo, prima di cedere su un solo punto.

Ma, se sono ancora scettico, almeno ho smesso di essere beffardo. Stasera ci sarà una seduta, e lei tenterà di ipnotizzarmi.

Se ci riuscirà, sarà un eccellente punto di partenza per la nostra ricerca. In ogni caso, nessuno può accusare me di complicità. Se non ci riuscirà, dovremo cercare di trovare qualche altro soggetto al di sopra di ogni sospetto. Wilson è del tutto refrattario.

Ore 22. Credo di essere sulla soglia di una ricerca che farà epoca. Poter studiare questi fenomeni dall'interno - avere un organismo predisposto e nello stesso tempo un cervello in grado di valutare e criticare - ecco un vantaggio sicuramente straordinario. Sono certo che Wilson darebbe cinque anni di vita per essere adatto come io ho dimostrato di essere.

Non era presente nessun altro oltre a Wilson e a sua moglie. Ero seduto con il capo reclinato all'indietro, e Miss Penclosa, che era in piedi davanti a me, un po' sulla sinistra, ha mosso le mani come aveva fatto con Agatha.

Ad ogni passaggio sembrava che una corrente di aria calda mi avvolgesse, provocandomi un fremito e una vampata di calore in tutto il corpo. I miei occhi erano fissi sul volto di Miss Penclosa ma, mentre la guardavo, i suoi lineamenti sembravano annebbiarsi e diventare indistinti. Mi accorgevo solo che i suoi occhi mi guardavano, grigi, profondi e imperscrutabili. Diventavano sempre più grandi, finché all'improvviso si sono mutati in due laghi di montagna nei quali mi sembrava di cadere con orribile velocità. Tremavo, e uno strato più profondo di coscienza mi diceva che quel tremito rappresentava la rigidità che avevo osservato in Agatha. Un istante dopo ho colpito la superficie dei laghi, che erano diventati uno solo, e sono affondato nell'acqua, con la testa che mi scoppiava e un ronzio nelle orecchie. Sono andato giù, sempre più giù, e poi sono stato nuovamente risucchiato verso l'alto, finché non ho visto la luce che brillava sull'acqua verde.

Ero quasi in superficie, quando la parola «Svegliati!» è risuonata nella mia testa, e di colpo mi sono ritrovato nella poltrona, con Miss Penclosa appoggiata alla sua stampella e Wilson, col taccuino in mano, che sbirciava al di sopra della sua spalla. Non mi sentivo affatto stanco. Al contrario, anche se è trascorsa solo un'ora dall'esperimento, sono così sveglio che mi sento più propenso a studiare che a dormire. Vedo allargarsi davanti a noi un vasto orizzonte di esperimenti straordinari, e sono impaziente di incominciare.

27 marzo. Un giorno di libertà, perché Miss Penclosa va con Wilson e sua moglie dai Sutton. Ho cominciato a leggere il *Magnetismo animale* di Binet e Ferre. Che acque misteriose e profonde! Risultati, risultati, risultati... e la causa un mistero assoluto. Stimola la mia immaginazione, ma devo stare attento. Cerchiamo di non fare né illazioni né deduzioni, nient'altro se non fatti concreti. Io *so* che il *trance* ipnotico è vero; *so* che la suggestione ipnotica è vera; *so* che io stesso sono sensibile a questo potere. Questa è la mia posizione attuale. Ho un grande taccuino nuovo che sarà dedicato interamente ai particolari scientifici.

In serata, ho avuto una lunga conversazione con Agatha e la signora Marden a proposito del nostro matrimonio. Pensiamo che le vacanze estive (l'inizio delle vacanze) sarebbero il periodo migliore per le nozze. Perché dovremmo aspettare ancora? Non vedo l'ora che passino questi pochi mesi. Ma, come dice la signora Marden, ci sono un bel po' di cose da organizzare.

28 marzo. Di nuovo ipnotizzato da Miss Penclosa. L'esperienza è stata la stessa della volta precedente, tranne per il fatto che l'insensibilità è giunta più rapidamente. Cfr. il taccuino A per la temperatura della stanza, la pressione barometrica, il polso e la respirazione rilevati dal Professor Wilson.

29 marzo. Ipnotizzato di nuovo.
I particolari sono nel taccuino A.

30 marzo. Domenica, un giorno di libertà. Odio interrompere i nostri esperimenti. Attualmente riguardano solo i sintomi fisici, che si manifestano con un'insensibilità lieve, poi completa e infine estrema. In seguito speriamo di passare ai fenomeni della suggestione e della chiaroveggenza.

Alcuni professori hanno dimostrato questo fenomeno su pazienti di Nancy e di Salpètrière. Sarà più convincente, quando un paziente lo dimostrerà su un professore, con un secondo professore come testimone. E il soggetto devo essere proprio io: io, lo scettico, il materialista! Almeno ho dimostrato che la mia dedizione alla scienza è più grande della mia coerenza. Il ripudio delle nostre stesse parole è il più grande sacrificio che ci viene richiesto dalla verità.

Questa sera è venuto il mio vicino, Charles Sadler, il giovane e bell'assistente di anatomia, per restituirmi un volume di Virchow, *Archivi*, che gli avevo prestato. Dico che è giovane ma, in effetti, ha un anno più di me.

«Ho sentito dire, Gilroy», mi ha detto, «che ti stai facendo ipnotizzare da Miss Penclosa. Be'», ha continuato, quando l'ho ammesso, «se fossi in te, non lascerei che la cosa andasse avanti. Senza dubbio, penserai che sono molto insolente; nondimeno, sento il dovere di consigliarti di non avere più nulla a che fare con lei.»

Naturalmente gli ho chiesto perché:

«Ho una posizione tale che non mi permette di entrare in particolari con la libertà che vorrei», ha risposto. «Miss Penclosa è amica di un mio amico, e la posizione è delicata. Posso dirti solo questo: che io stesso sono stato il soggetto di alcuni suoi esperimenti, e che hanno lasciato un'impressione spiacevolissima nella mia mente.»

Non poteva certo aspettarsi che questo mi bastasse; infatti ho cercato con insistenza di tirargli fuori qualcosa di più preciso, ma senza risultato. È possibile che sia geloso del fatto che ho preso il suo posto? Oppure è uno di quegli uomini di scienza che si sentono personalmente offesi quando i fatti non si accordano con le loro opinioni preconcette?

Non può pensare sul serio che, solo per il fatto che ha qualcosa in contrario, io abbandoni una serie di esperimenti che promettono di essere fecondi di risultati. Mi è sembrato infastidito delle mie reazioni esplicite ai suoi vaghi avvertimenti, e ci siamo salutati con un po' di freddezza da entrambe le parti.

31 marzo. Ipnotizzato da Miss P.

1 aprile. Ipnotizzato da Miss P. (Taccuino A.)

2 aprile. Di nuovo ipnotizzato da Miss P. (Diagramma sfigmografico rilevato dal Professor Wilson.)

3 aprile. È possibile che questi esperimenti ipnotici siano leggermente dannosi per il fisico. Agatha dice che sono più magro e che ho le occhiaie più profonde. Mi accorgo di un'irritabilità nervosa che non avevo mai notato prima in me. Ad esempio, il minimo rumore mi fa trasalire, e la stupidità di uno studente mi provoca esasperazione invece che divertimento. Agatha vorrebbe che smettessi, ma le dico che ogni ricerca ha i suoi rischi, e che non si ottiene mai un risultato senza pagare un prezzo. Quando vedrà lo scalpore suscitato dal mio prossimo articolo su *La Relazione tra la Mente e la Materia*, capirà che vale la pena di sopportare un po' di stanchezza nervosa. Non mi meraviglierei se diventassi membro della Royal Society per quest'articolo.

Di nuovo ipnotizzato in serata. Ora l'effetto si produce più in fretta, e le visioni soggettive sono meno distinte. Ho resoconti precisi di ogni seduta. Wilson sarà fuori città per una settimana o per dieci giorni, ma noi non dobbiamo interrompere gli esperimenti, che in massima parte dipendono, per il loro valore, dalle mie sensazioni e dalle mie osservazioni.

4 aprile. Devo stare in guardia. Nei nostri esperimenti è intervenuta una complicazione che non avevo messo in conto. Tutto preso dai fatti scientifici, sono stato stupidamente cieco ai rapporti umani tra Miss Penclosa e me. Qui posso scrivere quello che non rivelerei ad anima viva. Sembra che l'infelice donna nutra una passione nei miei confronti.

Non direi una cosa simile, neanche nel mio diario intimo, se non fosse arrivata ad un punto tale che è impossibile ignorarla. Da un po' di tempo - vale a dire, dall'ultima settimana - ci sono stati dei segni che non ho consi-

derato e a cui mi sono rifiutato di pensare. La sua vivacità quando arrivo, il suo disappunto quando me ne vado, l'insistenza con cui mi dice di andare spesso da lei, l'espressione dei suoi occhi, il tono della sua voce; ho cercato di pensare che non significassero nulla e che fossero probabilmente solo il frutto del suo ardente temperamento.

Ma ieri sera, svegliandomi dal sonno ipnotico, ho mosso la mano, inconsciamente, involontariamente, e ho afferrato la sua. Quando mi sono ripreso del tutto, eravamo seduti con le mani strette, e lei mi guardava con un sorriso di attesa. E la cosa orrenda è che mi sono sentito costretto a dire ciò che si attendeva che dicessi. Che individuo spregevole e falso sono stato! Quanto devo maledirmi oggi per aver ceduto alla tentazione di quell'attimo!

Ma, grazie a Dio, sono stato abbastanza forte da alzarmi e correre via dalla stanza. Temo di esser stato rozzo, ma non potevo, no, non *potevo* più fidarmi di me stesso. Io, un gentiluomo, un uomo d'onore, fidanzato ad una delle più dolci fanciulle d'Inghilterra, in un momento di passione irragionevole, ho quasi dichiarato il mio amore ad una donna che a stento conosco.

È molto più vecchia di me ed è zoppa. È una cosa mostruosa, orribile; eppure l'impulso era così forte che, se fossi rimasto un altro minuto in sua presenza, mi sarei compromesso. Che cosa è successo? Devo insegnare agli altri il funzionamento del nostro organismo, ma io stesso che cosa ne so? È stato l'emergere improvviso di uno strato più profondo della mia natura, un istinto brutale e primitivo che ha preso improvvisamente il sopravvento? La sensazione era così violenta che mi viene quasi da credere ai racconti sugli indemoniati.

Ad ogni modo, l'incidente mi mette in una posizione molto spiacevole. Da un lato, sono restio ad abbandonare una serie di esperimenti che sono andati così avanti e che promettono risultati brillanti. Dall'altro, se questa infelice ha concepito una passione per me...

Ma sicuramente anch'io devo aver commesso qualche odioso errore. Lei, con la sua età e la sua deformità! È impossibile. E poi, sapeva di Agatha. Capiva la mia posizione. Forse ha solo sorriso divertita, quando in stato confusionale le ho preso la mano. È stato il mio cervello semipnotizzato a dare significato alla cosa. Vorrei potermi persuadere che è andata proprio così.

Forse la cosa migliore sarebbe rimandare gli altri esperimenti a dopo il ritorno di Wilson. Perciò, ho scritto un biglietto a Miss Penclosa, senza fa-

re nessuna allusione a ieri sera, ma dicendo che una gran mole di lavoro mi costringe ad interrompere le sedute per qualche giorno. Mi ha risposto, piuttosto formalmente che, se dovessi cambiare idea, l'avrei trovata a casa alla solita ora.

Ore 22. Bene, sono proprio una banderuola! Negli ultimi tempi sono arrivato a conoscermi meglio, e più mi conosco, più diminuisce la stima che ho di me. Di certo non sono sempre stato così debole. Alle quattro avrei sorriso se qualcuno mi avesse detto che stasera sarei andato da Miss Penclosa, ma alle otto ero come al solito alla porta di Wilson.

Non so come sia accaduto. La forza dell'abitudine, suppongo. Forse c'è un'assuefazione all'ipnosi, come c'è un'assuefazione all'oppio, e io ne sono vittima. So soltanto che, mentre lavoravo nel mio studio, diventavo sempre più inquieto. Mi agitavo. Mi innervosivo. Non riuscivo a concentrarmi sulla carta che avevo davanti. E poi, alla fine, quasi senza sapere che cosa stavo facendo, ho afferrato il cappello e sono corso al solito appuntamento.

Abbiamo avuto una serata interessante. Per gran parte del tempo è stata presente la signora Wilson, il che ha evitato il reciproco imbarazzo. Il comportamento di Miss Penclosa era quello solito e, nonostante il mio biglietto, non ha mostrato alcuna sorpresa al mio arrivo. Non c'era nulla in lei che faceva pensare che ricordasse l'incidente di ieri, per cui comincio a sperare di averlo sopravvalutato.

6 aprile, sera. No, no, no, non l'ho sopravvalutato. Non posso più nascondere a me stesso che questa donna ha concepito una passione per me. È mostruoso, ma è vero. Questa sera, di nuovo, mi sono svegliato dal *trance* ipnotico ritrovandomi con la sua mano stretta nella mia, tormentato da quel sentimento odioso che mi spinge a gettar via il mio onore, la carriera, tutto, per amore di quella creatura che, lo vedo chiaramente quando sono lontano dalla sua influenza, non possiede alcun fascino.

Ma, quando le sono accanto, vedo le cose diversamente. Suscita qualcosa in me, qualcosa di pericoloso, qualcosa a cui preferisco non pensare. Per di più, paralizza la mia natura migliore e, nello stesso momento, eccita quella peggiore. Decisamente non mi fa bene starle vicino.

Ieri sera è andata peggio del solito. Invece di fuggire, sono rimasto seduto per un po' con la mia mano nella sua, parlandole delle cose più intime. Tra l'altro, abbiamo parlato di Agatha. Come mi sono sognato di fare una cosa simile? Miss Penclosa ha detto che è una persona comune, e io sono stato d'accordo con lei. Una o due volte ne ha parlato in modo sprezzante,

e io non ho protestato. Che essere spregevole sono stato!

Anche se ho dimenticato di essere debole, sono ancora sufficientemente forte da far finire questa storia. Non accadrà più. Ho abbastanza buon senso per fuggire, se non posso combattere. Da questa domenica in poi non farò più sedute con Miss Penclosa. Mai più! Che gli esperimenti se ne vadano all'aria, che la ricerca finisca. Qualunque cosa è meglio dell'affrontare questa tentazione mostruosa che mi trascina così in basso. Non ho detto nulla a Miss Penclosa, mi limiterò a starle lontano. Lei capirà senza bisogno di parole.

7 aprile. Sono stato lontano come avevo detto, è un peccato mandare in rovina una ricerca così interessante, ma sarebbe un peccato più grande ancora mandare in rovina la vita, e io *so* che non posso fidarmi di me stesso con quella donna.

Ore 23. Dio mi aiuti! Che cosa mi sta succedendo? Sto diventando pazzo? Devo cercare di calmarmi e di ragionare. Prima di tutto, scriverò esattamente quello che è accaduto.

Erano quasi le otto quando ho scritto le righe con cui comincia questa giornata. Mi sentivo stranamente inquieto e turbato, così ho lasciato il mio appartamento e sono andato a trascorrere la serata con Agatha e sua madre. Entrambe hanno notato che ero pallido e con un'aria smarrita.

Verso le nove è arrivato il Professor Pratt-Haldane, e abbiamo fatto una partita a whist. Ho cercato di concentrarmi sulle carte, ma la sensazione di irrequietezza è diventata sempre più forte, finché mi è stato impossibile combatterla. Semplicemente non *potevo* rimanere ancora seduto al tavolo da gioco. Infine, proprio a metà di una mano, ho messo giù le carte e, farfugliando una scusa incoerente a proposito di un appuntamento, mi sono precipitato fuori della stanza.

Come in un sogno, ricordo vagamente di aver attraversato l'ingresso, afferrato il cappello dall'attaccapanni e sbattuto la porta dietro di me. Come in un sogno, inoltre, rivedo la doppia fila dei lampioni, e le mie scarpe infangate mi dicono che devo aver corso al centro della strada. Tutto era annebbiato, strano e innaturale.

Sono arrivato alla casa di Wilson; ho visto la signora Wilson e ho visto Miss Penclosa. Ricordo a malapena ciò di cui abbiamo parlato, ma ricordo che Miss P. agitava la stampella verso di me in maniera scherzosa, e mi accusava di essere in ritardo e di aver perso interesse ai nostri esperimenti. Non c'è stato ipnotismo, ma sono rimasto per un po' e sono appena ritorna-

to.

Ora il mio cervello è di nuovo lucido e riesco a riflettere su quanto è accaduto. È assurdo immaginare che si tratti semplicemente di debolezza o della forza dell'abitudine. L'altra sera ho cercato di spiegarlo in qualche modo, ma ora non è più possibile.

Si tratta di qualcosa di molto più profondo e molto più terribile. Perché, quando ero al tavolo da gioco dei Marden, sono stato trascinato via come fossi legato ad una fune. Non posso più ingannarmi. Quella donna mi tiene in pugno. Sono nelle sue grinfie. Ma non devo perdere la testa, devo riflettere e trovare una via d'uscita.

Come sono stato cieco e sciocco! Nel mio entusiasmo per la ricerca sono precipitato diritto nell'inferno che si spalancava davanti a me. Forse non mi aveva avvertito lei stessa? Non mi aveva detto che, come si legge nel mio stesso diario, quando ha acquistato potere su un soggetto, può fargli fare ciò che vuole? E lei ha acquistato quel potere su di me. Per il momento sono agli ordini di questa creatura con la stampella. Devo andare, quando mi chiama. Devo fare ciò che vuole. E, la cosa peggiore di tutte, devo sentire secondo la sua volontà. La odio e la temo, eppure, quando sono sotto il suo incantesimo, non c'è dubbio che mi senta costretto ad amarla.

Mi consola un po' il pensiero che quegli impulsi odiosi, per cui ho maledetto me stesso, in realtà non provengono affatto da me. Sono tutti imposti da lei, come avrei dovuto capire già da prima. Questo pensiero mi fa sentire più lucido e più leggero.

8 aprile. Sì, adesso, alla luce del sole, mentre scrivo a mente fredda e con del tempo per riflettere, sono costrette a confermare tutto quanto ho scritto nel mio diario ieri sera. Sono in una situazione orribile, ma è indispensabile che io non perda la testa. Devo contrapporre il mio intelletto ai suoi poteri. Dopotutto, non sono una marionetta da far ballare con un filo. Ho energia, cervello, coraggio. Nonostante i suoi trucchi diabolici, posso ancora sconfiggerla. Posso! *Devo:* oppure, che ne sarà di me?

Cerchiamo di ragionare! Questa donna, secondo la sua stessa spiegazione, riesce a dominare il mio sistema nervoso. Può trasferirsi nel mio corpo e assumere il comando. Ha un'anima parassitaria; sì, è un parassita, un parassita mostruoso. Si insinua dentro di me, come il paguro nella conchiglia della buccina. Sono inerme. Che cosa posso fare? Ho a che fare con forze di cui non so nulla. E non posso parlare a nessuno del mio problema. Mi prenderebbero per pazzo. Di sicuro, se si venisse a sapere all'Università di-

rebbero che non hanno bisogno di un Professore indemoniato. E Agatha! No, no, devo affrontare la situazione da solo.

Capitolo III

Ho riletto nei miei appunti ciò che la donna mi disse parlando dei suoi poteri. C'è un punto che mi riempie di sgomento. Afferma che, quando l'influsso è leggero, il soggetto sa quel che fa, ma non riesce a controllarsi, mentre quando è forte, ne è assolutamente inconsapevole. Ora, io ho sempre saputo ciò che facevo, anche se la notte scorsa meno delle precedenti. Il che forse significa che lei non ha ancora esercitato i suoi pieni poteri su di me. Un uomo si è mai trovato prima in una situazione simile?

Sì, forse sì, ed è anche una persona molto vicina. Charles Sadler deve saperne qualcosa! Ora i suoi vaghi avvertimenti assumono un nuovo significato. Oh, se solo allora l'avessi ascoltato, invece di contribuire con queste ripetute sedute a forgiare gli anelli della catena che mi tiene imprigionato! Ma oggi lo vedrò. Gli chiederò scusa per aver preso così alla leggera i suoi avvertimenti. Vedrò se può darmi dei consigli.

Ore 16. No, non può. Ho parlato con lui, e ha mostrato una tale sorpresa alle prime parole con cui cercavo di rivelargli il mio terribile segreto, che non ho proseguito. Da quello che riesco a capire (per accenni e allusioni, piuttosto che per affermazioni), la sua esperienza si è limitata a qualche parola o qualche sensazione simili a quelle provate da me. L'aver lasciato perdere Miss Penclosa è in se stesso un segno che non è mai stato davvero nelle sue grinfie. Oh, se solo sapesse a che cosa è scampato! Deve ringraziare il suo flemmatico temperamento sassone per questo. Io sono bruno e celtico, e la mia mente è prigioniera della morsa di questa strega. Me ne libererò mai? Ritornerò mai ad essere lo stesso uomo che ero solo due settimane fa?

Devo decidere che cosa è meglio fare. Non posso lasciare l'Università a metà della sessione. Se fossi libero, saprei cosa fare. Partirei immediatamente per la Persia. Ma lei mi permetterebbe di partire? E se la sua influenza mi raggiungesse in Persia e mi riportasse in suo potere? Posso scoprire i limiti di questo potere infernale soltanto sulla mia pelle. Combatterò, combatterò, combatterò: che cos'altro posso fare?

So benissimo che verso le otto di stasera quel desiderio spasmodico di vederla, quella inquietudine irresistibile, si impadroniranno di me. Come posso vincerli? Che cosa devo fare? Devo rendermi impossibile lasciare la

stanza. Chiuderò a chiave la porta e butterò la chiave fuori dalla finestra. Poi, chissà che cosa farò la mattina dopo... Ma devo spezzare ad ogni costo questa catena che mi tiene avvinto.

9 aprile. Vittoria! È stata una vittoria magnifica! La notte scorsa, alle sette, ho cenato rapidamente, e poi mi sono chiuso a chiave nella mia camera da letto e ho gettato la chiave in giardino. Ho scelto un romanzetto allegro, e sono rimasto a letto per tre ore cercando di leggerlo, ma in realtà ero terribilmente in ansia e mi aspettavo di sentire l'impulso da un momento all'altro. Ad ogni modo, non è accaduto nulla e stamattina mi sono svegliato con la sensazione di essermi liberato da un incubo. Forse quella creatura ha intuito ciò che avevo fatto e ha capito che era inutile cercare di influenzarmi. Ad ogni modo, l'ho sconfitta una volta e, se l'ho potuto fare una volta, lo farò ancora.

Stamattina ho avuto difficoltà a recuperare la chiave. Per fortuna, giù c'era un giardiniere, e gli ho chiesto di lanciarmela. Sicuramente ha pensato che l'avessi appena lasciata cadere. Farò inchiodare porte e finestre e sei uomini robusti mi terranno fermo sul letto, prima che mi arrenda alle sue stregonerie.

Oggi pomeriggio ho ricevuto un biglietto della signora Marden, in cui mi chiedeva di andare a farle visita. Intendevo farlo in ogni caso, ma non mi aspettavo di trovare notizie così cattive. Sembra che gli Armstrong, da cui Agatha riceverà un'eredità, debbano tornare a casa da Adelaide con l'*Aurora*, e abbiano scritto a lei e alla signora Marden di incontrarli in città. Probabilmente Agatha e sua madre staranno via per un mese o per sei settimane e, visto che l'*Aurora* è attesa per venerdì, devono partire immediatamente, domani, se faranno in tempo. Mi consola il pensiero che, quando ci incontreremo ancora, non ci saranno più separazioni tra Agatha e me.

«Voglio che tu faccia una cosa, Agatha», le ho detto, quando siamo rimasti soli. «Se ti dovesse accadere di incontrare Miss Penclosa in città oppure qui, devi promettermi che non le permetterai mai più di ipnotizzarti.»

Agatha ha spalancato gli occhi.

«Perché mai, se solo l'altro giorno mi dicevi quanto la cosa fosse interessante, e come eri deciso a portare a termine i tuoi esperimenti?»

«È vero, ma nel frattempo ho cambiato idea.»

«E non vuoi più farne?»

«No.»

«Ne sono così contenta, Austin. Non sai come sei diventato pallido e

stanco ultimamente. Il motivo principale per cui non volevamo andare a Londra in realtà era che non volevamo lasciarti in queste condizioni. E qualche volta il tuo comportamento è stato molto strano: in particolare quella sera in cui hai lasciato il povero Professore Pratt-Haldane a giocare col morto. Sono convinta che questi esperimenti siano molto dannosi per i tuoi nervi.»

«Lo penso anch'io, cara.»

«E anche per i nervi di Miss Penclosa. Hai sentito che è malata?»

«No.»

«La signora Wilson ce l'ha detto ieri sera. Sembra che si tratti di una febbre nervosa. Il Professor Wilson ritornerà in settimana, e naturalmente la signora Wilson è molto in ansia per la salute di Miss Penclosa, perché suo marito ha un programma di esperimenti che è ansioso di portare a termine.»

Ero contento di avere la promessa di Agatha, perché era sufficiente che quella donna avesse in pugno solo uno di noi due. D'altro canto, mi ha turbato sentir parlare della malattia di Miss Penclosa. Questo sminuisce la vittoria che mi sembrava di aver riportato ieri sera. Ricordo che mi disse che cattive condizioni di salute interferiscono con il suo potere. Forse è per questo che sono riuscito così facilmente a mantenere il controllo su di me. Ad ogni modo, stasera prenderò le stesse precauzioni e vedrò che cosa ne verrà fuori. Quando penso a lei, sono spaventato come un bambino.

10 aprile, mattina. Tutto è andato benissimo ieri sera. Mi sono divertito a vedere la faccia del giardiniere quando stamattina ho dovuto chiamarlo di nuovo e chiedergli di lanciarmi la chiave. Se questa cosa continua diventerò famoso tra i domestici. Ma la cosa più importante è che sono rimasto nella mia stanza senza il minimo desiderio di lasciarla. Credo di aver cominciato a liberarmi di questa catena terribile: oppure si tratta solo del fatto che il potere della donna è sospeso finché non recupera la sua forza? Non posso far altro che pregare perché tutto vada per il meglio.

Agatha e sua madre sono partite questa mattina, e mi sembra che il sole primaverile si sia offuscato. Eppure è molto bello mentre risplende sul castagno verde che è di fronte alle mie finestre, e dà un tocco di gaiezza alle mura imponenti e ammuffite del vecchio College. Com'è dolce e consolante la natura! Chi potrebbe immaginare che in lei si nascondano anche forze così immonde, facoltà così odiose! Perché, naturalmente, capisco che la cosa terribile che mi è capitata non è né soprannaturale né magica. No, è

una forza naturale, quella che Miss Penclosa sa usare e che la società ignora. Il solo fatto che sia in relazione con la sua salute dimostra come sia interamente soggetta alle leggi fisiche. Se avessi tempo, forse riuscirei a provarlo con sicurezza e a mettere le mani sull'antidoto. Ma non si può addomesticare la tigre, quando si è tra i suoi artigli. Non si può far altro che cercare di sfuggirle.

Ah, quando mi guardo allo specchio e vedo i miei occhi scuri e i miei lineamenti latini, desidero uno spruzzo di vetriolo o un accesso di vaiolo. L'uno o l'altro avrebbero potuto salvarmi da questa disgrazia. Credo che forse avrò dei problemi stasera. Ci sono due cose che me lo fanno temere. Una è che ho incontrato la signora Wilson per la strada e mi ha detto che Miss Penclosa sta meglio, per quanto sia ancora debole: mi scopro a desiderare in fondo al cuore che quella malattia le fosse stata fatale. L'altra è che il Professor Wilson tornerà tra un giorno o due, e la sua presenza è un freno per lei. Io non avrei paura delle nostre sedute se fosse presente una terza persona. Per entrambe queste ragioni, ho il presentimento che stasera accadrà qualcosa, per cui prenderò le stesse precauzioni di prima.

10 aprile, sera. No, grazie a Dio tutto è andato bene, ieri sera. In verità non sapevo più come fare col giardiniere. Così ho chiuso a chiave la stanza e ho fatto scivolare la chiave sotto la porta, per cui stamattina ho dovuto chiedere alla domestica di farmi uscire. Ma la precauzione non era necessaria, perché non ho mai sentito alcun impulso ad uscire. Tre serate di fila in casa! Sono sicuramente vicino alla soluzione dei miei problemi, perché Wilson sarà di nuovo a casa oggi o domani. Devo dirgli ciò che mi è accaduto, oppure no? Sono convinto che non avrebbe la minima comprensione per me. Mi considererebbe un caso interessante, e leggerebbe un intervento su di me al prossimo congresso della Società Psichica, in cui discuterebbe con serietà la possibilità che io sia un bugiardo intenzionale, o valuterebbe l'ipotesi che io mi trovi allo stadio iniziale della demenza. No, non avrò nessun aiuto da Wilson.

Mi sento meravigliosamente bene. Credo di non aver mai fatto una lezione migliore. Oh, se solo potessi allontanare quest'ombra dalla mia vita, come sarei felice! Giovane, in ottima salute, tra i migliori nel mio campo, fidanzato ad una ragazza bella e affascinante: non ho tutto quello che un uomo potrebbe desiderare? Solo una cosa mi tormenta, ma quale cosa!

Mezzanotte. Diventerò pazzo. Sì, andrà a finire così. Diventerò pazzo. Già ora non ne sono lontano. La mia testa pulsa quando l'appoggio alla mano bollente. Fremo come un cavallo spaventato. Oh, che notte ho avuto!

Eppure ho anche qualche motivo per essere soddisfatto.

A rischio di diventare lo zimbello della mia domestica, ho di nuovo fatto scivolare la chiave sotto la porta, imprigionandomi per tutta la notte. Poi, visto che era troppo presto per andare a dormire, mi sono steso sul letto vestito e ho cominciato a leggere un romanzo di Dumas.

All'improvviso sono stato afferrato... afferrato e trascinato giù dal letto. È solo così che posso descrivere la potenza dell'impulso che si è impadronito di me. Mi sono aggrappato al copriletto. Mi sono abbarbicato alla porta. Credo di aver urlato nella mia frenesia. Era tutto inutile, vano. *Dovevo* andare. Non c'era via d'uscita. Ho resistito solo all'inizio. Poi la forza è diventata travolgente. Ringrazio Dio che non ci fosse nessuno a cercare di fermarmi, perché non avrei potuto rispondere di me stesso.

E, oltre alla determinazione di uscire, in me è sopravvenuta una capacità geniale e fredda di escogitarne i mezzi. Ho acceso una candela e, dopo essermi inginocchiato davanti alla porta, mi sono sforzato di tirare la chiave con la punta di una penna d'oca. Era troppo corta e ha spinto la chiave ancora più lontano. Poi, con calma determinazione, ho preso un tagliacarte da un cassetto, e con quello sono riuscito a tirare indietro la chiave. Ho aperto la porta, sono entrato nello studio, ho preso una mia fotografia dal cassettone, ci ho scritto su qualcosa, l'ho messa nella tasca interna del cappotto e poi mi sono avviato verso la casa di Wilson.

Era tutto meravigliosamente chiaro, eppure dissociato dal resto della mia vita, come potrebbero esserlo gli avvenimenti di un sogno molto vivido. Una strana doppia coscienza mi possedeva. C'era la volontà estranea, predominante, che mi trascinava da colei a cui apparteneva. E c'era la personalità più debole che protestava e che io riconoscevo come il vero me stesso, che cercava di liberarsi dell'impulso travolgente, come un cane fa con la catena che lo tiene legato. Ricordo queste due forze che lottavano, ma non ricordo nulla del cammino né di come sono entrato in casa.

Ad ogni modo, è molto vivo il ricordo di come ho incontrato Miss Penclosa. Era adagiata sul divano nel piccolo *boudoir* in cui di solito venivano compiuti i nostri esperimenti. Aveva il capo poggiato su una mano, ed era in parte coperta da una pelle di tigre.

Appena sono entrato, mi ha guardato con aria d'attesa e, alla luce della lampada, ho visto che era molto pallida e magra, con delle occhiaie profonde. Mi ha sorriso e ha indicato uno sgabello accanto a lei. L'ha indicato con la mano sinistra, e io, precipitandomi, l'ho afferrata - mi maledico a ripensarci - e l'ho premuta appassionatamente sulle labbra.

Poi, seduto sullo sgabello, sempre con la sua mano nella mia, le ho dato la fotografia che avevo portato con me, e ho parlato, parlato, parlato... del mio amore per lei, del mio dolore per la sua malattia, della mia gioia per la sua guarigione, di come fosse penoso per me starle lontano una sola sera.

Lei era distesa e mi guardava silenziosa, con occhi imperiosi e un sorriso provocante. Ricordo che una volta ha passato la sua mano sui miei capelli, come si accarezza un cane; e la carezza... mi ha dato piacere. Ho avuto i brividi. Ero il suo schiavo, anima e corpo, e in quel momento gioivo della mia schiavitù.

E poi è avvenuto il benedetto cambiamento. Non mi si venga mai a dire che non esiste la Provvidenza. Ero sull'orlo della perdizione, sul margine dell'abisso. È stata una coincidenza che proprio in quel momento mi giungesse un aiuto? No, no, no; c'è una Provvidenza e la sua mano mi ha tirato indietro. Nell'universo c'è qualcosa di più forte di questa donna diabolica con i suoi trucchi. Ah, questo pensiero è un balsamo per il mio cuore!

Alzando lo sguardo su di lei, mi sono accorto di un cambiamento. Il suo viso, che prima era pallido, ora era spettrale. Gli occhi erano vacui e le palpebre abbassate. Ma, soprattutto, dai suoi lineamenti era scomparsa l'aria di tranquilla sicurezza. La bocca le tremava. La fronte era corrugata. Era spaventata e indecisa. E, mentre osservavo il cambiamento, il mio spirito si agitava e lottava, sforzandosi di strapparsi alla morsa che lo teneva stretto... una morsa che, attimo dopo attimo, diventava meno salda.

«Austin», ha mormorato, «ho cercato di fare troppo. Non ero abbastanza forte. Non mi sono ancora ripresa dalla malattia. Ma non posso più vivere senza vederti. Tu non mi lascerai, vero, Austin? È solo una debolezza passeggera. Se mi dedicherai soltanto cinque minuti, sarò di nuovo me stessa. Prendimi la bottiglietta che è sul davanzale della finestra.»

Ma io avevo riconquistato la mia anima. Mentre la sua forza svaniva, l'influsso mi aveva abbandonato, lasciandomi libero. Ed ero aggressivo: ferocemente, crudelmente aggressivo. Perché, almeno una volta, potevo far capire a quella donna quali fossero i miei veri sentimenti per lei. La mia anima era piena di odio, un odio bestiale come l'amore a cui si opponeva. Era la passione selvaggia e omicida dello schiavo in rivolta. Avrei potuto prendere la stampella, che era accanto a lei, e colpirla in viso. Lei ha alzato le mani, come per proteggersi da un colpo, e si è rannicchiata nell'angolo del divano.

«Il brandy!», ha ansimato. «Il brandy!»

Ho preso la bottiglietta e l'ho versata nel vaso di una pianta che stava

sulla finestra. Poi le ho strappato di mano la fotografia e l'ho stracciata.

«Voi, donna spregevole», ho detto, «se compissi il mio dovere verso la società, non lascereste mai viva questa stanza.»

«Ti amo, Austin; ti amo!», ha piagnucolato.

«Sì», ho gridato, «e prima Charles Sadler. E prima ancora quanti altri?»

«Charles Sadler!», ha esclamato con voce soffocata. «Ha parlato con te? Dunque è così: Charles Sadler, Charles Sadler!» La voce usciva dalle sue labbra bianche come il sibilo di un serpente.

«Sì, vi conosco ormai, e anche gli altri vi conosceranno. Siete una creatura svergognata! Conoscevate la mia situazione. E tuttavia avete usato il vostro vile potere per portarmi dalla vostra parte. Forse potrete farlo ancora, ma almeno ricorderete di avermi udito dire che amo Miss Marden dal profondo della mia anima, e che vi odio e vi disprezzo! La sola vostra vista e il suono della vostra voce mi riempie di orrore e disgusto. Il pensiero di voi mi ripugna. Questo è ciò che provo per voi, e se vi piacerà ancora trascinarmi ai vostri piedi con i vostri trucchi, come avete fatto stasera, avrete ben poca soddisfazione nel cercare di farvi amare da un uomo che vi ha detto che cosa pensa veramente di voi. Potete mettermi in bocca le parole che volete, ma non potete fare a meno di ricordare...»

Mi sono fermato, perché la testa della donna era ricaduta all'indietro, e lei era svenuta. Non poteva sopportare di udire ciò che avevo da dirle! Che ardente soddisfazione mi dà il pensare che, qualsiasi cosa accada in futuro, lei non potrà mai equivocare i miei veri sentimenti nei suoi confronti. Ma che cosa accadrà in futuro? Che cosa farà la prossima volta? Non oso pensarlo. Non oso pensarlo. Oh, se solo potessi sperare di essere lasciato in pace da lei! Ma quando penso a cosa le ho detto... Non importa; per una volta sono stato più forte di lei.

11 aprile. Ho dormito pochissimo stanotte, e al mattino ero così debole e febbricitante che sono stato costretto a chiedere a Pratt-Haldane di far lezione al posto mio. È la prima lezione che salto. Mi sono alzato a mezzogiorno, ma ho mal di capo, mi tremano le mani e i miei nervi sono in uno stato pietoso.

Chi poteva venire stasera, se non Wilson? È appena tornato da Londra, dove ha tenuto conferenze, organizzato incontri, presentato un medium, condotto una serie di esperimenti sulla trasmissione del pensiero, incontrato il Professor Richet di Parigi, trascorso ore e ore a guardare in una sfera di cristallo, e ottenuto qualche prova del passaggio della materia attraverso

la materia. E tutto questo l'ha versato con un solo flusso ininterrotto nelle mie orecchie.

«Ma voi!», ha gridato alla fine. «Non avete un bell'aspetto. E Miss Penclosa oggi è molto debole. Come vanno gli esperimenti?»

«Li ho abbandonati.»

«Ma no! Perché?»

«Mi sembra un campo pericoloso.»

Ha tirato fuori il suo grande taccuino marrone.

«Questo è molto interessante», mi ha detto. «Su che cosa vi basate per dire che è pericoloso? Per favore, illustratemi le vostre argomentazioni in ordine cronologico, con date approssimative e i nomi dei testimoni degni di fiducia con i relativi indirizzi.»

«Prima di tutto», gli ho chiesto, «vorreste dirmi se conoscete dei casi in cui l'ipnotizzatore ha ottenuto il controllo del soggetto e l'ha usato a scopi malvagi?»

«Dozzine!», ha gridato esultante. «Crimini per suggestione...»

«Non parlo della suggestione. Parlo di un impulso improvviso che venga da una persona a distanza: un impulso incontrollabile.»

«Ossessione!», ha strillato quasi in estasi. «È la condizione più rara. Abbiamo otto casi, di cui cinque dimostrati. Non intendete dire...», l'esultanza gli impediva di parlare.

«No», ho replicato. «Buona sera! Mi scuserete, ma non mi sento molto bene.» E così alla fine mi sono liberato di lui, che ancora brandiva matita e taccuino. I miei problemi sono difficili da sopportare, ma è meglio che li tenga per me, piuttosto che esibirmi davanti a Wilson, come un fenomeno da baraccone. Ha perso di vista gli esseri umani. Tutto diventa un caso per lui. Morirò prima di dirgli una parola su questa faccenda.

12 aprile. Ieri è stata una giornata di calma e ho avuto una notte tranquilla. La presenza di Wilson è una gran consolazione. Che cosa può fare quella donna, ora? Sicuramente, adesso che mi ha udito dire ciò che le ho detto, concepirà nei miei confronti lo stesso disgusto che ho per lei. Non potrebbe, no, non *potrebbe* desiderare come amante un uomo che l'ha insultata così. No, credo di essermi liberato del suo amore: ma quanto al suo odio? Forse non potrebbe usare i suoi poteri per vendicarsi? Basta! Perché dovrei spaventarmi per delle ombre? Si dimenticherà di me, io mi dimenticherò di lei, e tutto andrà bene.

13 aprile. Il mio sistema nervoso si è quasi ristabilito. Credo davvero di aver sconfitto quell'essere. Ma devo confessare di vivere in uno stato di apprensione. Lei sta di nuovo bene, perché ho sentito dire che nel pomeriggio passeggiava con la signora Wilson in High Street.

14 aprile. Vorrei comunque poter fuggire via di qui. Volerò da Agatha il giorno stesso in cui terminerà la sessione. Immagino che sia una mia debolezza pietosa, ma questa donna mi innervosisce terribilmente. L'ho rivista e ho parlato con lei.

È stato subito dopo pranzo: stavo fumando una sigaretta nel mio studio quando ho udito i passi della domestica nel corridoio. Ho sentito anche un secondo passo, e stavo cercando di capire di chi potesse trattarsi quando, all'improvviso, un leggero rumore mi ha fatto saltare dalla sedia con la pelle d'oca. Prima non avevo mai fatto caso al rumore prodotto dal battere di una stampella, ma i nervi scossi mi hanno suggerito che i colpi secchi che si alternavano al rumore smorzato dei passi erano proprio quelli di una stampella. Un istante dopo la mia domestica l'ha fatta entrare.

Né io né lei ci siamo sforzati di rispettare le convenzioni sociali. Io mi sono semplicemente alzato con la sigaretta in mano, e l'ho fissata. Mi ha guardato silenziosamente a sua volta, e, al suo sguardo, ho ricordato come, in queste stesse pagine, avessi cercato di definire l'espressione dei suoi occhi, chiedendomi se fossero ambigui o crudeli. Oggi erano crudeli: freddi e inesorabili.

«Bene», ha detto lei infine, «siete ancora della stessa opinione di quando vi ho visto l'ultima volta?»

«Non ho mai cambiato opinione.»

«Cerchiamo di capirci, Professor Gilroy», mi ha detto lentamente. «Non sono una persona con cui si possa scherzare facilmente, come dovreste aver capito. Siete stato voi a chiedermi di partecipare ad una serie di esperimenti, siete stato voi a conquistare il mio affetto, voi avete dichiarato il vostro amore per me. Voi mi avete portato la vostra fotografia con una dedica sentimentale, e infine siete stato voi, proprio la stessa sera, a insultarmi in modo oltraggioso, rivolgendovi a me come nessun uomo aveva mai osato prima. Ditemi che quelle parole le avete pronunciate in un momento di rabbia, e io sono pronta a perdonarle e dimenticare. Voi non intendevate dire ciò che avete detto, non è vero, Austin? Voi non mi odiate davvero?»

Avrei potuto aver pietà di questa donna deforme, tale era il desiderio d'amore che smentiva all'improvviso la minaccia dei suoi occhi. Ma poi ho

pensato a ciò che avevo sofferto, e il mio cuore è diventato duro come la selce.

«Semmai mi avete udito parlarvi d'amore», ho risposto, «sapete benissimo che era la vostra voce a parlare e non la mia. Le uniche parole vere che abbia mai potuto rivolgervi sono quelle che avete udito l'ultima volta che ci siamo incontrati.»

«Capisco. Qualcuno vi ha messo contro di me. È stato lui!» Ha battuto la stampella sul pavimento. «Sapete benissimo che potrei farvi accucciare come un cane ai miei piedi, in questo stesso istante. Non mi sorprenderete più in un momento di debolezza per potermi insultare impunemente. State attento a ciò che fate, Professor Gilroy. Siete in una situazione terribile. Non avete ancora capito il potere che ho su di voi.»

Ho scosso le spalle e mi sono girato.

«Bene», ha detto dopo una pausa, «se disprezzate il mio amore, dovrò vedere che cosa si può fare con la paura. Voi sorridete, ma verrà il giorno in cui verrete da me a supplicarmi di perdonarvi. Sì, orgoglioso come siete, striscerete per terra davanti a me, e maledirete il momento in cui mi avete trasformato, dalla vostra migliore amica nella nemica più atroce. State attento, Professor Gilroy!»

Ho visto una mano bianca agitarsi e un viso che non sembrava più umano, tanto era alterato dalla passione. Un istante dopo se n'era andata, e ho udito il suo passo zoppicante allontanarsi velocemente nel corridoio.

Ma ha lasciato un peso sul mio cuore. Sono oppresso da vaghi presentimenti di sventura. Cerco invano di persuadermi che erano solo parole vuote e rabbiose. Ma ricordo troppo chiaramente quegli occhi implacabili per convincermene. Che cosa devo fare... ah, che cosa devo fare?

Non sono più padrone della mia anima. Da un momento all'altro questo parassita ripugnante può strisciare dentro di me, e poi... devo rivelare a qualcuno il mio odioso segreto... devo parlarne, o diventerò pazzo.

Se avessi qualcuno che mi comprendesse e mi consigliasse! Wilson è fuori questione. Charles Sadler mi capirebbe solo fin dove arriva la sua esperienza. Pratt-Haldane è un uomo equilibrato, un uomo dotato di buon senso e di risorse. Gli dirò tutto. Dio voglia che possa darmi un consiglio.

Capitolo IV

Ore 18,45. No, è inutile. Nessun essere umano può aiutarmi; devo combattere da solo. Davanti a me si aprono due strade. Potrei diventare l'aman-

te di questa donna. Oppure devo sopportare le persecuzioni che può infliggermi. Anche se non lo farà, io vivrò in un inferno di ansia. Ma lei può torturarmi, può farmi diventare pazzo, può uccidermi: non cederò mai, mai, mai. Quale castigo peggiore può infliggermi della perdita di Agatha, e del fatto che si sappia che sono uno spergiuro, che ho disonorato il mio nome di gentiluomo?

Pratt-Haldane è stato molto cordiale e ha ascoltato cortesemente tutta la mia storia. Ma quando ho guardato i suoi lineamenti decisi, i suoi occhi cauti e il pesante arredamento che ingombrava il suo studio, a stento sono riuscito a raccontargli ciò per cui ero venuto. Era tutto così concreto, così materiale. E, inoltre, che cosa avrei detto io stesso, solo un mese fa, se uno dei miei colleghi fosse venuto da me a raccontarmi una storia di indemoniati? Forse sarei stato meno paziente di lui.

Ha preso nota delle mie affermazioni, mi ha chiesto quanto tè avessi bevuto, quante ore avessi dormito, se avessi lavorato troppo, se avessi avuto fitte improvvise al capo, incubi, se avessi udito voci o visto lampi davanti agli occhi: tutte domande che indicavano la sua convinzione che alla base del mio problema ci fosse una congestione cerebrale. Infine mi ha congedato, raccomandandomi di fare esercizi all'aria aperta e di evitare l'eccitazione nervosa. La sua ricetta, che mi prescriveva cloralio e bromuro, l'ho accartocciata e gettata in un rigagnolo.

No, non posso sperare in un aiuto da un altro essere umano. Se consultassi qualcun altro, potrebbero mettersi d'accordo e chiudermi in un manicomio. Posso solo prendere il coraggio a due mani e pregare Iddio che un uomo onesto non venga abbandonato.

15 aprile. Non si ha memoria di una primavera più dolce di questa. Così verde, così mite, così bella! Ah, che contrasto tra la natura e la mia anima tormentata dal dubbio e dal terrore! È stata una giornata senza avvenimenti, ma so di essere sull'orlo di un abisso. Lo so, e tuttavia continuo con la solita vita. L'unica consolazione è che Agatha sia felice, stia bene e non si trovi in pericolo. Se questa creatura ci tenesse in pugno entrambi, che cosa succederebbe?

16 aprile. Quella donna è ingegnosa nei suoi tormenti. Sa quanto io ami il mio lavoro, e in quale alta considerazione siano tenute le mie lezioni. Così ora mi attacca da quella parte. Finirà, lo vedo, col farmi perdere la Cattedra, ma io combatterò fino alla fine. Non mi sconfiggerà facilmente.

Stamattina, durante la lezione, non mi sono accorto di alcun cambiamento, tranne il fatto che per qualche minuto ho avuto un capogiro. Al contrario, mi sono congratulato con me stesso per aver reso interessante e chiaro l'argomento (le funzioni dei globuli rossi). Di conseguenza, mi sono stupito quando uno studente è venuto nel mio laboratorio subito dopo la lezione, e si è lamentato per la confusione che provocava in lui la discrepanza tra le mie affermazioni e quelle dei manuali. Mi ha mostrato i suoi appunti, da cui risultava che in un momento della lezione avevo sostenuto le eresie più assurde e prive di scientificità.

Naturalmente ho negato, dichiarando che mi aveva frainteso, ma da un confronto dei suoi appunti con quelli dei compagni, è risultato chiaramente che aveva ragione e che io avevo davvero fatto delle affermazioni irragionevoli. Spiegherò la cosa come la conseguenza di un momento di aberrazione, ma sono fin troppo sicuro che si tratti soltanto del primo di una lunga serie di attacchi. Manca solo un mese alla fine della sessione, e prego Iddio di poter resistere fino ad allora.

26 aprile. Sono trascorsi dieci giorni da quando ho avuto per l'ultima volta il coraggio di annotare qualcosa nel mio diario. Perché dovrei riportare la mia umiliazione e degradazione? Avevo giurato di non aprirlo mai più. Ma la forza dell'abitudine è grande, e mi ritrovo ancora una volta a registrare le mie terribili esperienze... più o meno con lo stesso spirito con cui un suicida prende nota degli effetti del veleno che lo sta uccidendo.

Bene, la rovina che avevo prevista è giunta... non più tardi di ieri. Le Autorità accademiche mi hanno sollevato dall'incarico. L'hanno fatto nel modo più delicato, dicendo che si tratta di una sospensione temporanea per darmi la possibilità di riprendermi dagli effetti del superlavoro e di recuperare la salute. Nondimeno, l'hanno fatto, e io non sono più il Professor Gilroy. Il laboratorio è ancora affidato a me, ma temo proprio che presto mi toglieranno anche quello.

Il fatto è che le mie lezioni erano divenute lo zimbello dell'Università. L'aula era affollata di studenti che venivano a vedere e a sentire ciò che l'eccentrico Professore aveva detto e fatto. Non posso entrare nei dettagli della mia umiliazione. Oh, quella donna infernale! Non c'è buffoneria o imbecillità a cui non mi abbia costretto.

Cominciavo la lezione in modo giusto e chiaro, ma sempre con la sensazione di una catastrofe incombente. Poi, sentendomi afferrare dalla sua influenza, cercavo di combatterla, sforzandomi con i pugni stretti e rivoli di

sudore sulla fronte, di avere il sopravvento, mentre gli studenti, nell'udire le mie parole incoerenti e nel vedere le mie contorsioni, sghignazzavano alle buffonerie del loro Professore. E poi, una volta che si era impadronita completamente di me, venivano fuori le cose più assurde: scherzi stupidi, auguri come se stessi proponendo un brindisi, filastrocche ridicole, offese personali anche contro qualche mio studente.

Qui, in un attimo, il cervello ritornava lucido e la lezione si svolgeva dignitosamente fino alla fine. Non mi stupisco che la mia condotta abbia suscitato le chiacchiere dei miei colleghi. Non mi stupisco che il Senato Accademico sia stato costretto a prendere un provvedimento ufficiale per un simile scandalo. Oh, quella donna infernale!

E la cosa più terribile di tutte è la mia solitudine. Adesso sono seduto in una comune veranda inglese, che dà su una comune strada inglese con i suoi autobus sgargianti e i suoi poliziotti che vigilano, e dietro di me si stende un'ombra che non ha nulla a che fare con questo luogo e questo tempo.

Nella sede del sapere, sono oppresso e torturato da un potere di cui la scienza non sa nulla. Nessun magistrato mi ascolterebbe. Nessun giornale discuterebbe del mio caso. Nessun dottore crederebbe ai miei sintomi. Il mio amico più intimo considererebbe la cosa come un segno di squilibrio mentale. Sono isolato dal genere umano. Oh, quella donna infernale! Stia attenta! Può spingermi troppo lontano. Se la legge non può aiutare un uomo, egli può sempre farsi giustizia da sé.

Ieri sera mi ha incontrato in High Street e mi ha parlato. Forse è stato un bene per lei che l'incontro non sia avvenuto in una solitaria strada di campagna. Con un sorriso gelido mi ha chiesto se avevo imparato la lezione. Non mi sono degnato di risponderle. «Dobbiamo dare un altro giro di vite», ha detto. *Sta' attenta, mia signora, sta' attenta!* Una volta l'ho avuta alla mia mercé. Forse avrò un'altra occasione.

28 aprile. La sospensione delle mie lezioni ha avuto anche l'effetto di toglierle la possibilità di disturbarmi, e così ho goduto di due giorni di pace. Dopotutto, non c'è ragione di disperare. Ho avuto attestazioni di simpatia da tutti, e tutti sono d'accordo che la mia dedizione alla scienza e l'ardua natura delle mie ricerche hanno scosso il mio sistema nervoso. Ho ricevuto un messaggio gentilissimo da parte del Consiglio di Facoltà, in cui mi consigliano di viaggiare all'estero ed esprimono la fiduciosa speranza che possa riprendere i miei impegni per l'inizio della sessione estiva.

Nulla avrebbe potuto essere più lusinghiero delle loro allusioni alla mia carriera e ai servizi da me resi all'Università. Solo nella disgrazia si può verificare la propria popolarità. Forse questa creatura si stancherà di tormentarmi, e allora le cose potranno ancora ritornare ad essere come prima. Lo voglia Iddio!

29 aprile. La nostra cittadina sonnacchiosa ha vissuto un avvenimento sbalorditivo. L'unico crimine di cui abbiamo mai avuto conoscenza è stato quando uno studente turbolento ha rotto qualche lampione o è venuto alle mani con un poliziotto. La scorsa notte, invece, c'è stato un tentativo di penetrare nella filiale della Banca d'Inghilterra, e di conseguenza siamo tutti in preda a una grande eccitazione.

Parkenson, il Direttore, è un mio amico intimo, e quando sono andato lì dopo la colazione, l'ho trovato molto perplesso. Se i ladri si fossero introdotti nell'ufficio di contabilità, avrebbero ancora dovuto occuparsi delle cassaforte cosicché la difesa era considerevolmente più forte dell'attacco.

In verità, quest'ultimo non sembra esser stato formidabile. Due delle finestre del pianterreno presentano dei segni che fanno pensare che abbiano cercato di forzarle con uno scalpello o con qualche altro attrezzo del genere. La polizia dovrebbe avere un buon indizio, perché il telaio era stato dipinto di verde solo il giorno prima e dalle macchie è evidente che un po' di colore è finito sulle mani o sul vestito del criminale.

Ore 16,30. Ah, quella donna maledetta! Quella donna tre volte maledetta! Non importa! Non mi sconfiggerà! No, non ci riuscirà! Ma, oh, è un demonio! Mi ha portato via la Cattedra. Ora vuole portarmi via il mio onore. Non c'è nulla che possa fare contro di lei, nulla tranne... Ah, ma esasperato come sono, non devo neanche pensarci!

Circa un'ora fa sono entrato nella mia stanza da letto, e mi stavo pettinando davanti allo specchio, quando all'improvviso il mio sguardo è caduto su qualcosa che mi ha lasciato così sconvolto che mi sono lasciato cadere sul bordo del letto e ho cominciato a piangere. Non piangevo da molti anni, ma i miei nervi erano distrutti, e riuscivo solo a singhiozzare per la rabbia e il dolore impotenti. All'attaccapanni accanto al guardaroba era appesa la mia giacca da camera, quella che indosso solitamente dopo pranzo, e aveva la manica destra incrostata di vernice verde dal gomito al polso.

Dunque era questo che intendeva per un altro giro di vite!

Ha fatto di me un pubblico imbecille. Ora vuole bollarmi come un criminale. Questa volta ha fallito. Ma la prossima? Non oso pensarci... e non

posso pensare ad Agatha e alla mia povera vecchia madre! Vorrei essere morto!

Sì, questo è un altro giro di vite. E senza dubbio questo è anche ciò che intendeva quando ha detto che non avevo ancora capito quale potere ha su di me. Rivedo il resoconto della conversazione con lei, in cui aveva dichiarato che con un piccolo sforzo della sua volontà il soggetto è consapevole, e con uno più forte è inconsapevole.

La notte scorsa ero incosciente. Avrei giurato di aver dormito profondamente nel mio letto senza nemmeno sognare. E invece quelle macchie mi dicono che mi sono vestito, ho camminato, ho cercato di aprire le finestre della banca e sono ritornato. Mi hanno notato? È possibile che qualcuno mi abbia visto farlo e mi abbia seguito fino a casa? Ah, che inferno è diventata la mia vita! Non ho pace, non ho riposo. Ma la mia pazienza sta per esaurirsi.

Ore 22. Ho pulito la giacca con la trementina. Non credo che qualcuno mi abbia visto. Ho cercato di aprire le finestre col giravite. Infatti l'ho trovato incrostato di pittura e l'ho pulito. Il capo mi duole come se stesse per scoppiare, e ho preso cinque grani di antipirina. Se non fosse per Agatha, ne avrei presi cinquanta e l'avrei fatta finita.

3 maggio. Tre giorni tranquilli. Questo diavolo dell'inferno gioca con me come il gatto col topo. Mi lascia libero solo per riacchiapparmi. Non sono mai così terrorizzato come quando tutto è tranquillo. Il mio stato fisico è deplorevole: singhiozzo perpetuo e ptosi della palpebra sinistra.

Ho saputo da Agatha e sua madre che torneranno dopodomani. Non so se essere contento oppure no. A Londra erano al sicuro. Una volta qui, possono essere trascinate nella miserabile rete in cui io mi dibatto. E devo parlargliene. Non posso sposare Agatha finché so di non essere responsabile delle mie azioni. Sì, devo parlargliene, anche se questo porterà ad una rottura tra noi.

Stasera c'è il ballo dell'Università, e devo andare. Dio sa se sono mai stato di un umore meno adatto ad una festa, ma non si deve dire che non sono in grado di comparire in pubblico. Se mi faccio vedere lì e parlo con qualcuno degli Anziani dell'Università, questo contribuirà a dimostrare loro che sarebbe ingiusto togliermi la Cattedra.

Ore 23,30. Sono stato al ballo. Charles Sadler e io ci siamo andati insieme, ma io sono andato via prima di lui. Comunque lo aspetterò, perché, in verità, ho paura di andare a dormire in queste notti. È un tipo allegro,

pratico, e una chiacchierata con lui mi calmerà i nervi.

In generale, la serata è stata un grande successo. Ho parlato con tutte le persone influenti, e credo di aver fatto capire che la mia Cattedra non è ancora vacante. Quell'essere era al ballo: non poteva ballare, naturalmente, ma sedeva con la signora Wilson. I suoi occhi erano fissi su di me. Sono stati l'ultima cosa che ho visto prima di lasciare la sala.

Una volta, mentre sedevo non lontano da lei, l'ho osservata, e mi sono accorto che il suo sguardo seguiva qualcun altro. Era Sadler, che in quel momento ballava con la seconda delle ragazze Thurston. A giudicare dalla sua espressione, è un bene per lui che non sia nelle sue grinfie come me. Non sa a che cosa è sfuggito. Ora mi sembra di udire i suoi passi nella strada. Scenderò ad aprirgli. Se vuole...

4 maggio. Perché ho smesso di scrivere all'improvviso ieri sera? Alla fine non ho più sceso le scale... almeno, non ricordo di averlo fatto. Ma, d'altra parte, non ricordo neanche di essere andato a letto. Questa mattina ho una mano molto gonfia, eppure non mi sembra di essermi fatto male ieri. Al contrario, alla festa mi sentivo benissimo. Ma non capisco com'è che non ho incontrato Charles Sadler quando ero così intenzionato a farlo. È possibile... Mio Dio, è fin troppo probabile! Quella donna mi ha fatto ballare qualche altra danza diabolica? Andrò a chiederlo a Sadler.

Mezzogiorno. Le cose stanno precipitando. La mia vita non è degna di essere vissuta. Ma, se devo morire, lei verrà con me. Non me la lascerò dietro, a fare a qualcun altro quello che sta facendo a me. No, ho raggiunto i limiti della sopportazione. Ha reso disperata e pericolosa ogni mia azione. Dio sa che non ho mai fatto male ad una mosca eppure, se avessi quella donna tra le mani, non uscirebbe viva da questa stanza. La vedrò oggi stesso, e capirà che cosa deve aspettarsi da me.

Sono andato da Sadler e, con mia sorpresa, l'ho trovato a letto. Appena sono entrato, si è messo a sedere e mi ha rivolto uno sguardo che mi ha ghiacciato.

«Che cosa c'è, Sadler, che cosa è accaduto?», ho gridato con il cuore in gola.

«Gilroy», mi ha risposto, parlando a fatica, «da qualche settimana ho l'impressione che tu sia pazzo. Ora ne sono sicuro, e credo anche che tu sia pericoloso. Se non fosse per il fatto che non voglio suscitare uno scandalo al College, a quest'ora saresti nelle mani della polizia.»

«Intendi dire...», ho gridato.

«Intendo dire che, quando ho aperto la porta ieri sera, ti sei scagliato contro di me, mi hai preso a pugni, mi hai steso al suolo, mi hai riempito di calci, lasciandomi quasi incosciente sulla strada. Guardati la mano, ne è una prova.»

Sì, era così, era gonfia con le nocche scorticate come dopo un colpo terribile. Che cosa potevo fare? Pensasse pure che ero un pazzo, dovevo dirgli tutto. Mi sono seduto accanto al suo letto e gli ho raccontato tutti i miei guai dall'inizio. Il tremito delle mie mani e il fervore delle mie parole avrebbero convinto il più scettico.

«Lei odia te e odia me!», ho gridato. «Ieri sera si è vendicata di entrambi in una sola volta. Mi ha visto lasciare il ballo, e deve aver visto anche te. Sapeva quanto tempo avresti impiegato ad arrivare a casa. Poi non ha fatto altro che usare la sua maledetta volontà. Ah, la tua faccia ammaccata non è niente al confronto della mia anima ammaccata!»

La mia storia l'ha sconvolto. Era evidente. «Sì, sì, mi ha guardato uscire dalla stanza», ha mormorato. «Lei è capace di questo. Ma è possibile che ti abbia veramente ridotto così? Che cosa intendi fare?»

«Fermarla!», ho gridato. «Sono assolutamente disperato; oggi le darò un avvertimento chiaro, e la prossima volta sarà l'ultima.»

«Non fare pazzie», ha detto lui.

«Pazzie!», ho gridato. «La sola pazzia sarebbe aspettare un'altra ora.» E con queste parole mi sono precipitato a casa, e sono qui alla vigilia del momento più critico della mia vita. Agirò immediatamente. Oggi ho ottenuto qualcosa, perché almeno ho fatto capire ad un uomo la verità di questa esperienza mostruosa. E, se dovesse accadere il peggio, questo diario sarà una prova di ciò che mi ha spinto.

Sera. Quando sono arrivato da Wilson, sono stato introdotto, e l'ho trovato seduto con Miss Penclosa. Per mezz'ora ho dovuto ascoltare i resoconti pignoli delle sue ultime ricerche sulla natura esatta dello spiritismo, mentre quella creatura e io ci guardavamo in silenzio. Ho letto un divertimento sinistro nei suoi occhi, e lei deve aver letto odio e minaccia nei miei. Disperavo quasi di poterle parlare, quando Wilson è stato chiamato fuori dalla stanza, e siamo rimasti soli per qualche istante.

«Bene, Professor Gilroy... o dovrei dire signor Gilroy?» Mi ha detto col suo sorriso acido. «Come sta il vostro amico, Charles Sadler, dopo il ballo?»

«Demonio», ho gridato. «Ora la finirete con i vostri trucchi. Ne ho abbastanza. Ascoltate bene ciò che vi dico.» Mi sono avvicinato e l'ho scossa

rudemente per le spalle. «Giuro su Dio che se tenterete un'altra delle vostre diavolerie, vi costerà la vita. Accada quel che accada, io vi ucciderò. Sono arrivato al limite della sopportazione umana.»

«I conti tra noi due non sono stati ancora regolati», ha ribattuto lei con una passione uguale alla mia. «Io posso amare, e posso odiare. Voi avete avuto la possibilità di scegliere. Avete scelto di disprezzare il mio amore; ora dovere saggiare il mio odio. Vedo che ci vorrà ancora un po' per distruggere il vostro spirito, ma alla fine ci riuscirò. Ho sentito che Miss Marden ritorna domani.»

«Questo che cosa ha a che fare con voi?», ho gridato. «Non vi permetto nemmeno di sfiorarla col pensiero. Se solo immaginassi che intendete farle del male...»

Mi sono accorto che era spaventata, per quanto cercasse di nasconderlo. Mi ha letto nella mente, e si è ritratta da me.

«È fortunata ad avere un tale campione», ha detto. «Osa addirittura minacciare una donna sola. In verità, devo congratularmi con Miss Marden per il suo protettore.»

Le parole erano acide, ma la voce e le maniere lo erano ancora di più.

«Parlare non serve», ho replicato. «Sono venuto qui soltanto per dirvi - e ve lo dico solennemente - che la vostra prossima perfidia sarà l'ultima.» Con queste parole sono uscito dalla stanza, mentre udivo i passi di Wilson sulle scale. Sì, può essere velenosa e malvagia, ma, nonostante tutto ciò, ora sta cominciando a capire che ha da temere da me quanto io da lei. Omicidio! Suona male. Ma non si parla di omicidio per un serpente o per una tigre. Stia bene attenta.

5 maggio. Sono andato a prendere Agatha e sua madre alla stazione, alle undici. Lei è così splendente, così felice, così bella. Ed era così contenta di vedermi. Che cosa ho fatto per meritare tanto amore? Sono ritornato a casa con loro e abbiamo pranzato insieme. Mi sembra che tutti i problemi siano scomparsi dalla mia vita in un momento. Lei mi dice che sembro pallido, preoccupato e malato. Quella cara bambina lo attribuisce alla mia solitudine e alle scarse cure della mia governante. Prego Iddio che non venga mai a sapere la verità! Che l'ombra, se ombra ci deve essere, possa stendersi solo sulla mia vita e lasciare la sua in pieno sole. Sono appena tornato dalla loro casa e mi sento un uomo nuovo. Con lei al mio fianco credo di poter fronteggiare coraggiosamente qualunque cosa la vita mi riservi.

Ore 17. Devo cercare di essere preciso. Devo cercare di scrivere esatta-

mente ciò che è accaduto. Il ricordo è vivo nella mia mente, e posso raccontare tutto con accuratezza, per quanto non sia probabile che un giorno possa dimenticare gli avvenimenti di oggi.

Ero ritornato dalla casa di Agatha dopo pranzo, e stavo tagliando delle sezioni microscopiche con il microtomo, quando in un istante ho perso coscienza in quel modo odioso e improvviso che ultimamente mi è diventato fin troppo familiare.

Quanto ho ripreso i sensi, ero seduto in una piccola stanza, molto diversa da quella in cui stavo lavorando. Era comoda e luminosa, con poltroncine coperte di chintz, tendine colorate e decine di graziosi quadretti appesi alle pareti. Davanti a me ticchettava un piccolo orologio da tavolo, e le lancette indicavano le tre e mezza.

L'ambiente mi era familiare, eppure sono rimasto a guardarmi intorno per un attimo, piuttosto confuso, finché il mio sguardo non è caduto su una mia fotografia poggiata sul pianoforte. Accanto ce n'era una della signora Marden. Allora, naturalmente, ho ricordato dove mi trovavo. Era il *boudoir* di Agatha. Ma come ero arrivato lì e che cosa ci facevo? Il cuore mi si è fermato. Ero stato mandato lì con un incarico diabolico? E l'incarico era già stato eseguito? Doveva essere sicuramente così; altrimenti, come avrei potuto riprendere coscienza?

Oh, l'agonia di quel momento! Che cosa avevo fatto? Sono balzato in piedi disperato, e nel farlo ho fatto cadere sul tappeto una bottiglietta di vetro che avevo sulle ginocchia. Non si è rotta e mi sono chinato a raccoglierla. Sopra c'era scritto «Acido Solforico Puro.» Quando ho tolto il tappo, ne è uscito lentamente un fumo denso e un odore pungente e soffocante ha pervaso la stanza. Ho capito che era quello che tenevo a casa per gli esperimenti chimici. Ma perché avevo portato una bottiglia di vetriolo nella camera di Agatha? Non era con questo liquido denso e fumoso che le donne gelose sfiguravano le loro belle rivali? Con il cuore in gola ho esaminato la bottiglietta alla luce. Grazie a Dio, era piena! Non era accaduto nulla. Ma se Agatha fosse entrata un minuto prima, di certo quell'infernale parassita che è dentro di me le avrebbe gettato il liquido in faccia... Ah, il solo pensarci è insopportabile! Ma dovevo essere andato lì proprio per quello. A quale altro scopo avrei dovuto portarlo? Al pensiero di ciò che avrei potuto fare, i miei nervi logorati hanno ceduto, e mi sono seduto tremante e sconvolto. Ero ridotto uno straccio d'uomo.

È stato il suono della voce di Agatha e il fruscio dei suoi abiti a farmi riprendere. Ho alzato lo sguardo, e ho visto i suoi occhi azzurri che mi fissa-

vano pieni di tenerezza e di pietà.

«Dobbiamo portarti via, Austin, in campagna», mi ha detto. «Hai bisogno di riposo e quiete. Hai un aspetto terribile.»

«Oh, non è nulla!», ho risposto, abbozzando un sorriso. «È stata solo una debolezza momentanea. Ora sto di nuovo bene.»

«Mi dispiace di averti lasciato qui ad aspettarmi. Povero ragazzo, devi essere qui da mezz'ora! In soggiorno c'era il Vicario, e, sapendo che non ti interessava vederlo, ho pensato che fosse meglio che Jane ti conducesse qui. Credevo che non se ne sarebbe più andato!»

«Grazie a Dio, è rimasto! Grazie a Dio è rimasto!», ho gridato istericamente.

«Perché, che cosa c'è che non va, Austin?», mi ha chiesto, prendendomi per un braccio mentre mi alzavo barcollando dalla sedia. «Perché sei contento che il Vicario sia rimasto? E che cos'è quella bottiglietta che hai in mano?»

«Nulla», ho gridato, ficcandola in tasca. «Ma ora devo andare. Ho qualcosa d'importante da fare.»

«Che aria dura che hai, Austin! Non ti ho mai visto così. Sei arrabbiato?»

«Sì, sono arrabbiato.»

«Ma non con me, vero?»

«No, no, mia cara! Non puoi capire.»

«Ma non mi hai detto perché sei venuto.»

«Sono venuto qui per chiederti se mi amerai sempre... qualunque cosa io faccia e qualunque disonore possa macchiare il mio nome. Crederai in me e avrai fede in me per quanto le apparenze possano essermi contro?»

«Sai che è così, Austin.»

«Sì, lo so. Quello che farò, lo farò per te. Vi sono costretto. Non c'è altra via d'uscita mia cara!» L'ho baciata e sono corso via dalla stanza.

Il tempo dell'indecisione era finito. Finché quella creatura aveva minacciato la mia carriera e il mio onore, potevo ancora chiedermi che cosa dovevo fare. Ma ora che Agatha - la mia innocente Agatha - era in pericolo, vedevo chiaramente qual era il mio dovere. Non avevo armi, ma non esitavo per questo. Di quale arma avevo bisogno, quando sentivo fremere ogni muscolo ed ero in preda alla frenesia?

Ho corso per le strade, così preso da ciò che dovevo fare che a stento mi accorgevo di incontrare dei volti conosciuti. Mi sono accorto altrettanto vagamente di avere incrociato il Professor Wilson, che correva con uguale

precipitazione nella direzione opposta alla mia. Ansimante ma risoluto, ho raggiunto la casa e ho suonato il campanello. Una domestica pallida in viso mi ha aperto la porta, ed è sbiancata ancora di più quando ha visto la mia faccia che la guardava.

«Annunciatemi a Miss Penclosa», le ho ordinato.

«Signore», ha balbettato. «Miss Penclosa è morta questo pomeriggio alle tre e mezza!»

DOCUMENTI

Domenico Cammarota
INTERPRETAZIONI DI CONAN DOYLE

«Fiamma soltanto sono, sete, urlo e incendio. Attraverso vie esigue, anima, tempo cadrà com'acqua scura, ignorato, rapido, violento. Sul corpo mio brucia un marchio: caducità.»

(Ernst Stadler, Anrede)

I.) Aspetti di un problema

L'uscita di questo secondo volume dedicato alla produzione «Nera» e «Fantastica» di Sir Arthur Conan Doyle nella nostra Collana, non rappresentando un fatto episodico ma una precisa e chiara volontà editoriale di riproposta del grande scrittore visto nella sua dimensione creativa più «rimossa», ci consente di fare il punto sull'attuale situazione critica del Nostro, o «fortuna» che dir si voglia.

Compito primario quindi, sarà quello di indagare, con dovizia di dati inediti, sulla diffusione editoriale delle Opere del Conan Doyle nel nostro paese, per verificare il grado di penetrazione variamente stratificato dei suoi materiali; introducendo, questo panorama, la trattazione - per forza di cose un po' troppo limitata - particolarizzata dei *mutamenti* (noti e ignoti) della sua Poetica testuale.

Susseguente a questi risultati ben suscettibili di ampliamento, un indagine essenziale sull'aspetto forse ancora più rimosso del Doyle «Occultista» (...), per finire (per ora) con una panoramica rappresentativa di quanto ha saputo produrre nel mondo, e in varie occasioni, una vera e propria scuola di discepoli «Holmesiani», sorella germana, indubbiamente, della nostra

ècole de «I Miti di Chtulhu». ..

Volutamente, altresì, tralasciamo in questa sede di effettuare un ritratto storico-biografico del Conan Doyle, avendo già assolto a questo compito, e con minuziosa perizia, il collega De Nardi nel suo articolo in tema contenuto nel primo volume delle Opere del Nostro[1] volume a cui rimandiamo senz'altro tutti coloro (presumibilmente pochi) che per avventura non ne siano ancora a conoscenza e in possesso.

Iniziamo quindi con la bibliografia, in ordine cronologico di comparizione, di tutte le prime edizioni delle Opere di Sir Arthur Conan Doyle apparse in traduzione italiana:

I) *Le Avventure di Sherlock Holmes* (The Adventures of Sherlock Holmes, 1892); Parte 1ª in «Il Romanzo Mensile» n. 3, 1903, e Parte 2ª in «Il Romanzo Mensile» n. 8, 1903, Milano.

II) *Le ultime Avventure di Sherlock Holmes* (The Memoires of Sherlock Holmes, 1894); Parte lª in «Il Romanzo Mensile» n. 11, 1904, e Parte 2ª in «Il Romanzo Mensile» n. 5, 1905, Milano.

III) *La Maledizione dei Baskervilles* (The Hound of the Baskervilles, 1901); «Il Romanzo Mensile» n. 10, 1907, Milano.[2]

IV) *Il Ritorno di Sherlock Holmes* (The Return of Sherlock Holmes, 1905); Parte lª in «Il Romanzo Mensile» n. 12, 1907, e Parte 2ª in «Il Romanzo Mensile» n. 5, 1908, Milano.

V) *La Valle della paura* (The Valley of fear, 1914); «Il Romanzo Mensile» n. 7, 1918, Milano.[3]

VI) *Un Mondo perduto* (The Lost World, 1912); Parte 1ª in «Il Romanzo Mensile» n. 2, 1920, e Parte 2ª in «Il Romanzo Mensile» n. 3, 1920, Milano.[4]

VII) *La Fine del Mondo* (The Poison Belt, 1913); «Il Romanzo Mensile» n. 7, 1920, Milano.[5]

VIII) *La Figlia del Guerriero;* «Romantica Economica» n. 71, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1927.

IX) *La Scure maledetta* (The Silver Hatchet, 1886); «L'Avventura» n. 4, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1928.

X) I *Tre corrispondenti;* «L'Avventura» n. 24, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1928.

XI) *Il piede del Diavolo* (1910); «L'Avventura» n. 54 (l[a] Parte) e «L'Avventura» n. 55 (2[a] Parte), Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1929.[6]

XII) *La Città dell'Abisso* (The Maracot Deep, 1927); Casa Editrice Locatelli, Milano 1929.

XIII) *Il Guardiano del Louvre* (The Ring of Toth); in «Le Grandi Firme» n. 163, ED. ARS, Torino, 1931.

XIV) *Il Mistero del «Maria Celeste»* (The tale of J. Habakuk Jephson, 1884); in «Il Romanzo d'Avventure» n. 86, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1931.

XV) *La Grande Ombra* (The Great Shadow, 1892); «Romantica Mondiale Sonzogno» n. 80, Milano, 1933. In appendice: Un «*disperso*» del 1815; e *La Pietra Nera* (The tale of. J. Habakuk Jephson, Op. Cit.)

XVI) *I Tre Venturieri;* «I Romanzi di Cappa e Spada», novembre 1933, Mondadori, Milano.

XVII) *Le guasconate di Gérard* (The Exploits of brigadier Gérard, 1896); «I Romanzi di Cappa e Spada», agosto 1935, Mondadori, Milano.

XVIII) *Una scoperta meravigliosa* (The doings of Raffles Haw, 1891); Edizioni SACSE, Milano, 1936.[7]

XIX) *Il Gatto Brasiliano* (The Brazilian Cat); «Romanzi Economici Serie Gialla» n. 13, Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1937 (in collaborazione con Max Lee).

XX) *Il Mistero di Cliff e Royal*; «Il Romanzo per Tutti» n. 10, Milano,

1949.

XXI) *Le lettere del Dottore* (The Stark Munro Lettera, 1895); «Il Romanzo per tutti» n. 22, Milano, 1949.

XXII) *Racconti del Terrore e del Mistero* (Tales of Terror and Mistery, 1925); C.E. Rizzoli, Milano, 1954. Antologia che contiene tra l'altro:
L'agguato della grotta (The terror of Blue John Gap); *Il caso di lady Sannox* (The Case of Lady Sannox); *L'Enigma degli Abissi Celesti* (The Horror of the Heights).

XXIII) *Apparizioni delle Fate* (1920); Libreria Editrice Sirio, Trieste, 1955 (in collaborazione con Edward L. Gardener).

XXIV) *Il Vampiro del Sussex* (The Sussex Vampire, 1927); in «I Vampiri tra noi», Feltrinelli editore, Milano, 1960.

XXV) *La Mummia* (Lot no. 249, 1984); in «Cinque romanzi brevi del Mistero», Leonardo Da Vinci Editore, Bari, 1965.

XXVI) *Il Disintegratore* (The Disintegration Machine, 1927); in «Delitti senza tempo», Mondadori, Milano, 1878.[8]

A questa bibliografia, che per ovvie ragioni non contiene le decine e decine di ristampe di testi Holmesiani (in edizioni Rizzoli, Mondadori, Club del Libro, ecc. ecc.), possiamo aggiungere in coda qualche altro dato di nostra conoscenza: il romanzo *A Study in Scarlet (1887)*, tradotto come *Lo Scritto Rosso* presso Salani di Firenze («Biblioteca delle Signorine»!!!...), conobbe svariate edizioni popolari durante il Ventennio; racconti di Conan Doyle comparvero con una certa frequenza sulla milanese *Domenica del Corriere* fra il 1903 e il 1913 (per ragioni temporali non abbiamo potuto effettuare lo spoglio di queste annate); infine, abbiamo sicura notizia, confermata da fonti antiquarie, dell'esistenza di una traduzione italiana del pamphlet *The Great Boer War* (1900), traduzione pubblicata con ogni probabilità dal Treves.[9]

Il primo dato incontrovertibile che salta fuori dalla lettura di questa bibliografia Doyleana, riguarda la *semi-tempestività* con cui il Nostro veniva tradotto nel nostro paese, praticamente senza grossi margini di latitanza e-

ditoriale (se si esclude il leggermente avaro secondo dopoguerra); il secondo dato riguarda il Quorum di rappresentatività dell'Autore, di cui fu *praticamente* tradotto tutto il meglio; e terzo e ultimo dato, il livello di penetrazione incidente nell'industria culturale del tempo, rappresentata dai massimi esponenti dell'editoria nazionale (dalle intraprese del «Corriere della Sera» alla Munseyana C.E. Sonzogno, da Mondadori a Rizzoli, ecc.).

Non è quindi del tutto esatto dissertare su di una pretesa ignoranza dell'opera del Conan Doyle presso il pubblico italiano, considerando la vasta messe di materiali offerti alla fruizione in un arco di tempo bilanciato e ciclico.

Naturalmente, ed è un obiezione che in parte facciamo anche nostra, si potrà dissertare praticamente sino all'infinito sull'utilità di una simile operazione culturale, considerando che il libro, come dato referente, è un insieme segnico abbastanza evanescente, compiendo la sua parabola entro brevi spazi di deperibilità, fruitiva e commerciale (domanda oziosa: perchè la produzione *non-holmesiana* del Nostro, stampata e diffusa in varie centinaia di migliaia di copie nel nostro paese, è stata praticamente *rimossa* dagli annali ufficiali delle patrie lettere, sia di versante «fandom» che di taglio «mainstream»?...); in ciò sta anche il profondo valore critico di iniziative editoriali benemerite come quelle della nostra Casa Editrice che, pubblicando questi volumi dedicati al versante «nero» e «fantastico» del Conan Doyle, compie opera fruttuosa di sistemazione e archiviamento delle zone d'ombra del *rimosso* ufficiale, oltre ad offrire, ovviamente, nuove possibilità d'intrattenimento di classe con tutta l'evidente pregnanza della bontà dei materiali offerti di nuovo alla fruizione epocale.

Si è detto della *semi-tempestività* con cui le opere del Nostro venivano tradotte in Italia, a volte davvero con scadenza avvicinata, tranne che in qualche caso evidente di lassismo o dimenticanza sostanziale (tra parentesi, poiché parlando di libri tutto è possibile, può darsi che qualche vecchia edizione del Nostro in traduzione italiana ci sia del tutto sfuggita. Dato che lavoriamo sempre sul contenuto dei nostri Archivi, non appoggiandoci a nessuna istituzione, e non godendo di nessun aiuto da parte di chicchessia, il lettore intelligente ci scuserà senz'altro di eventuali mancanze).[10]

Le cause di questa rapidità editoriale nella propagazione dell'Opus Doyleana, sono da ricercarsi principalmente nell'enorme diffusione, a loro tempo, dalle edizioni *originali* del Nostro in lingua inglese.

Tralasciando il campo del «rilegato» inglese e americano, di scarsa diffusione popolare, rivolgiamo la nostra attenzione al campo benemerito

dell'editoria «popolare»; incontreremo così le eccellenti Tauchnitz Edition di Leipzig, Germania.

L'industria culturale non scoprì l'enorme potenziale del libro tascabile con i primi «pocket-book» londinesi della Penguin verso il 1934/35, come comunemente si crede; poiché, da quasi un secolo prima, esisteva già il vasto impero editoriale costruito da Bernhard Tauchnitz di Leipzig, per la diffusione continentale del libro inglese (e americano, ecc.) a prezzo e veste popolari, anche se in edizioni integrali e criticamente temperative; praticamente distribuiti in tutta Europa (massimamente in Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Austria), in punti di vendita stile «Biblioteche Circolanti» e alle edicole delle Stazioni Ferroviarie, i libri della Tauchnitz (Casa Editrice ancora oggi esistente, sia pure sotto mutata forma e diverso orientamento editoriale) propagandarono efficacemente l'abitudine della buona letteratura ad ampie fasce dei fruitori meno abbienti.

I vasti, impareggiabili cataloghi delle Tauchnitz Edition rappresentano ancora oggi un occasione senza pari da cui trarre, con un po' di raziocinio, infiniti tesori della Letteratura Fantastica, testi creduti dimenticati, e salvati dall'incuria critica e dal tempo impietoso grazie ad una collezione appropriata; poiché la Casa Editrice di Leipzig ebbe cura di diffondere ampiamente testi di E.F. Benson, Bulwer-Lytton, Wilkie Collins, Marion Crawford, H. Ridder Haggard, W.W. Jacobs, Vernon Lee, Florence Marryat, Stanley J. Werman, oltre che naturalmente del nostro Arthur Conan Doyle...

E qui, chiudendo il lungo preambolo, ci riallacciamo al nostro specifico sulla diffusione veramente capillare delle opere del Doyle; nel 1911, all'apice del suo successo, il Nostro disponeva di ben *trentasette volumi* nel «parco autori» della Tauchnitz, per un totale di alcuni milioni di copie diffuse, a riprova della sua enorme popolarità.

Tra questi volumi, oltre alla produzione Holmesiana praticamente omniristampata ed alla produzione «nera» e «fantastica» che solo oggi vede nuova luce, possiamo ripescare delle vere e proprie curiosità totalmente cadute nel dimenticatoio; come *Micah Clarke* (1888), curioso romanzo post-Dickensiano con echi prosodici alla *Piccolo Hans & Grande Hans; The White Company* (1890), primo libro del ciclo cavalleresco di Sir Nigel, composto con un certo anticipo sugli eguali componimenti medievalistici (ma: più spiccatamente «Fantasy») che William Morris andava a creare nella stessa tornata di tempo;[11] *A Duet* (1898), incredibile romanzetto sentimentale modulato di stilemi pochadistici francesi, che al suo apparire

fu considerato addirittura osceno; *Through the Magic Door* (1906), raccolta di curiosi esperimenti di critica letteraria, malgrado il titolo promettente; e così via.

Una produzione veramente enorme, quella del Nostro, e ben lunghi dall'essere conosciuta a pieno, neppure nella sua patria; tanto è vero che a tutt'oggi, non esiste nessuna «Opera Omnia» di Conan Doyle[12] a differenza di altri autori parimente popolari come Jules Verne ed H.G. Wells, depositari di un attenzione critico-filologica davvero imponente), non solo, ma non esiste neppure una seria bibliografia esaustiva di *tutte* le opere scritte dall'Autore, considerando quindi anche tutta la vasta messe i raccolti giovanili (di cui non pochi, ai primordi, pubblicati sotto pseudonimo o addirittura anonimi), di scritti vari, e, dulcis in fundo, di articolistica specializzata (prolusioni, commenti, opuscoli, discordi, relazioni, ecc.) nell'interesse ultimo (1917/1930) del nostro: lo Spiritismo.

Questa vaga produzione variamente materiata, quasi sempre eccellente per livello medio di bontà dei contenuti meramente fruitivi ed eccellenza stilistico-strutturale dei seri assunti di base, causò - e causa ancora - non poche difficoltà alla critica meno scaltrita quando, accantonando il fenomeno divistico dell'uomo *pubblico* Doyle (che ci fu, e molto vistoso), ci si incominciò a domandare per davvero, effettuando i soliti rendiconti letterari, sul *reale*, *effettivo* valore artistico di questa massa inquietante di scritti apparentemente inclassificabili poiché troppo *omnicomprensivi* di un *tutto possibile*, in deroga al ruolino standardizzato della produzione letteraria come vile avventura artistica, slegata dal rapporto produttivo con l'industria culturale nascente.

Solo così si possono capire le reazioni abbastanza stizzose che la critica più raffinata dedicò al vero e proprio «Caso Doyle», caso scoppiato immediatamente dopo la morte del Nostro, e avviato da un intellettuale intelligente ma sostanzialmente aristocratico come J.C. Squire:

«Sir Arthr Conan Doyle died on july 7 at the Age of seventyone... Doyle was not a very good writer: his English was barely adequate to his purpuse, and the poverty of his diction becomes very apparent when he is writing an essay or a story less interesting than most of the others...» (...)[13].

II.) L'Humus del Fantastico

In alcuni settori della critica accademica, è d'uso oggi, sulla scorta delle lezioni di un Todorov malamente assimilato ed altrettanto acriticamente

applicato, ammettere un valore determinante al genere «Giallo» nella fondazione di successivi stilemi del Gotico prima e del Fantastico poi.

L'interesse precipuo di questo discorso può fondarsi sulla motivazione niente affatto trascurabile che, gran parte della produzione comunemente «Gialla» del Conan Doyle, assume le valenze tecnico-strutturali (climax/anticlimax, e così via) e loico-stilistiche (viscosità del narrato, alternanza dell'Io narrante, ecc.) dell'Horror Story; un motivazione pregnante ma sostanzialmente falsa, poiché il fattore perturbante orrorifico pur presente in dosi così massicce (un solo esempio fra tutti: il capolavoro *The Hound of the Baskervilles*) in tanti esempi testuali, viene capovolto dal Doyle con il vero e proprio *rappellè a l'ordre finale*, con il trionfo della logica razionale sull'irrazionale «illogico»...

In effetti il Todorov basò le proprie osservazioni pungenti sulla base dei risultati ottenuti dai Formalisti Russi, che già a loro modo avevano affrontato la questione con un certo anticipo, mettendo alla luce gli snodi territoriali della letteratura e dell'arte.

Maestro quindi del Todorov, fu ad esempio Boris Tomasevskij, lo stesso Tomasevskij che lasciò queste osservazioni fondamentali per il nostro specifico interesse:

«Bisogna tener conto della possibilità di una *falsa motivazione.* Gli accessori e gli episodi possono essere introdotti per stornare l'attenzione del lettore della situazione reale. Molto spesso una motivazione di questo tipo si trova nei romanzi gialli, dove vengono dati diversi dettagli che mettono il lettore (e un gruppo di personaggi: ad esempio, in Conan Doyle, il Dr. Watson) sulla via sbagliata. L'autore fa credere che la soluzione sia dove in realtà non è. I procedimenti della falsa motivazione si trovano soprattutto in opere concepite all'interno di una grande tradizione letteraria».[14]

Logico quindi il sospetto che persino il *positivista* Holmes possa fungere da chiave di volta per il dispiegamento ulteriore di una Poetica Doyleana del Fantastico tout court...

Un sospetto che certo non passò nella mente di Alberto Del Monte, autore di un importante studio del Nostro, scritto in tempi non sospetti, quando parlare di una letteratura di «genere» era davvero un impresa azzardata; studio, tuttavia, permeato da un vizio di fondo avvertibile sin dal titolo (*Un eroe del Positivismo*),[15] a dimostrazione che anche in campo marxista, dove pure la metodologia critica poteva vantare (dico *poteva;* oggi è tutt'altro discorso, purtroppo!) esempi assai rigorosi, il discorso Gramsciano era ben lungi dall'essere applicato e compreso.

Al Gramsci dobbiamo una puntigliosa analisi del «punctum dolens» positivista del Doyle, analisi contenuta ora in quel testo fondamentale - nonché citato a sproposito fin troppe volte - di *Letteratura e Vita Nazionale*:

«(...) Qualche cosa di simile si può dire delle avventure poliziesche, per es. di Conan Doyle; per il tempo erano eccitanti, oggi quasi nulla e per varie ragioni: (...) specialmente perché in Sherlock Holmes c'è un equilibrio razionale (troppo) tra l'intelligenza e la scienza. Oggi interessa di più l'apporto individuale dell'Eroe, la tecnica «psichica» in sé, e quindi Poe e Chersterton sono più interessanti, ecc.»[16].

Così si deduceva validamente che

1) Il conclamato «positivismo» razionale di Doyle veniva a cadere miseramente, nel momento in cui il rapporto farsescamente «equilibrato» tra scientismo ed umanesimo si incrinava irrimediabilmente con la crisi del capitale;

2) l'interesse fruitivo delle masse popolari andava spostandosi sempre più verso un «bisogno del Fantastico» generalizzato, bisogno che spostava i gusti più verso il versante «nero» alla Poe che non verso il «positivismo Giallo»,

3) Il processo di identificazione della collettività con un singolo esponente di essa - ovviamente l'Eroe - era cosa fatta, anche e soprattutto in tema di letteratura, dove maggiore era l'impatto di propagazione del «politico».

Un analisi puntigliosa, si è detto, anche se carente - e certo non per propria colpa, considerando le condizioni in cui il Gramsci si trovava costretto ad operare -, ideologicamente e informativamente, sul prodotto rappresentato dall'*Altro Conan Doyle* (per rifarci alla sintetica e veramente centrata definizione analitica avanzata dal De Nardi), il Conan Doyle, appunto «Nero» e «Fantastico».

Quale quindi il vero e proprio Humus operazionale in cui si trovò ad emergere il *Fantastico* di marca Conan Doyle?

Una prima analisi degli archivi personali dell'Autore,[17] offre ai nostri sguardi interessati un vasto panorama epistolare di tutto rispetto, panorama in cui spiccano le missive di alcuni fra i più importanti scrittori fantastici dell'epoca:

Sir H. Ridder Haggard, J.M. Barrie, Andrew Lang, Stanley J. Weyman, Rudyard Kipling, H.G. Wells, ecc. ecc.

E a questa rosa di nomi bisogna aggiungere molti altri, tra cui quelli di: Arthur Machen, Oscar Wilde, Aubrey Beardsley, Bram Stoker, Grant Al-

len, Lord Dunsany...

Frequentazioni non certo casuali, ma importanti per la delineazione inesausta di una di queste microeconomie dell'analisi testuale che poi, in fondo, non sono altro che lo specchio interno delle reali attitudini della creatività di un artista.

È proprio nella frequentazioni di tali microeconomie testuali che possono compiersi importanti scoperte filologiche, riannodando vecchi, sotterranei fili rossi, tranciati troppo presto dall'ignavia e dalla supponenza dei massimi sistemi, principalmente critico letterari.

Il vero e proprio successo del Conan Doyle scrittore iniziò nel 1980, quando la rivista americana - ma con una edizione gemella inglese - *Lippincott's Magazine*, invitò Oscar Wilde e Arthur Conan Doyle a scrivere dei romanzi esclusivi per la testata; i risultati furono a dir poco superlativi, poiché il Wilde consegnò loro il suo capolavoro *The Picture of Dorian Gray*, e il Doyle consegnò il secondo romanzo del ciclo di Sherlock Holmes, *The Sign of Four*, che diede avvio definitivamente al clamoroso fenomeno di massa Holmesiano.

Tale comunanza di committenza, rese amici i due grandi scrittori, accomunati anche da un curioso - e del tutto ignorato - caso di coabitazione «creativa» differenziata.

Infatti Oscar Wilde scrisse *The picture of Dorian Gray* nell'isolotto della Gaiola (conosciuto anche come Isola di Lucullo), seminascosto in una insenatura del golfo di Napoli...

Lo stesso isolotto della Gaiola, passato in proprietà ad Ida Foley, sorella di Arthur Conan Doyle (e sposa dello scrittore Charles Foley, di cui forse si ricorderanno gli sparuti ricercatori delle telate edizioni Sonzogno...), ospitò il Nostro nel 1902, per un periodo di riposo «creativo» (stesura di un nuovo ciclo del brigadiere Gérard, e di alcuni racconti Fantastici)...

È superfluo aggiungere che questo isolotto dove furono create importanti opere e dove soggiornarono i loro Autori, non solo non dispone di nessuna targa rievocativa dei fatti, ma è persino totalmente abbandonato all'incuria e al vandalismo, a dimostrazione di come lasciamo deperire volentieri i simboli della nostra cultura, quando detta cultura è rimossa in partenza financo dalle nostre coscienze (il lettore ci perdoni questa sorta di inopportuno sermone, ma proprio non potevamo fare a meno, in quest'occasione, di rammentare il tutto)...[18]

I cordiali rapporti allacciati con Wilde, permisero al nostro Doyle di far breccia nella più esigente e raffinata cultura d'avanguardia londinese del

tempo; del tempo in cui il pudibondo e pseudomoralista Vittorianesimo si sgretolava irresistibilmente sotto gli acuti strali del nascente Socialismo Fabiano, del Decadentismo di importazione francese, del Fantastico in letteratura, una presenza sempre più vasta e *inquietante.*

Il mondo che Doyle frequentava allora era quello delle riunioni conviviali, salottiere, dove all'ombra dei paralumi di seta si gettano le basi per le clamorose riviste *The Yellow Book*, *The Savoy*, *The Peacock*; dove all'ombra delle candele verdi, i membri della *Golden Dawn*, accrescevano la fratellanza; dove all'ombra delle alcove, Henri Ashbee e Frank Harris tentavano di cambiare la vita...

Brevi frammenti del Nostro, possiamo ora ritrovarli in varie fonti,[19] anche se molto, in verità ci sarebbe ancora da fare, per ricostruire finalmente con ampiezza di dati e di vedute un periodo storico-culturale di enorme interesse: quello della Londra di fine secolo, della stessa Londra che nel medesimo periodo, si badi bene, a livello di letteratura, era infestata da Dracula il Vampiro, da Mister Hyde, dalla Mummia rediviva, da Jack lo Squartatore, dal terribile Fu Manchu...

Mentre, sotto i lampioni a gas emergenti dalla bruma, s'ingegnavano a combattere il «male» i vari Sherlock Holmes, Dr, Watson, Van Hensing, Nayland Smith, John Silence...

Senza peraltro dimenticare, le invasioni dei Marziani, la peste profumata alla pesca, ed ogni altra decadenza...)

Un Humus Fantastico, come si vede, fertilissimo, aperto alle più audaci e durature innovazioni, ribollente di fermenti sotterranei di inquietudine e di rivolta contro il muro moderno,[20] in ogni suo aspetto; un mondo di cui il positivista Holmes era sì in un certo qual senso il «cane da guardia» (...), ma anche la vittima, la stessa vittima *costretta*, si badi bene, dall'ignavia della società, colpevole di tralasciare vergognosamente l'altrui intelligenza, ad operare cocaina in una soluzione al sette per cento, per evadere in un mondo fantastico e funebre dove le cupe latebre dell'immanenza possono assumere i contorni sfuggenti di un apocalisse del senso...[21].

Il *cocainomane* Holmes, quindi, più che una sagace macchietta di colore sul grigio moralismo di facciata dell'Autore, ci sembra davvero l'indice di una situazione traboccante, a stento tollerata, foriera, come si è detto, di profonde inquietudini, non puramente *epidermiche*, ma, al contrario, *fattivamente* presenti; talmente presenti da emergere persino, insospettatamente, nel corso di *innocenti* questioni tecniche tra umbratili personaggi. Si consideri bene il seguente breve brano, esemplare per contenuto, citato

talmente tante di quelle volte (nei seminari di Lacan, ad esempio), da essere entrato quasi nella leggenda:

«— Vi è un qualche particolare, sul quale lei desidera attirare la mia attenzione, Holmes?...

— Sì: l'incidente curioso del cane, di notte.

— Ma il cane non ha fatto niente, di notte...

— Questo, appunto, è l'incidente curioso».

C'è bisogno di spiegare la sottilissima metafora sulle classi subalterne? O la sconvolgente vertigine data dalla constatazione che *qualcosa succede, si, ma è qualcosa che non ci è dato di sapere, è un qualcosa che esiste anche se noi, probabilmente, non ne verremo mai a conoscenza; se ciò che non si vede non sempre si può dire che non c'è, allora dovremo riconsiderare tutto quello che ci spacciano per «realtà» o per «non-realtà», fino a trovare la vera, giusta Via...* (...)

La produzione *altra* di Arthur Conan Doyle porta quindi i segni di una alterità difforme, a volte persino fastidiosa, rispetto ai parametri rassicuranti (ma, come abbiamo visto, completamente falsificati) del «positivismo» Holmesiano, editorialmente diffuso in maniera opima rispetto alle magre edizioni di materiali ben più rari ed interessanti. Un solo esempio: il Nostro scrisse nel 1894 un romanzo sul vampirismo telepate, *The Parasite*, praticamente oggi dimenticato; eppure, oltre a questo, chi ricorda che Bram Stoker (che editò il suo *Dracula* ben dopo, nel 1897) frequentò moltissimo il nostro, a quel tempo, facendogli da tramite, per le sue commedie, con il celeberrimo Henry Irving? Chi può azzardare pericolose collusioni di gusto, nomenclature, ideazione ed alia, fra i due scrittori?

Con questa situazione praticamente vergine di apporti sostanziali alla comprensione dell'*Altro* Conan Doyle, oggi, non ci si può neanche stupire più di tanto, constatando la totale latitanza delle opere del Nostro in tutte, dicasi tutte, le più celebrate antologie della Letteratura Fantastica[22].

Così, attualmente, mentre si può mettere all'attivo, sia pure con alcuni concreti dubbi (di natura eminentemente utilitaristica), l'intervento praticamente isolato di un David Punter, pronto a riconoscere in un capitolo (*Formalismo e significato nel racconto di Fantasmi*: titolo prettamente di ascendenze Tomasevsky-Todoroviane...) di un suo contributo al genere[23] l'importanza del Conan Doyle «Nero» e «Fantastico», d'altra parte, in ambiti ancora più strettamente specialistici, permangono i soliti dubbi, le solite remore, le solite incrostazioni dure a morire, poiché facenti parte dei soliti luoghi comuni elevati a Dogma, previa una generosa disinformazione...

È il caso ad esempio di J.A. Cuddon, uno degli ultimi e più agguerriti specialisti anglosassoni del Fantastico, che per giustificare la mancata inclusione del Doyle in alcune grosse e importanti antologie recentemente edite, non trova di meglio che cavarsela con tre righi:

«... One may not immediately associate Conan Doyle with the Horror Story, but he did try his hand at a variety of Tales which might well be put into this category...»[24].

Nemo propheta in patria, si potrebbe qui aggiungere, come ideale chiusura di una cornice non certo esaltante, ma purtuttavia presente, tesa e sommersa, agente nel buio, come ciò che racchiudeva la cornice de *La Mezzotinta* di M.R. James; la visione di un mondo chiuso in un particolare angolo del nostro fittizio, alla fonte dell'immaginario collettivo dove si abbeverano i fantasmi che ciclicamente ritornano a tormentare tutte la passioni dell'inverno del nostro scontento.

III. Ai confini della realtà.

Non è del tutto azzardato supporre che, motivazioni basali della «rimozione» del Conan Doyle «Nero» e «Fantastico» rispetto alla riproposizione inesausta del filone «Holmesiano» e «Positivista», possano e anzi debbano cercarsi anche nella clamorosa *conversione* del Nostro allo Spiritismo; conversione che, maturata in circostanze tragiche e poi costantemente mantenuta e propagandata, fruttò risultati amarissimi alla notorietà e al buon nome del Doyle.

In breve, vediamo un po’ di ricostruire i fatti.

La prima guerra mondiale, che tanti lutti apportò a quasi ogni famiglia del tempo, portò ovviamente del dolore anche in casa Doyle. Morirono, infatti, l'uno dopo l'altro, scaglionati nel tempo, suo cognato, alcuni suoi cugini, molti amici carissimi, e infine il figlio dello scrittore, Kingsley.

Questi gravissimi colpi inferti dal destino, fiaccarono fortemente il morale del Nostro che, aderente ancora tutto sommato ad una visione ottocentesca dei conflitti, visti come pretese, cavalleresche contese tra nazioni, vedeva cadere ad uno ad uno tutti i suoi principi sotto l'orrendo spettacolo degli inumani, inutili carnai del conflitto globale.

In quell'occasione, probabilmente, qualcosa si spezzò in lui, e per sempre; accantonata ogni fiducia residua sull'effetto positivo della razionalità umana, persa ogni speranza sul trionfo della ragione sopra alle tenebre dell'ignoranza (essendo detta ragione, per dirla con Saussure, la vera, unica

e sola causa del *mantenimento* delle tenebre...) non restò al Nostro che coinvolgere le sue ultime speranze *al di là* di questo mondo, verso la terra «delle cause prime e delle indagini perenni», secondo la splendida definizione di Gustav Meyrink... verso *l'altro regno*. (...)

Fu così che la vera e propria «conversione» del Doyle, fu annunciata pubblicamente durante il periodo più cupo della guerra, sulle compromettenti pagine della rivista *Light*, il più «autorevole» organo - per così dire - del movimento Spiritista.

Le reazioni ufficiali, del pubblico e della critica, a questo clamoroso «passo indietro» del razionale Doyle, furono dapprima limitate, in sordina (a causa della guerra, che ovviamente faceva passare in secondo piano qualsiasi altra notizia esistente), improntate ad un senso di incredula bonomia; bruciavano ancora negli animi, a molti, gli ultimi echi e prolungamenti del caso celeberrimo degli *Angeli di Mons*, caso avviato dall'amico ed collega del Nostro, Arthur Machen, involontariamente (si ricorderà che tutto cominciò quando Machen descrisse in un racconto un fatto *irreale* della incredibile credulità della gente, in special modo reduci),[25], e quindi il sospetto di un altro «caso» letterario similare era più che giustificato...

Persistendo però l'atteggiamento fermo e risolutorio del Doyle anche ben oltre la fine della guerra, le prime reazioni di scandalizzato fastidio cominciarono a farsi sentire potentemente, diventando ben presto una norma vera e propria.

In effetti la cosa, tutto sommato abbastanza innocua alla luce del senno di poi, sembrò agli occhi del pubblico del tempo una vera e propria provocazione: ma come, il buon vecchio onesto Doyle, il guascone sempre pronto a partire con la lancia in resta contro ogni sorta di fanatismo e di razzismo, il padre dell'ultra-razionale Sherlock Holmes, il Paladino del Positivismo..., di punto in bianco, si metteva a cianciare di sedute medianiche e di apparizioni di spettri, di comunicazioni dall'oltretomba e di vita dopo la morte? Non poteva che essere una provocazione, una ben accorta campagna pubblicitaria, o, nella peggiore delle ipotesi, una dimostrazione irrefutabile dall'estrema senescenza del vecchio - ma con una certa aria di sufficienza, la stessa che si può concedere ai vecchi rimbambiti...[26].

Una gran brutta reazione, d'accordo, ma che trovava piena giustificazione anche nell'operato del Doyle, che, incurante di qualsivoglia polemica, come sempre, si buttò corpo e anima nell'avventura Spiritualistica, impegnandosi in interminabili giri di conferenze e dibattiti in tema, dando fondo a tutti i suoi risparmi per pagarsi le spesse di pubblicazione di libri sullo

Spiritismo che nessun Editore avrebbe mai accettato di stampare; cosa, quest'ultima, estremamente clamorosa, umiliante per l'uomo che al tempo rappresentava la letteratura inglese in tutto il mondo, addirittura angosciante e ridicola per lo scrittore tradotto in almeno trentaquattro lingue e pagato quasi a peso d'oro per i suoi romanzi polizieschi ed avventurosi...

Purtroppo il Nostro non si peritò soltanto di dichiarare la propria fede in una vita oltre la morte (concetto per nulla stupido, d'altronde), impelagandosi sempre di più, a causa della fondamentale onestà e fiducia nel prossimo, nelle più curiose e negative esperienze; dal sostegno portato alle aberranti tesi della Teosofia, fino al coinvolgimento in vere e proprie imprese surrealiste, indefinibili, per cui è giusto adoperare la definizione di accadimenti *ai confini della realtà.*

Ci riferiamo, tra l'altro, all'incredibile caso delle «Fate». Nel 1917, due ragazzine, cugine tra loro, tali Frances Griffiths di anni 10, ed Elsie Wright di anni 13, giocando nella loro tenuta di campagna a Cortingey, nello Yorkshire, casualmente avevano fotografato delle Fate...[27].

Queste fotografie, tre anni dopo, capitarono nelle mani del Doyle, che si premurò subito di farle esaminare da vari laboratori: le foto risultarono esenti da trucchi, quindi gli esponenti del «Piccolo Popolo» che vi compaiono, esistevano per davvero... All'entusiasta ed ingenuo Doyle, non passò neanche per la testa che potevano esistere (come esistono tuttora, ad esempio, nel campo dell'Ufologia) trucchi capaci di sfuggire anche a serie analisi di laboratorio, così come potevano esistere fenomeni come quelli del *Poltergeist* (realmente esistenti questi, e quindi studiabili anche attraverso una casistica scientifica), particolarmente virulenti in adolescenti alle soglie del menarca (ricordiamo l'età delle due «fotografie»: 10 e 13 anni...) .... Entusiasmato, con l'aiuto di un giornalista, scovò le due ragazzine, facendo ripetere di nuovo l'esperienza (!) e procurandosi così altre foto in tema, foto che fornirono l'esca per tutta una serie di articoli osannanti all'esistenza del mondo delle Fate, articoli che poi fornirono la base per un libretto in tema;[28] entrato a far parte, chissà poi perché, dei testi sacri della Teosofia, a dimostrazione della china in cui il Nostro, entusiasticamente, con l'ingenuità di un bambino, si era lasciato cadere...

È ben strano, tuttavia, che ancora oggi, gli adepti Tolkieniani del «Piccolo Popolo», non abbiamo ancora riscoperto i contributi del Doyle, a loro modo, certamente curiosi e dotati di un certo fascino surreale, perché no...

L'affaire delle «Fate» non fu la sola impresa balzana in cui si imbarcò il Nostro, che volle coinvolgersi altresì, con il coraggio e l'onestà morale dei

suoi tempi migliori, in numerose altre polemiche che contribuiscono non poco ad intaccare la sua fama intellettuale e non.[29].

Le polemiche più pesanti vennero dai suoi rapporti con il celebre Harry Price, il «Ghost-Hunter», il più famoso «cacciatore di fantasmi» di tutti i tempi, la cui carriera ispirò la creatività di numerosi artisti (da scrittori della scuola *Weird Tales*, fino ai confezionatori filmici dell'ironico *Ghostbusters!*).

Il compito di Harry Price era quello di smascherare pubblicamente tutte le false medium e le truffe perpetuate durante i vari esperimenti medianici, effettuati quasi sempre senza alcun controllo scientifico. Le polemiche nacquero quando Price, che dimostrava il rigore teologico inflessibile di un Gesuita, prese a smascherare le truffe di medium che, in altre occasioni, erano state saldamente raccomandate come «autentiche» dalla ingenua, generosa disponibilità del Doyle...[30].

Nonostante le polemiche furiose, Harry Price[31] non rinnegò mai la propria amicizia per Arthur Conan Doyle, arrivando sino al punto di *evocarlo*... dopo la sua morte, nel 1930, coadiuvato dalla medium Eileen Garrett: fu così che cominciarono, incredibile a dirsi, le comunicazioni ultrafaniche del Doyle stesso, scrittore in vita, e scrittore anche nella morte, a dimostrazione che il demone della scrittura, una volta preso, è un demone ben duro a morire...[32].

Ecco quindi che ancora oggi vengono ristampati libri *postmortem* del Nostro, frutto delle rivelazioni di medium, come la Cooke,[33] libri ovviamente stampati col *nom de plume* Doyle in copertina... non ci si deve assolutamente stupire di tanto, al riguardo[34]. Come vedremo nel prossimo paragrafo, esiste una vasta letteratura tendente a propagandare una fiscalità, una *effettiva* esistenza sul piano del reale di Sherlock Holmes; ora, nella comunità del *tutto possibile*, nel dominio della forma simulacrale, perché negare il diritto di cittadinanza ad un Arthur Conan Doyle propagandato per esistente sul piano dell'irreale? Fantasie?[35] Mere speculazioni? E sia pure; ma pur mantenendo il nostro dissenso sulla svolta spiritista del Doyle, non possiamo fare a meno di ammettere che questo sul destino, in morte e in post-mortem, ci affascina e ci conquista ben più del necessario, sembrandoci degno coronamento alla sua vita...

IV.) Generazione Sherlock Holmes

La fama terrena di Sir Arthur Conan Doyle come scrittore, fu, è, e pro-

babilmente sarà, sempre legata, al 99%, alla delirante notorietà del detective «dilettante» Sherlock Holmes.

Notorietà che dobbiamo enucleare dal suo sostrato effimero di moda culturale o pressapochismo informativo, per inserirla nel più vasto alveo di un epifenomeno squisitamente sociologico: quello degli Eroi di Massa, personaggi-simbolo di estese fasce interclassificate di fruitori del prodotto in sé, prodotto giammai avulso dal complesso rapporto di regole insite nel concetto stesso di «darsi letteratura», intendendo, con quest'ultimo assioma, la capacità stratificata dell'adeguamento produttivo editoriale/artistico ai codici normativi dell'Estetica in continua, perenne mutazione epocale...

Ecco quindi la figura di Sherlock Holmes elevarsi fino ai vertici per così dire «sacrali» del Gotha dell'industria culturale, in compagnia dei nuovi Dei dell'immaginario collettivo:

Conan il Barbaro, James Bond, Tarzan, King Kong,[36] Dracula...[37]

Ovvio allora che, in presenza delle coeve legioni dei seguaci ulteriori, e/o sottoprodotti iconici (la vasta, polisemica congerie notturna dei vampiri; i vari Tarzanici, gli agenti segreti, tutti più o meno con licenza di uccidere; i forzuti Conanomorfici, ecc. ecc.) del Pantheon sunnominato, anche il nostro Holmes non sfiguri affatto, a giudicare dalla vera e propria pletora di materiali venutisi a creare sulla scorta di una vera e propria concorrenza alla ricostruzione apocrifa, al dettaglio ulteriore, alla citazione endemica, al ricalco pluriciclabile, et aha...

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare però, considerando analoghi casi di sfruttamento modulare continuato (ad esempio, le allucinanti mediocrità sfornate dal tandem De Camp-Carter come prosieguo del ciclo di Conan, o le altrettanto dannose e mistificanti «collaborazioni postume» Lovecraft-Derleth, per non citare che i casi più noti), l'enorme messe di *materiali Holmesiani* presente sul mercato, in alcuni casi da lunga pezza (vivente ancora l'Autore, caso pressoché unico negli Annali del Mistery), non è tutta da gettare nel dimenticatoio, anzi; perdurando, di gran lunga, in questi esercizi prosodici di ricalco formale, gli elementi indubbi di una esperienza quasi iniziatica, sperimentale quanto basta perché non si venga a parlare a sproposito di mere speculazioni evocative, e tradizionale quanto basta ad inserirsi stabilmente nel solco delle grandi tradizioni *d'intrattenimento* della novellistica Doyleana.

Dal *gusto della finzione*, insomma, alla *finzione del gusto*, il passo è breve, bastando un semplice rovesciamento degli stilemi adoperati - distrutti - e ricreati, per formare un vasto campo d'azione a quel vero e proprio *simu-*

lacro che è la scrittura, applicata fino alle sue estreme conseguenze logico-iterative (finzione, per l'appunto).

Possiamo quindi dividere questi *materiali Holmesiani* in due categorie, certo non stagne ma comunicanti e fluttuabili:

1) Materiali "biografici», di studio per così dire, atti a ricostruire artificiosamente la fortuna e i giorni del personaggio Holmes, considerato non più semplice personaggio cartaceo, ma un individuo *tout court*: caso evidente di finzione nella finzione, ovvero, di accumulo degli eccessi in una poetica singolare - e per certi versi del tutto Borgesiana - elevata ai fasti di una poetica generale, interfluibile, e come tale circolare, eterna, aperta ad ogni possibile contributo e/o variazione sul tema.

2) Materiali «creativi», di narrativa per così dire, atti a prolungare nel tempo e nello spazio gli effetti e le cause del personaggio Holmes, eroe di carta, si, ma considerato nella sua dimensione tridimensionale di rappresentante a tutto tondo di un Eros ludico; caso lampante di un processo continuativo della creatività originaria presa a modello di sintesi, nella ricerca dell'ampliamento inesausto di una casistica elevata ormai a vertici di una vera e propria «scuola» dell'allestimento metastrutturale endemico.

È chiaro quindi che in questa situazione descritta, i materiali «biografici» possano scivolare tranquillamente nei materiali «creativi», mercè la distruzione iniziale dei quozienti di credibilità sostanziale del narrato; requisito indispensabile per travalicare la vieta *sospensione dell'incredulità* in favore di un nuovo processo di aggregazione fattiva del Fantastico.

Così, per le stesse motivazioni, i materiali «creativi» scivolano - ormai quasi forzosamente, per inerzia - nei materiali «biografici», e suggello dello scambio simbolico intervenuto.

Vediamo quindi un po’ ora di citare qualche gruppo *par exempla* delle due categorie di *materiali Holmesiani* sunnominate.

Per quanto riguarda la prima categoria più strettamente «biografica», una lista essenziale e certo non esaustiva non può fare a meno di citare i seguenti lavori:

I) Ronald A. Knox / **Studies in the Literature of Sherlock Holmes* (1929);

II) S.C. Roberts / **Life of Sherlock Holmes* (1930).

III) S.C. Roberts / **Life of Dr Watson* (1931);

IV) Henry W. Bell / **Sherlock Holmes and Dr. Watson* (1932);

V) Vincent Starrett / **The Private life of Sherlock Holmes* (1933);

VI) C.C. Kernahan / **Personal Memories of Sherlock Holmes* (1934);

VII) Ronald A. Knox, S.C. Robert, Vincent Starrett, Dorothy L. Sayers / **Studies in Sherlock Holmes* (1940);

VIII) Guy Warrack / **Sherlock Holmes and Music* (1947);

IX) Gavin Brend / **My dear Holmes, a Study in Sherlock* (1951);

X) Michael Harrison / **Sherlock Holmes* (1958);

XI) William Baring-Gould / **Sherlock Holmes* (1962);

XII) William Baring-Gould / **The Annotated Sherlock Holmes* (1968);

XIII) Michael & Molie Hardwick / **The Private life of Sherlock Holmes* (1970)[38].

Tra i nomi citati spiccano quelli dell'Ecclesiastico Knox, del narratore fantastico (autore tra l'altro di pregevoli versi appartenenti ai «Miti di Chtulhu») Vincent Starrett,[39] della grande giallista Dorothy L. Sayers (non sola: a quanto ci risulta anche Rex Stout, John Ingap, e almeno un'altra mezza dozzina di autori di grande fama, scrissero contributi sul tema, che non siamo riusciti assolutamente a rintracciare), e del noto critico Baring-Gould; un ventaglio di personalità estremamente differenziate, per niente riconducibili ad interpretazioni forzose del loro operato in chiave di mera speculazione acritica marca «fandom», a dimostrazione della *consapevolezza* intellettuale del gioco così messo in atto...

Per quanto riguarda invece la citazione esemplare di prodotti appartenenti di fatto alla seconda categoria più strettamente «creativa» dei *materiali Holmesiani*, è lapalissiano precisare che forse neppure un intero volume basterebbe ad elencarli tutti, essendo detto esercizio creativo, praticamente fino ai nostri giorni, l'indice smisurato di una vera e propria

«scuola» del genere; scuola di cui è possibile ritrovare la stessa ampiezza - ma non la stessa qualità, decisamente superiore - soltanto fra i seguaci dei celeberrimi «Miti di Chtulhu», e qui, come in un labirinto idealmente percorso e di nuovo iniziabile ad libitum, ci (ri) colleghiamo anche all'idea portante della nostra Collana, in cui non a caso compare questo secondo volume delle opere «nere» e «fantastiche» del Conan Doyle....

Ci limitiamo quindi a fornire una lista rappresentativa dei più celebri scrittori che si sono cimentati negli anni in questo particolarissimo *divertissement*:

I) Robert Barr / *The Adventures of Sherlaw Kombs* (1892). (racconto in cui il Nostro appariva come Sherlaw Kombs).

II) James Barrie / *The adventure of two collaborators* (1892). (garbata satira Holmesiana, del noto autore di *Peter Pan*).

III) Mark Twain / *A double-barrelled detective story* (1892). (satira feroce: il primo insuccesso di Sherlock Holmes!).

IV) Bret Harte / *The stolen cigar Case (1902).* (Il Nostro vi compare sotto il nome di Hemlock Jones).

V) Maurice Leblanc / *Arsene Lupin contre Herlock Sholmes* (1908) e *L'Aiguille Creuse* (1909). (due romanzi in cui Arsenio Lupin fa fare una magra figura al Nostro. Il secondo testo citato è un romanzo di pura fantascienza).[40]

VI) O. Henry / *The adventures of Shamrock Jolnes* (1911). (dimenticata novella satirica del grande umorista).

VII) Cami / *Les aventures de Loufock Holmes* (1926). Parte prima: *Loufock Holmes contrè tous* (19 racconti); Parte seconda: *Spectras contrè Loufock Holmes* (15 racconti).

(Carni fece parte del Futurismo francese. I suoi pastichès Holmesiani si inseriscono nella linea d'interesse dei surrealisti per Fantomas; infatti lo «Spectras» citato della seconda parte, non è che Fantomas...). [41]

VIII) Sydney Fowler Wright / *Automata* (1932). (racconto di fantascien-

za in cui compare il Nostro sotto il nom de plume di Sheerluck Soames).

IX) Frederic Arnold Kummer & Basil Mitchell / *The adventures of the Queen Bee* (1933) e *The Canterbury Cathedral Murders* (1933). (due racconti in cui il Nostro, incredibile a dirsi, diventa ... una donna! Sirley Holmes, per la precisione).

X) Ellery Queen / *The misadventures of Sherlock Holmes* (1944). (affettuoso omaggio del duo Lee-Dannay...).

XI) August Derleth / *In Re: Sherlock Holmes. The adventures of Solar Pons* (1945) e *The Memoires of Solar Pons* (1951). (due antologie, la prima di 12, la seconda di 11 racconti; a giudizio quasi unanime della critica - giudizio a cui ci associamo - i migliori «seguiti» Holmesiani mai scritti, tra cui alcuni notevoli racconti Horror, ed uno addirittura appartenente ai «Miti di Chtulhu»...).[42]

XII) Poul Anderson & Gordon Dickson / *The Adventure of the misplaced Hound* (1953). (romanzo breve di fantascienza facente parte del ciclo degli «Hoka»; il protagonista e l'investigatore extraterrestre Hoka Holmes...).[43]

XIII) Fredric Brown / *Night of the Jabberwock* (1953). (Uno splendido romanzo ingiustamente dimenticato dell'autore di *Assurdo Universo;* un pastiche dove Sherlock Holmes è incaricato di indagare sulla scomparsa della bimba *Alice nel paese della Meraviglie*...)

XIV) John Dickson Carr & Adrian Conan Doyle / *The Exploits of Sherlock Holmes* (1954) e *More exploits of Sherlock Holmes* (1956). (due buone antologie, compilate in collaborazione dal figlio dello scrittore, e dal suo più attendibile biografo, nonché grande scrittore dell'orrore, J.D. Carr).[44]

XV) Manly Wade Wellman & Wade Wellman / *Sherlock Holmes' War of the Worlds* (1975). (divertente pastiche fantascientifico, dove il Doyle del ciclo di Sherlock Holmes si sposa con l'H.G. Wells de *La guerra dei Mondi*...).[45]

XVI) Nicholas Meyer / *The Seven-per-Cent Solution* (1976). (straordinario romanzo, abbastanza provocatorio, dove Sherlock Holmes, per disintossicarsi dai troppi buchi di cocaina, va a mettersi in cura a Vienna, presso un certo, sconosciuto professor Sigmund Freud...). [46]

XVII) Fred Saberhagen / *Dossier Holmes-Dracula* (1978). (altro pastiche, ben costruito, che fa confluire ottimamente nella stessa vicenda l'eroe di Conan Doyle e l'eroe creato da Bram Stoker).[47]

XVIII) Arthur Byron Cover / *An East wind coming* (1979). (una serrata, spietata caccia all'uomo, praticamente eterna, fra Sherlock Holmes e Jack lo Squartatore).

XIX) Basil Copper / *Necropolis* (1980). (cupa storia horror, con influssi di Jean Ray - cfr. il suo vasto ciclo para-holmesiano di «Harry Dickson» - dove compare, sia pure come personaggio secondario, il nostro Sherlock Holmes).[48]

Come si vede, un panorama estremamente stimolante, frequentato da alcuni fra i più bei nomi della Letteratura, a dimostrazione dell'*incisività perdurante* del personaggio Holmes; e se a questo panorama vogliamo aggiungere i nomi di due celebri scrittori odierni come Graham Greene e John Fowles,[49] curatori entusiasti di edizioni annotate Holmesiane, allora il quadro delle influenze, entusiasmi e correlazioni legate al «Caso Doyle», si fa davvero imponente e indiscutibile, a paragone, come si è detto, delle reticenze e dei distinguo della critica sulla produzione troppo eminentemente «popolare» del Nostro, et coetera, et coetera, ad libitum...

Una *Generazione Sherlock Holmes*, quindi?

Illuminante il giudizio di Robert Scholes & Robert Kellogg: «Lo stesso personaggio può, ovviamente, essere considerato in termini delle sue caratteristiche individuali o come parte di un disegno più ampio. Un personaggio «archetipo», è anch'esso semplicemente un personaggio di un certo tipo. (...) Mr. Pickwick e Sam Weller sono personaggi altamente individualizzati... come ... Sherlock Holmes e il Dr. Watson. In una caratterizzazione altamente individualizzata, simili echi rappresentano una gratifica intellettuale ed emotiva per il lettore colto».[50] C'è ancora bisogno di spiegare perchè leggiamo Conan Doyle?

Post-Scriptum

A lavoro terminato, ci accorgiamo che ci sarebbe ancora qualcosa da dire sui rapporti tra Sir Arthur Conan Doyle ed il cinema. Del tutto impossibile parlarne esaurientemente in questa sede in quanto i film tratti dalle Opere del Nostro sono varie centinaia: basti dire che i primi film su Holmes, Danesi, Svedesi e anche Italiani, risalgono ai primordi del muto, nel 1906/1908. Qui basterà ricordare *The Lost World* (1925), di H. Hoyst & Willis O'Brien, film che fu lanciato dallo stesso Doyle, tra una conferenza spiritica e l'altra; e lo sterminato (14 film girati tra il 1939 ed il 1945) ciclo di Sherlock Holmes girato dalla Universal, con le celebri interpretazioni di Basil Rathbone (Holmes) e Nigel Bruce (Watson). Tra i film un po' più recenti, è d'obbligo segnalare almeno un capolavoro del terrore come *The Hound of the Baskervilles* (1959) di Terence Fischer, con Peter Cushing (Holmes) e Christopher Lee (Baskerville), ed una pellicola anticonformista come *The Seven-per-Cent Solution* (1976) di Herbert Ross, con Nicol Williamson (Sherlock Holmes) e Alan Arkin (Sigmund Freud). (...)

Note:

[1] Claudio De Nardi *L'«Altro» Conan Doyle* in: Arthur Conan Doyle, *L'Anello di Toth* (*Tutti i racconti fantastici*, volume primo), Ed. Fanucci, Roma, 1986.

[2] Testo facente parte del Ciclo di Sherlock Holmes.

[3] Testo facente parte del Ciclo di Sherlock Holmes.

[4] Testo facente parte del Ciclo del Prof. Challenger.

[5] Testo facente parte del Ciclo del Prof. Challenger.

[6] Testo facente parte del Ciclo di Sherlock Holmes.

[7] Ciclo completo di Raffles; tre racconti lunghi, uniti a formare un solo romanzo in questa edizione italiana.

[8] Testo facente parte del Ciclo del Prof. Challenger.

[9] Esistono anche opuscoli di propaganda guerresca, stampati dal Doyle in lingua italiana, durante la sua permanenza sui nostri fronti, nel 1917/18; noi non li abbiamo trovati, ma ne abbiamo trovato uno del suo amico Rudyard Kipling: *La guerra nelle montagne - impressioni dal fronte italiano*, Casa Editrice Risorgimento, Milano, 1917. Può darsi quindi che la C.E. Risorgimento, sovvenzionata dalla propaganda inglese, abbia editato anche questi introvabili lavori del Doyle.

[10] Tra i probabili testi sfuggiti: una edizione (non Mondadoriana), de *Il Segno dei Quattro*, una probabilissima prima edizione de *I Racconti del Terrore e del Mistero* negli anni '30 un paio di testi Spiritisti del Nostro in traduzione italiana, eventuali articoli sulle stesse materie in riviste metapsichiche dell'epoca come *Luce e Ombra*, ecc. Come effetto dell'influenza del «Fantastico» di produzione un raro, curioso romanzetto di fantascienza, partorito nell'ambito del movimento Futurista napoletano: Lily Hènon Ciampolillo / *I Mostri Aerei* / Tip. Campanari, Milano, 1934, con una tavola di Ivan Falk. Romanzetto *interamente copiato* dal racconto di Conan Doyle *The Horror of the Heights* (cfr. bibiografia, op. cit.).

[11] Cfr.: Sebastiano Fusco, *Il Bosco Mistico di William Morris*, in: William Morris / *Il Bosco oltre il Mondo* / Edizioni Akropolis, Napoli, 1980.

[12] Tale, naturalmente, non si può chiamare neppure la grossa antologia *The Conan Doyle Stories* (1200 pagine, 76 racconti), London, 1960 (7ª Ediz.) che contiene, si e no, circa un decimo dell'Opera del Nostro.

[13] J.C. Squire, *Editorial notes: Sir Arthur Conan Doyle*, in: «The London Mercury», London, august 1930, pag. 289-292.

[14] Boris Tomasevskij / *Teoria della Letteratura* / Ed. Feltrinelli, Milano, 1978, pag. 194.

[15] *Un Eroe del Positivismo*, in: Alberto Del Monte / *Breve storia del romanzo Poliziesco* / Ed. Laterza, Bari, 1962.

[16] In: Antonio Gramsci, *Quaderni del Carcere*, Tomo 5, Einaudi, Torino, 1966.

[17] *Archivi Biografici di Sir Arthur Conan Doyle*, proprietà Eredi Conan Doyle, London.

[18] Cfr. anche: Domenico Cammarota / *Indagine su un libro «maledetto»*, in «Astralia Sf» n. 12, Palermo, 1980.

[19] Cfr.: Gertrude Atherton, *Adventures of a Novelist*, New York, 1932; H.C. Marillier, *The Early work of Aubrey Beardsley*, Dover Publications, New York, 1967 (2 voll.); Stanley Weintraub, *Beardsley - A Biography*, 1967 (trad. It.: *Il prezioso perverso - Beardsley alle radici del Liberty*, De Donato, Bari, 1970); Arthur Machen, *The London Adventure*, 1925 (trad. It.: *L'Avventura Londinese*, ed. Tranchida, Milano, 1986).

[20] Cfr. Claudio De Nardi / *Gli Orrori decadenti di Machen*, in: Arthur Machen / *I Tre Impostori* / Ed. Fanucci, Roma, 1977.

[21] Per un ritratto convenzionale di Sherlock Holmes, Cfr.: *Conan Doyle, ovvero Sherlock Holmes*, in: Alberto Tedeschi, Stefano Benvenuti, Gianni Rizzoni / *Il Romanzo Giallo* / Ed. Mondadori, Milano, 1979; Lia Volpatti,

voce *Holmes, Sherlock*, in *Il Dizionario dei Detectives*, vol. 1°, Ed. Mondadori, Milano, 1980; Renato Venturelli / *I Detectives nella letteratura e nel cinema* / Quaderni del Cineclub Lumiere n. 1, Ed. Dimes, Genova, 1980.

[22] Da quelle del Cuddom a quelle di Edmund Crispin, da quelle di Peter Haining a quelle di John Hampden, da quelle dei Cerf (Bennett & Christopher) fino a risalire al Montague Summers, ecc. ecc., è un unico panorama di desolazione globale.

[23] Cfr.: David Punter / *Storia della Letteratura del Terrore* (pag. 263-269) / Editori Riuniti, Roma, 1985.

[24] J.A. Cuddon, introduzione a *The Penguin Book of horror Stories*, Penguin Books, London, 1984, pag, 52.

[25] Sul caso degli «Angeli di Mons», Cfr.: Frank Smyth, *Spiriti e Folletti* (pag. 16-18), Ed. Rizzoli Mailing, 1976.

[26] Per una prima, timida rivalutazione del Doyle Spiritista, Cfr. ora: S. Beverini / *Sir Arthur Conan Doyle* / in «Il Giornale dei Misteri» n. 175, Firenze, aprile 1986.

[27] Sul Caso, vedasi pure: Dario Spada / *Le Fate compaiono ancora?* / in: «Gli Arcani» n. 6, Milano, 1979.

[28] Arthur Conan Doyle & Edward L. Gardner / *Apparizioni delle Fate* / Libreria Editrice Sirio, Trieste, 1955; con, in appendice, cinque fotografie delle «Fate»...

[29] Per una ricostruzione abbastanza imparziale di queste polemiche, Cfr.: John Dickson Carr, *The Life of Sir Arthur Conan Doyle*, Ed. Harper & Brothers, New York, 1949 (trad. It.: *La Vita di Sir Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes*, Ed. Rizzoli, Milano, 1956).

[30] Per la ricostruzione dei rapporti Conan Doyle - Harry Price, Cfr. l'ottima biografia di Paul Tabori *Harry Price, the Biography of a Ghost-Hunter*, Ed. Sphere 'Books, London, 1974 («The Dennis Wheatley Library of the Occult», Volume 7).

[31] Opere di Harry Price in traduzione italiana: *Illusionismo*, voce per l'«Enciclopédia Italiana», Roma, 1931, 1933; *Tentativo di analisi microscopica di una sostanza ritenuta teleplasma*, in «Luce e Ombra», maggio 1931; *Confessioni di un cacciatore di Spiriti*, in «Sapere», maggio-agosto 1937; *A Caccia degli Spiriti* / Ed. Ulrico Hoepli, Milano, 1937.

[32] Cfr.: Pier Carpi / *Il Mistero di Sherlock Holmes* / Gino Sansoni editore, Milano 1968; interessante, almeno dal punto di vista iconografico.

[33] Cfr.: Arthur Conan Doyle (sic!) / *Il Libro dell'Aldilà* / Edizioni Medi-

terranee, Roma, 1983; libro trascritto da Ivan Cooke, sulla base delle pretese «rivelazioni» medianiche di Grace Cooke...

[34] Sull'argomento incredibile delle letteratura post-mortem, di cui esistono innumerevoli testi a firma di... Dante, Poe, Victor Hugo, Beranger, eccetera, Cfr. lo studio fondamentale di Ernesto Bozzano *Letteratura d'Oltretomba*, Ed. Bompiani, Milano, 1947.

[35] Restando in tema nell'*Horror Story* contemporanea, è interessante notare che Richard Matheson, nello stupendo romanzo breve *Come figures, come shadow* (1970; ora compreso nella quadrilogia mandadoriana degli *Shock*, 1984), abbia ripreso la bellissima figura della medium Elisabetta D'Esperance (Cfr.: Elisabetta D'Esperance / *The Shadow Land, or light from other Side*; trad. It.: *Il Paese dell'Ombra, luce dall'Aldilà*, collana di studio Metapsichici n. 17, Casa Editrice Europa, Verona, 1948).

[36] Su King Kong, Cfr.: Alberto Abruzzese / *La Grande Scimmia* / Casa Editrice Napoleone, Roma, 1979.

[37] Su Dracula, Cfr.:. M. D. Cammarota Jr. / *I Vampiri* / Fanucci Editore, Roma, 1985.

[38] Trad. It.: M. & M. Hardwick / *Vita privata di Sherlock Holmes* / Universale Sonzogno, MNilano, 1974.

[39] Vincent Starrett / *La Canzone di Cordelia* (Cordelia's song, 1938) / in *Weird Tales*, a cura di Peter Haining, Ed. Fanucci, 1983, Roma.

[40] Trad. It.: Maurice Leblanc / *Arsenio Lupin contro Herlock Sholmes*, «Il Romanzo Mensile» n. 4,1912; e Maurice Leblanc / *L'Aguglia Cava*, «Il Romanzo Mensile» n. 8, 1912.

[41] Sulla misconosciuta figura di Cami, Cfr. Ora: Giovanni Lista / *Cami, o la stravaganza illimitata /:* «Fuoricampo» n. 3, luglio-agosto 1973, Torino.

[42] Trad. It.: August Derleth / *«IN RE: Sherlock Holmes» - Le Avventure di Solar Pons*, seguite dalle *Memorie di Solar Pons* / Ed. Longanesi, Milano, 1970.

[43] Trad. It. Poul Anderson & Gordon Dickson / *Hoka Holmes* / in «Urania» n. 363, Mondadori, Milano, 1964. Il volume contiene anche i seguenti racconti del Ciclo degli Hoka: *In Hoka Signo Vinces* (1957); *The Sheriff of Canyon Gulch* (1957).

[44] Trad. It.: *Le Imprese di Sherlock Holmes* e *Nuove Imprese di Sherlock Holmes*, Mondadori, Milano, 1966.

[45] Trad, it.: Manly Wade Wellman & Wade Wellman / *La Guerra dei mondi di Sherlock Holmes* / «Urania» n. 885, Ed. Mondadori, Milano,

1981.

[46] Trad. It.: Nicholas Meyer / *Soluzione Sette per Cento* / Rizzoli, Milano, 1976.

[47] Trad. It.: Fred Saberhagen / *Dossier Holmes-Dracula* / in appendice a «Il Giallo Mondadori» (n. 1682-1702), Mondadori, Milano, 1981.

[48] Il ciclo di «Harry Dickson», di Jean Ray, è stato ristampato in 10 Tomi dalla Bibliothèque Marabout, Venders, 1968, nella collana «Bibliothèque Marabout - Série Fantastique».

[49] Cfr. Graham Greene, *Prefazione* ad Arthur Conan Doyle, *Il Segno dei Quattro*, Mondadori, Milano, 1976; e John Fowles, *Prefazione* e *Postfazione* ad Arthur Conan Doyle, *Il Mastino dei Baskerville*, Mondadori, Milano, 1976.

[50] Robert Scholes & Robert Kellogg / *La Natura della Narrativa* / Ed. Il Mulino, Bologna, 1984, pag. 257.

FINE